Eik. Waldemar.

Léon Dorez.
Rome, 23 Décembre 1892.

ORIGINE E VICENDE

DELLA

CAPPELLA ESPIATORIA FRANCESE

A ZIVIDO

presso Melegnano

(1515-1606)
(1639)

Sac. RAFFAELE INGANNI
Membro della Società Archeologica di Francia

MILANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DITTA GIACOMO AGNELLI
nell' Orfanotrofio maschile
—
1889

ORIGINE E VICENDE

DELLA

CAPPELLA ESPIATORIA FRANCESE

A ZIVIDO

presso Melegnano

(1515-1606)

Sac. RAFFAELE INGANNI

Membro della Società Archeologica di Francia

MILANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DITTA GIACOMO AGNELLI

nell' Orfanotrofio maschile

1889

ALLA MEMORIA

DELL'ILLUSTRE GENTILDONNA

MARCHESA D. MARIA BRIVIO

NATA

CONTESSA CASTELBARCO DE' PRINCIPI ALBANI

CHE PRIMA FRA TUTTI

A QUESTE RICERCHE MI ANIMAVA

QUALE RISPETTOSO RICORDO

DEDICO

Illustrissimo Signor Marchese

GIACOMO BRIVIO.

Sapendo quanto Le stieno a cuore gli studî che interessano la storia del nostro paese, io mi reputerei indegno di possedere la generosa Sua amicizia e protezione, se non presentassi a Lei queste poche pagine, le quali, corredate da documenti in parte rimasti inediti fino ai nostri giorni, riguardano direttamente quel periodo della nostra storia, in cui Francia tolse per sempre il Ducato di Milano a Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico detto il Moro e nepote al grande Francesco.

Ciò poi tanto più volonterosamente io faccio, anche per addimostrarLe in qualche modo la mia gratitudine, giacchè Ella, non contenta di continuarmi generosamente quei conforti che, sopra ogni mio merito, sì gentilmente

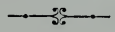
mi prodigava quella pia e caritatevole quanto istrutta Gentildonna che Le fu moglie diletta, volle per di più essere meco liberale di tutti quegli aiuti, senza dei quali forse questi pochi cenni storici, che sì strettamente si collegano e alla storia e all'archeologia tanto di Milano che di Francia, sarebbero rimasti per molto tempo ancora nella oscurità.

Si degni adunque, illustrissimo signor Marchese, di aggradire coll'usata Sua bontà questo mio tenue lavoro quale attestazione di sincera riconoscenza e di rispettosa amicizia

dell'osseq.
R. Inganni.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE



ORREVANO i primi giorni del giugno 1879 — epoca nella quale io venni ad occupare la cappellania della Natività di Maria Santissima in Zivido (parrocchia e pieve di S. Giuliano Milanese), di proprietà dell' illustrissimo sig. marchese Giacomo Brivio — allorchè mi ebbi la graditissima visita del venerando ed ora compianto preposto parroco di S. Giuliano, don Giuseppe Brigola, uomo semplice e virtuoso, quanto solerte e preciso nel disimpegno di sue parrocchiali mansioni. Intrattenendomi seco lui in

famigliare colloquio, colsi l'opportunità per meglio informarmi intorno agli obblighi inerenti alla mia nuova posizione.

In quell'occasione egli mi parlò di due messe da celebrarsi ogni anno alla metà di settembre, come da antica consuetudine. Naturalmente richiesi al simpatico vegliardo quale ne fosse la relativa applicazione, ma egli altro non seppe rispondermi fuor che, « se la memoria nol tradiva, dovevano essere applicate a suffragio delle anime dei soldati caduti in una battaglia combattuta secoli addietro nei dintorni. »

Da qui la curiosità in me di conoscere quel fatto d'armi e per diretta conseguenza la risoluzione di farne le corrispettive ricerche.

Quale battaglia poteva dunque essere? In quale epoca e da chi combattuta? In quale zona precisamente essa ebbe luogo?

A queste domande io m'ero prefisso di trovare adeguata risposta, e per meglio riescire nell'intento era naturale che incominciassi dalla istituzione delle due messe sopra menzionate; ciò che feci recandomi dall'illustrissimo sig. marchese Giacomo Brivio, onde ottenere facoltà di praticare ri-

cerche nell'archivio di sua Famiglia allo scopo di trovarvi qualche documento in proposito.

Accolto dal sullodato sig. Marchese colla massima cortesia, ed esposto a lui il movente della mia visita, con tutta gentilezza egli pose a mia disposizione molti documenti e con rara premura volle aiutarmi nella ricerca dell'istituzione sopra menzionata; ma diedesi il caso che, in luogo di questa, noi rinvenissimo un altro importantissimo documento, redatto da notaio nell'anno 1518, dal quale chiaramente ed indubbiamente si rilevava l'epoca ed il luogo del combattimento non solo, ma, ciò che più m'importava, la fondazione della famosa *Cappella espiatoria* coll'annesso convento pei religiosi che la dovevano ufficiare [1].

Quasi contemporaneamente a queste prime ricerche io aveva fatto metter mano a dissodare i pochi metri di terreno attiguo alla chiesa di Zivido, quando con mia sorpresa vi notai la presenza di ossa umane. Praticate allora accurate indagini sul luogo, mi convinsi che quel terreno doveva un tempo aver servito di cimitero pei decessi

(1) V. Documento *A*.

della villa. Senonchè alla destra del viale entrando dal cancello verso strada, e quasi rimpetto al portico laterale alla chiesa, trovai alla profondità di circa 60 centimetri un ammasso di teschi, e poco lungi da questi una quantità d'altri ossami evidentemente gettativi alla rinfusa in un'epoca, certo, molto lontana.

Da dove provenivano quelle ossa e quei teschi? Chi ed in qual tempo ve li aveva trasportati?

Osservati i registri parrocchiali dal 1500 in avanti, a stento potei rilevare che il terreno suddetto aveva servito appunto di cimitero fin verso il 1800 pei defunti del luogo e che in esso erano pure stati deposti alcuni abitatori del convento periti di peste (nel 1576?). Pensai allora, per maggiori schiarimenti, di ricorrere nuovamente all'archivio Brivio, onde indagare se mai vi esistessero memorie intorno a quelle ossa (le quali con molta probabilità potevano appartenere ai caduti nella celebre *battaglia* detta *di Marignano),* e vi potessi scoprire la chiave per conoscere l'istituzione delle due messe menzionate. E feci bene; imperocchè, leggendo un istrumento del 1606 au-

tenticato dal notaio Cerutto [1], col quale monsignor Antonio Albergato, vicario generale dell'Arcidiocesi di Milano, vendeva al magnifico sig. Brivio una porzione di terreno colla annessa chiesa, sita *alle Vittorie,* vi trovai pure inserito l'obbligo di far trasportare a Zivido le ossa in detta chiesa inumate, e che ogni anno, all'anniversario di quella terribile lotta si facesse celebrare nella chiesa di Zivido un ufficio con messe, secondo il disposto, a suffragio delle anime dei caduti.

Quelle ossa erano adunque proprio quelle state tolte dalla cappella espiatoria?

Per antica tradizione, conservata dai più vecchi del luogo, si voleva che le ossa tolte dalle Vittorie fossero state trasportate processionalmente al cimitero di Zivido, e che, siccome non tutte si poterono collocare nella tomba esistente in chiesa, così le restanti sieno state tumulate di fuori. Non era da disprezzarsi questa voce, sebbene vaga ed incerta: meritava anzi l'onore d'una verifica, che mi accinsi con tutta diligenza a fare.

Praticate varie indagini allo scopo di rinve-

(1) V. Documento *D.*

nire la menzionata tomba, m'accorsi della presenza d'un secondo pavimento, e, rinnovati gli assaggi con maggior cura e profondità, riescii a scoprire nel mezzo della chiesa il ricercato sotterraneo.

Chiamato un muratore, feci aprire sul vôlto di questo un ampio pertugio, pel quale poter discendere. Ultimato desso, e dopo un'ora di prudente esalazione, vi calai una scala a piuoli e, munito d'un lume chiuso a cristalli, lentamente discesi in quel lugubre recesso della morte. Mi guardai attentamente in giro, ed ecco che cosa si presentò al mio sguardo [1].

Lungo ciascuna parete posava un feretro, o, per dir meglio, gli avanzi di un feretro con poche ossa annerite ed un lurido teschio pressochè consunto dall'opera distruttrice del tempo. Mi curvai sopra ciascuno di essi e attentamente li osservai. Due consistevano in resti muliebri, come lo dinotavano le lunghe capigliature finamente ed artisticamente intrecciate: due altri, avanzi d'uomini maturi: nel mezzo un quinto feretro con pochi resti mortali ancora in parte rivestiti d'indumenti

(1) V. Tavola VII.

sacerdotali, e ai piedi una cassettina, nella quale biancheggiavano gli ossicini d'un bimbo di due anni circa. Al di sotto di questi sei feretri notai altre ossa ben disposte a strati e coperte qua e là da ramoscelli e da corone di bosso quasi distrutte: sotto questo primo strato ne rinvenni un secondo meno conservato del primo; poi ancora un terzo, tutto corroso nella parte inferiore ed unito ad una massa compatta di ceneri dello spessore di circa 70 centimetri.

Allora esaminai minutamente parte di quelle ceneri, e in esse rinvenni due monete ed una quantità di corame fradicio, del quale potei separarne alcuni pezzetti aventi tuttora la forma di gambali e di cinghie e qualche pezzo molto largo avente analogia colla fodera di una corazza, oltre a parecchi oggetti metallici talmente distrutti dalla ruggine che non mi fu dato di decifrare l'uso a cui dovevano aver servito. Non trovando altro che potesse giovare al mio intento, rimisi attentamente ogni cosa in ordine; indi uscii a più respirabil aere.

Non vi era più dubbio alcuno: quelle erano le ossa state trasportate colà per l'obbligo ricordato nel rogito Cerutto del 1606; e questo tanto più si

assodò, inquantochè, cercata l'epoca in cui furono collocati superiormente ad esse i sei feretri su menzionati, risultò che vi furono deposti dal 1612 in avanti [1].

Discorrendo più tardi coll'illustrissimo sig. marchese Brivio intorno alla scoperta delle suddette ossa, mi fece notare come egli avesse tempo addietro trovate in una casa di Melegnano alcune vecchie lapidi, una o due delle quali riferentisi ad una battaglia. Anzi, essendosi egli gentilmente offerto di accompagnarmi, accettai ben volentieri; e qualche giorno dopo, in compagnia anche dell'illustrissimo signor conte Emilio Belgiojoso, ci recammo in quella casa, dove, nel cortile ed appoggiate ad una scala, osservammo varie pietre con iscrizioni: due tra esse erano davvero importantissime pel fatto mio [2]. Uscii di là col proposito di farne acquisto; ond'è che, lasciati quegli illustrissimi e nobili Signori, che mi erano stati di guida, mi recai sollecitamente dalla proprietaria signora Rosa Gallina, la quale mi accolse con tutta gentilezza: ella, udito il movente della mia

(1) V. Documento *G*.
(2) V. Tavola I.

visita ed avuta l'assicurazione che io chiedevo quelle lapidi unicamente per conto mio e per motivo di studio, me le accordò a patto che esse venissero collocate nella chiesa di Zivido, appunto secondo il desiderio da me già prima espressole, e che in luogo della somma convenuta io celebrassi venticinque messe a suffragio dell'anima de' suoi cari estinti.

Felice di aver così potuto ottenere le due preziose lapidi, le feci nel giorno istesso trasportare a Zivido, e pochi dì dopo incastonare nelle pareti interne della nave della chiesa, dove sono gelosamente custodite e dove rimarranno a memoria del fatto, per volontà e desiderio ancora del sig. marchese Brivio, proprietario e patrono della suddetta chiesa di Santa Maria.

Rimaneva però ancora a conoscersi la località dove un dì sorgeva il convento dei Padri Celestini di Francia coll'attigua cappella espiatoria, dalla quale erano state tolte le ossa trasportate poi nella chiesa e cimitero di Zivido; ma alcune difficoltà vi si opponevano. Volli nonpertanto tentare l'impresa.

Recatomi nei campi detti della Vittoria, notai,

lungo un fossato che serve per l'irrigazione dei terreni circostanti, alcune tracce di fondamenta che sul momento mi tornava impossibile di ispezionare stante l'imminenza del raccolto. Tuttavia ne parlai in proposito al fittabile del luogo, col quale, pattuita un'equa ricompensa, si convenne che, ultimati i raccolti, io entrassi nei suddetti campi e vi praticassi a mio bel agio quelle escavazioni che avessi creduto del caso. Quando fu giunto il tempo opportuno rammentai a quel fittabile quanto erasi convenuto; ma, mentre nel giorno stabilito io mi recava sul luogo con persona idonea a quel genere di escavazioni, m'avvidi che nella seconda metà della notte precedente, o al primo mattino, erasi dato mano a nuovamente dissodare il terreno, rendendo così impossibile ogni mia ricerca.

Quale mi rimanessi se lo immagini il cortese lettore!

Dovetti rimandare le mie investigazioni a tempo migliore ed occuparmi invece a rilevare l'itinerario tenuto dall'armata di Francesco I di Francia per giungere sui campi di Santa Brigida e di Zivido presso Melegnano.

In questo frattempo m'ebbi una graditissima visita dall'egregio dottore in filosofia sig. Hermann Escher di Zurigo, distinto cultore degli studî storici; dal quale appresi come, qualche mese prima, trovandosi egli a Parigi, aveva veduto in quella Biblioteca Nazionale un libriccino intitolato *Incoronnement du Roy François I.er et sa victoire sur les Suisses (battaille de Marignan),* il quale, secondo lui, m'avrebbe fornito memorie assai importanti per le mie ricerche. Abbenchè il dottore Escher m'avesse detto che non si conoscono se non tre copie di quel libro, cioè due nella predetta biblioteca di Parigi ed una a Londra, volli egualmente farne ricerca nelle biblioteche di Milano; ma senza esito alcuno. Fortunatamente nel maggio successivo si recava a Parigi l'illustrissimo sig. marchese Brivio, ed avendomi egli gentilmente interpellato se mi fosse occorsa qualcosa colà, ne approfittai con piacere, consegnandogli copia dell'indicazione lasciatami dal sullodato sig. Escher, e pregandolo a fare l'opportuna ricerca nella Biblioteca Nazionale di Parigi, per riferirmene in proposito. Giunto che fu alla capitale francese il sig. Marchese trovò diffatti il deside-

rato libro in detta biblioteca, e, avendolo giudicato interessante per me, potè, coll'intervento gentile e premuroso dell'illustrissimo sig. conte Resmann, rappresentante il Governo italiano a Parigi, farne eseguire copia autenticata, che in seguito mi fu trasmessa per le opportune indagini.

Frattanto erano avvenuti dei mutamenti in Zivido: al fittabile d'un tempo erano subentrati i signori fratelli Oriani; i quali, venuti a cognizione del mio intendimento, non solo posero a disposizione mia i loro campi senza pretendere alcuna ricompensa, ma gentilmente si offersero di surrogarmi nell'assistenza dei lavori ogni qualvolta io ne fossi impedito: come infatti gentilmente fecero.

Eravamo finalmente giunti alla metà del novembre 1886, epoca in cui si ultimarono i raccolti in quei terreni; per il che, accaparrati quattro uomini esperti e di buona volontà, io principiai i lavori d'escavazione seguendo le linee tracciate lungo il fossato, ed in pochi giorni d'opera assidua potei mettere a nudo tutto il lato di mezzodì misurante metri 71 di lunghezza. Ma, caduta buona quantità di neve, dovetti sospendere le operazioni, per poi ripigliarle e lasciarle di nuovo stante l'in-

clemenza della stagione. Sulla fine del susseguente gennaio, essendosi il tempo rimesso al bello, ripresi nuovamente l'opera, ma con soli due uomini per maggiore comodità, e di là a non molto riuscii a vedere scoperte anche le fondamenta degli altri tre lati del convento e quelle della cappella espiatoria. Intanto era venuta la fine del marzo 1887, ed io dovevo riconsegnare quei terreni per la coltivazione. Pregai allora il compianto sig. conte Francesco Galantino, studiosissimo in fatto di storia, perchè volesse favorirmi d'una sua visita onde constatare personalmente la eseguita scoperta. Premurosamente accettò egli l'invito, ed accompagnato dall'illustrissimo sig. marchese Brivio, venne in luogo unitamente all'esimio architetto sig. Luca Beltrami ed all'illustre sig. cav. Frizzoni, e tutti ebbero campo di rilevare l'importanza di quelle fondamenta. In seguito poi alla relazione fatta dal sullodato sig. architetto Luca Beltrami alla Commissione archeologica governativa, veniva inviato sul luogo delle scoperte il sig. prof. Pompeo Castelfranco, r. ispettore degli scavi e monumenti del Circondario di Milano, per l'opportuno resoconto d'ufficio.

Da ultimo, seguendo alcune memorie e la tradizione locale, praticai delle ricerche nel luogo ove erasi trasportato tutto quanto aveva appartenuto alla cappella espiatoria, e dopo molto frugare potei rinvenire anche la pietra sacra dell'altare delle Vittorie, pietra che ora si conserva nella chiesa di Zivido unitamente alle menzionate lapidi.

Questa l'esposizione, o relazione cronologica delle mie indagini: ora i fatti che determinarono l'erezione della cappella espiatoria sui campi di Zivido, riservandomi poi a parlare, nella seconda parte, dell'erezione di questa, delle successive sue vicende e dei documenti che vi si riferiscono.

PARTE I

PARTE I

DALLA FRANCIA A ZIVIDO
ED A MILANO

A Luigi XII pesava l'onta della sconfitta toccata dal suo esercito alla Riotta presso Novara il 6 giugno 1513: dopo molti e poderosi apparecchi di guerra l'ambizioso Re francese anelava all'istante di poter varcare le Alpi per discendere in Italia alla riconquista di quel Ducato di Milano, sul quale vantava diritti e che già due volte aveva dovuto abbandonare; ma troppo, malgrado l'età sua, affidandosi alla con-

sorte nella speranza di avere un figlio, sfinito, come asseriscono la maggior parte degli storici [1], moriva il giorno 1.° gennaio 1515 nell'età di cinquantatrè anni.

Non avendo egli lasciato figliuoli maschi, per la legge salica, la quale escludeva dal trono le femmine, gli fu eletto a successore il genero Francesco duca d'Angoulème, il quale, sebbene contasse solo ventidue anni, aveva però già avuto campo di farsi apprezzare dai nobili non solamente, ma dall'esercito e dal popolo per bontà e munificenza, per slancio, coraggio e prontezza nelle cose militari.

Ricevuta solennemente la regale corona in Reims (25 gennaio 1515), suo primo pensiero fu quello d'addimostrare al popolo, come, col potere avesse pure ereditata la volontà di riconquistare gloriosamente il Milanese, e, per meglio confermare questo suo divisamento, cogli altri titoli assunse pur quello di Duca di Milano.

Prima però di dar principio all'impresa, pru-

(1) Giovio, *Istorie del suo tempo,* lib. XIV. — Rohrbacher, *Storia della Chiesa,* lib. 83. — Guicciardini, *Storia d' Italia,* lib. XII. — De-Rosmini, *Storia di Milano,* lib. VII.

dentemente pensò ad assicurare il suo Stato da ogni attacco. Rinnovellò l'alleanza che lo suocero stretta aveva col Re d'Inghilterra e riconfermò quella con Venezia; ma, cercata l'alleanza degli Svizzeri, non l'ottenne, perchè egli s'accingeva a riconquistare il Ducato di Milano, ch'essi non intendevano punto d'abbandonare. Sollecitò invano anche quella del sommo pontefice Leone X, il quale non voleva inimicarsi gli Svizzeri ed il Re di Spagna. Questi poi, sollecitato alla sua volta perchè volesse rinnovare quella lega che già aveva stretta con Luigi XII, non volle aderirvi, promettendo per altro che non avrebbe molestata la Francia in verun modo per la durata di un anno almeno.

In questo frattempo, quasi ad incoraggiare e ad affrettare l'impresa del Re di Francia, il doge di Genova Ottaviano Fregoso, colla mediazione del Duca di Borbone, cedette a Francia, contro il desiderio degli abitanti, la città di Genova, ottenendo per sè e per essa tutti quei vantaggi che poteva sperare, ed ingannando in pari tempo, con menzognere assicurazioni, il pontefice Leone X, dal quale aveva ricevuti grandi beneficî e favori,

e al quale aveva promesso di non contrarre patti con alcuno senza il suo consentimento [1].

Animato ancor più da questo insperato successo, Francesco I non frappose tempo alcuno al cominciamento di sua impresa, e abbandonato il suo castello di Amboise ai 28 giugno del 1515, partiva per Lione, dove fu ricevuto con straordinaria gioia da innumerevole moltitudine di popolo accorso per vederlo ed acclamarlo.

Quivi passò in rassegna parte del nuovo e poderoso esercito (che raggiunse poi il grosso nei dintorni di Grenoble), di cui affidò la condotta al potente e temuto principe Carlo di Borbone, connestabile di Francia, il quale ai primi d'agosto, percorrendo la via di Vizille, la Mure e Gap, si accampò ad Embrun [2].

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia,* lib. XII. — Giustiniani, *Annali di Genova,* lib. VI, cart. CCLXXI. — Garnier, *Hist. de France,* t. XII, p. II.

(2) Il Giovio, nella sua Storia al lib. XV così scrive in proposito a questo esercito: « Francesco fece per tutta la Francia una grande moltitudine di cavalleria. Perciocchè non vi fu alcun cavaliere pure un poco conosciuto, nè feudatario, o provisionato de' tempi passati, il quale per impedimento veruno o d'età, o di particolar facenda, si reputasse d'avere assai giusta cagion di scusa, sì che non fosse tenuto di servire in quella impresa. Et ciò facilmente si faceva; perciocchè Francesi non pure strettissimamente ubbidiscono a' Re loro, ma gli riveriscono ancora, come se fossero molto più che uomini; et anno per cosa infame et vergognosa il rimanere a casa; tenendo per certo,

Quivi, come attesta nel suo libro edito nel 1520 Le Moine Pasquier *(Voyage et conquête du Duché de Milan en 1515),* il conte Carlo connestabile di Francia, seguíto dal fratello monsignor Francesco di Borbone duca di Castelreale, dal

che essi giustamente muovano guerra, et sempre con certa ventura vadano ad acquistar vittoria. Et anco tutti i Francesi per antico costume di quella natione, attendono molto alla militia da cavallo; nella qual parte di forze, parte per l'incredibil consentimento della lor moltitudine, et parte per numero, et per valore, vincono l'altre nationi; sì come nella fanteria, poco sufficiente a sopportare le fatiche della milizia, et non molto esercitata, ch'è l'una delle due parti della guerra, a questo tempo massimamente, sono stimati valere assai poco. Fu fatta la rassegna d'intorno a quattro mila uomini d'arme, ciascuno de' quali menava seco tre cavalli. I cavaileggieri furono da ottomila; et tutta questa gente diede in governo a Carlo di Borbone, Principe de Boij, et Arverni; avendolo poco dianzi per lo splendore della famiglia, et per l'esperienza di guerra fatto gran Contestabile; il quale onore Lodovico Undecimo, condannato, et fatto morire il Conte di San Paolo, et ribellandosi ancora i Baroni della Francia, aveva levato via come a' Re sospetto, et spaventoso. Assoldò poi con molti denari tanta fanteria, in ogni paese di quella qualità d'uomini, che con egual gloria di virtù pareva, che potessero contrastare con gli Svizzeri, quanto altro mai o Re, o Imperatore a' tempi nostri avesse in un campo solo. Perciocchè Roberto della Marca, il quale era uomo di autorità grandissima, et Carlo di Ghelr, Duca di Cleves, facendo gente di quella parte di Lamagna, la qual tocca il Rheno, e il paese della Borgogna, avevano armato più di quaranta compagnie. L'un de' quali mandò Fioranzo suo figliuolo, il quale dicemmo, ch'aveva ricevute onorate ferite nel petto a Novara; l'altro, perchè essendo stato sollevato con l'aiuto et con le forze de' Francesi in una lunga e difficil guerra, la quale s'era fatta con l'Imperatore, et co' Tedeschi di Lamagna alta, desiderava di rendergli eguale servigio, e di far prova degna della fama del suo valore, venne in campo a ritrovar Francesco, et menò seco una legione di soldati vecchi, riputati molto valenti; la quale per lo colore delle insegne, si chiamava la banda nera. Perciocchè, col singolare valore di questa gente, essendo essi

Duca di Gueldes, dal Duca di Guisa fratello del Monsignor di Lorena, dal generale di Normandia, dal conte Volf e da altri, passò in rivista le genti a piedi ed i lanzichenecchi, ch'eransi schierati fuori della città, e, dopo di averne ricevuto il

tutti uomini valorosi, molti anni aveva difeso il suo paese, et s'aveva aquistato grandissimo nome nelle cose di guerra. Pietro Navarro, ancor'egli con singolare affetione assoldò circa a venti insegne di fanteria di Ghiennesi, di Guasconi, et di Biscaglini, et di quelle nationi ch'abitano su monti Pirenei. Eran costoro una grandissima parte di balestrieri, et scopettieri; ma però qualità di soldati pacientissimi della fatica, animosi, espediti, e molto destri; i quali in difendere, et in combattere le città, et in ogni straordinaria fattione di guerra, con diversa sorte di virtù, si procacciavano egual gloria di milizia co' Tedeschi, avvezzi a combattere alla campagna con ferma, e stabile ordinanza. Perciocchè il Navarro essendo stato fatto prigione a Ravenna, e menato in Francia, et non l'avendo mai Ferrando per tante occasioni di pace riscosso, per la nemistà ch'egli s'aveva acquistata al Cardona, per le disgrazie di quella giornata, piuttosto per dolore della ingiuria, che per tedio della prigione, s'era in tutto levato dalla amicizia del Re di Spagna. Onde poi si liberò dal giuramento militare, et volontariamente per pubblico contratto rinunciò quelle castella di Terra di Lavoro, le quali gli erano state donate per le prodezze fatte nella guerra di Napoli, per servire più liberamente il re Francesco, il quale gli dava la libertà, et per vendicarsi della ingiuria fresca, rinuntiato gli antichi dominii. Per le quali cose Francesco approvando le virtù, i consigli di quello accortissimo uomo, riscossol co' suoi danari, lo tenne appresso di sè in onore; e gli diede il governo d'una gran parte dell'esercito. Mandò poi innanzi a Granopoli (Grenoble), et alle Alpi più basse, tanta quantità d'artiglierie grosse, et piccole, quanto poteva bastare a due grossi eserciti. Vi fu uno incredibil numero di carrette et di carri, su quali erano portate palle di ferro, gran quantità di polvere d'artiglierie, oltra di ciò picconi, pale e ferramenta di ogni sorte; et altri presidii, accomodati a domar l'asprezza delle strade, et tutto questo apparecchio era tirato dalla perpetua fatica di cinque mila cavalli, et con alquanto maggiore spesa, ch'altrui non avrebbe creduto. Perciocchè i

giuramento di fedeltà, si ritirò col suo seguito per attendere ai preparativi della partenza.

Appena spuntarono i primi albori del giorno susseguente echeggiarono da l'un capo all'altro del campo, ripercosse dall'eco de' monti, le squille

Francesi per usanza loro non mettono sotto alle carrette cavalli deboli, o tutti quegli che la sorte gli para davanti; ma di quei che non sono domati, et de più gagliardi che possono avere; e con gran prezzo li comprano e li pascono; acciocchè con le lor forze grandi, e con maravigliosa prestezza ancor si possano vincere le difficoltà di tutti i luoghi. Hanno anche in grande onore i maestri, et gli aggiustatori dell'artiglierie, per la singolar maestria di quella arte acquistata per lungo uso, e con grandissimi pericoli ancora; et danno loro grosse paghe. Et hanno ordinato per tutta la Francia gran moltitudine di giovani, i quali con diligenza attendono a questa cosa, et imparano l'arte da' vecchi, e di mano in mano s'acquistano lo ordine, et le provisioni de' maggiori; et per la liberalità de' Re alla virtù non mancò mai luogo, nè agli uomini eccellenti grossi salari, così a tempo di pace come di guerra. Et con queste loro usanze non risparmiando mai denari; essendo essi in queste parti di forze di grande spavento a tutti, facilmente et spesso s' hanno acquistato notabili vittorie de' fortissimi nemici. Perciocchè, quantunque gli Spagnuoli, gli Italiani, et l'altre nazioni abbiano imparato a fondere, et gettare l'artiglierie con artificio, et con gran leggiadria, et n'abbiano apparecchiata a ordine una gran munitione, non di meno al bisogno poco felicemente se ne servono, massimamente per la tardità e pigrizia de' buoi, che spaventati della grandezza della spesa essi adoperano in iscambio di cavalli, et anco per ignoranza e carestia di coloro, che li governano; perciocchè pochi et difficilmente si ritrovano coloro, che vogliono mettersi a manifesti pericoli della vita, se non sono loro dati premii grandi. Seguitò anche il Re, che veniva alla guerra, una grossa banda di fanti venturieri, desiderosi di rubare, sotto certe insegne et Capitani; et con esso loro d'intorno a tremila contadini guastatori, pagati per nettare et spazzare le strade. Oltre di ciò seguitava il campo, un gran numero di mercatanti, et di vivandieri, et d'osti; i quali per pubblico e privato consiglio menavano una grande quantità di bestiame, di vettovaglie et di cose da vendere. »

che davano il segnale della marcia. In un subito tutto il campo fu in moto, e, presa la via che fiancheggia il fiume Duranza, giunsero ad una piccola città, posta sul monte, detta Guillestre [1].

Vigilavano intanto gli Svizzeri su quanto avveniva oltralpi, e, conosciuta la mossa dell'esercito nemico, prestamente occuparono le posizioni più basse che conducevano ai gioghi del Cenisio e del Monginevra con dieci mila uomini, collocandone altrettanti a guardare le valli di Susa, di Pinerolo e di Saluzzo, convinti che i Francesi non avrebbero potuto discendere per altre vie fuorchè per queste a cagione delle artiglierie e della cavalleria; il che essendo, sarebbe stata per essi grande ventura, potendo sbaragliare il nemico prima che discendesse in aperta campagna e salvare così il Ducato di Milano a Massimiliano Sforza, cui dicevano di difendere, mentre nel fatto lo signoreggiavano per il loro tornaconto.

Trovossi allora imbarazzato il Re, cui premeva di non esporre l'esercito a probabile rovina: conoscendo egli per altro l'impossibilità di fermarsi

(1) Vedi la carta schematica del viaggio dell'esercito francese.

più a lungo fra que'gioghi inospitali a motivo de gli approvigionamenti, chiamò a consiglio i capi più influenti ed esperimentati per udire il loro parere.

Alzossi allora il celebre quanto esperto ed ardito maresciallo Trivulzio ad assicurare il Re, come per altra e sconosciuta via si potesse inosservatamente condurre l'esercito oltre le Alpi; ed abbenchè questa fosse angusta, aspra e difficile, pure egli si proponeva di seguirla pel primo, e coll'aiuto dei guastatori aprirla all'esercito tutto. Disse come da Guillestre, lasciando a sinistra il Monginevra, si potesse valicare il monte Avalzio, e, discendendo in quel labirinto di monti, giungere in un tempo relativamente breve, alla balza di S. Paolo, superata la quale, per la via di Meyronnes ed Argentera discendere nella valle di Stura, d'onde avrebbero potuto sorprendere le forze del nemico.

Piacque sommamente al Re l'ardita idea del maresciallo Trivulzio, e abbenchè lo avesse in grande estimazione per la sua fede non meno che pel pronto ingegno e valore nelle armi, spedì altri due celebri capitani, il Lautrec e Pietro Na-

varro, i quali, esplorati i su citati passi, riferissero in proposito. Acciò poi non pervenisse agli Svizzeri notizia alcuna intorno alla via che stava per intraprendere, ordinò che immediatamente due battaglioni occupassero i gioghi del Moncenisio e del Monginevra cogli altri minori [1], per così meglio eludere la vigilanza di quelli, e nel caso passare inosservati. E siccome non gli sembrava convenevol cosa lo spingere l'esercito tutto per un cammino sì malagevole ed aspro, e premendogli in pari tempo d'assicurarsi di Asti e di Alessandria, dove poteva vettovagliare l'esercito, ordinò ad Aimer du Pré che con quattrocento lance e quattromila fanti discendesse subito a Marsiglia, si imbarcasse sulle galere, approdasse a Genova, e, passato l'Appennino, se ne impossessasse immediatamente.

Il Lautrec ed il Navarro intanto, fatte le debite indagini, ritornarono al campo, dove riferirono al Re che, sebbene la via designata presentasse asprezze e difficoltà molte, pure il Trivulzio, da uomo ardito e sperimentato qual era,

(1) Monviso e Casteldelfino. V. Giovio, lib. XV.

aveva con somma sagacia considerata ogni cosa, e che ancor essi avevano trovato modo di vincere e superare quegli ostacoli; tolti i quali, si sarebbero poi varcate le Alpi con maggior gloria e vanto che non ottenesse Annibale; il quale, se erasi aperto un passaggio attraverso a gioghi alpini, seco però non aveva nè artiglierie nè carri.

Soddisfatto e giulivo il Re per tali nuove, ordinò che, senza frapporre indugio alcuno, si procedesse cautamente per la via dal Trivulzio designata.

Allora il connestabile conte Carlo di Borbone ordinò al suo campo che levasse le tende, e, seguíto dal Trivulzio, dal Lautrec, dal Navarro e dagli altri, dato il segnale della partenza, uscì da Guillestre. Con grande fatica si principiò dai Francesi il valico del monte Avalzio. Raggiunta che n'ebbero la cima, si parò loro avanti un imponente labirinto di dirupi e di scogli, frammezzati da monti irti e scoscesi, dal cui centro ergevansi minacciosi altissimi gioghi dalle candide vette e dai perpetui ghiacci. Allora, animati dall'esempio dei capi, fu un avvicendarsi febbrile di mille e mille guastatori ad appianare scogli e ricolmare vuoti, ad abbattere alberi nelle tetre foreste e git-

tare ponti, finchè, giunti colà dove s'ergeva la balza di S. Paolo, un masso enorme loro intercetta il progredire. Non s'arrestano per questo, chè il famoso Pietro Navarro, fatti accostare i cassoni della polvere per le mine, ne applica maestrevolmente alcune a quel sasso, che, con orribile scoppio, ripercosso da cento parti tra quelle selvagge solitudini, ruzzola a valle scheggiato in mille pezzi aprendo loro il varco ad altri sforzi. I soldati, gareggiando d'ardire, a colpi di scure e di ferrate mazze abbattono la sommità di irti poggi, fendono e spianano i fianchi di scoscese rupi, varcano i precipizî ed i burroni gettando ponti coll'aiuto d'argani e di grosse funi. Ma giunti in capo alla valle di S. Paolo, al di là di un piccolo ponte trovano sbarrata la via da una cinta murata, colla quale gli alpigiani volevano intercettare la via all'esercito, che già s'era messo per entro a quell'intricato e faticoso passaggio, seco trascinando con indicibil fatica ed ingegnosi trovati le grosse e piccole artiglierie, sospingendo carri e sostenendo cavalli. Allora il maresciallo Trivulzio e il generale di Normandia, seguiti da alcune squadre, danno mano alle armi, si sbarazzano degli op-

positori: così avanza l'esercito sino a Meyronnes (dove il Connestabile pernottò) ed a Larchia, scendendo ad Argentera ed a Sambuco posti sulla sinistra del fiume Stura [1].

Ai primi albori del giorno seguente (10 agosto)

(1) V. Pasquier le Moine.

Il Giovio così descrive il passaggio de' Francesi attraverso le Alpi: « Partendo adunque da Embrun Borbon, e il Triulzio, i quali guidavano l'avanguardia, fatta provvisione di vettovaglia per cinque giorni, giunsero a S. Clemente, et S. Crispino, terre fra le montagne. Quindi sotto la man sinistra lasciato il monte Ginevra, l'esercito passò a guazzo la Durenza; e fatti gli alloggiamenti a Gilestra, et passato poi il monte Avalsio, con gran fatica giunsero alla balza di S. Paolo. La quale perchè era dirupata, et malagevole molto da passare, con incredibile prestezza apersero col ferro, e menarono oltre l'artiglierie. Il dì seguente calarono nella valle di Barcellonetta. Questa valle impedita da sassi grandi et d'asprissimi poggi che vi sono interposti, metteva disperazione grande nell'impresa. Perciocchè bisognava tagliare con picconi, et con scuri quei colli di sasso, e spianare l'erte; e non potendosi servire in nessun modo per quelle balze de' cavalli, l'artiglierie s'avevano a portare su le spalle de' soldati. In questo mezzo elle s'attaccavano con funi grandi tirate a gli scogli, et a tronchi degli alberi, et con gran meraviglia di tutto l'esercito tiravano con macchine che si volgevano, e col beneficio de gli argani d'una balza all'altra, essendovi poste in mezzo profondissime valli. Et anco in alcuni luoghi fornivano i lati pelle balze ignude, dove vi mancava la via, messovi sotto di grossi e securi puntelli, et frapostovi delle travi, et oltra di questo ancora, postovi sopra, spianatovi delle fascine di sterpi, del terreno, et delle zolle, facevano strade sospese alle carrette che passavano. Et così con meravigliosa industria degli artefici, et con singolar fatica de' soldati, menarono tutte le bagaglie dell'esercito nell'Argentiera. Il giorno seguente dalle terre di Larchia et d'Ebergia, tutto l'esercito calò nella valle dell'Astura, dove con ugual artificio di guastatori rotto, et cavato di smisurate pietre domarono, et spianarono la montagna di Piediporco, la quale tagliava la valle per mezzo, et faceva asprissima la via. Da Piediporco ad Avenna et quindi al Sambuco.... »

il Connestabile, col Trivulzio, il Navarro, il Lautrec e l'intero stato maggiore, riprese la via per Vinadio, ove dovette sedare un tumulto sorto tra i lanzichenecchi del duca di Gueldes, i quali, avendo trovate chiuse le porte del luogo, le avevano sfondate a viva forza: indi proseguì sino a Demonte, dove si fermò.

All'indomani per tempo (11 agosto) fu ripresa la marcia; ma l'avanguardia, composta degli arcieri del Connestabile, quando fu in Roccasparvera vi si chiuse dentro, vietandone l'ingresso alle altre truppe, le quali dovettero sostare nella vicina piana detta dell'Astura. Giunto però il Connestabile, gli furono aperte le porte; ed egli, entratovi, fissò quivi il suo quartiere, ordinando all'esercito che piantasse il campo nel luogo istesso ove erasi fermato.

Intanto perveniva al Re la nuova che l'esercito, felicemente passate le Alpi, era già calato in val di Stura; onde, tutto lieto, seguíto dalla sua Corte, si partì subito da Lione, ove trovavasi tuttora, e, percorrendo la via già tenuta dall'armata, discese in Italia, dove inaspettata novella l'attendeva.

Gli Svizzeri, ingannati dalla vista de'cavalieri francesi, che tratto tratto si mostravano sulla cima del Cenisio e del Monginevra, attendevano impazienti che l'armata nemica calasse da'que'gioghi: affatto inconsci che dessa già fosse penetrata in Italia per altra ed inusitata via, punto non sospettavano che il nemico rapidamente marciasse per sorprenderli alle spalle. La nuova di questa ardita discesa era però giunta a Prospero Colonna comandante in capo dell'esercito ducale, il quale già da qualche giorno accampava a Carmagnola. Stupito egli per sì inopinata notizia, sollecitamente mandò la cavalleria a Villafranca, correndo in persona a Pinerolo onde concertarsi col cardinale di Sion Matteo Schinner sul da farsi. Riunita immantinenti la dieta, si convenne di attaccare all'indomani l'inimico prima che si fosse riposato dalle fatiche sofferte. Ciò stabilitosi, prestamente si portò il Colonna a Villafranca per ben disporre i suoi all'imminente attacco.

Senonchè, venuta a cognizione de'Francesi la presenza del Colonna a Villafranca, idearono di sorprenderlo; del qual intento commisero l'incarico al celebre la Palissa, che, presi seco l'Obi-

gnì, l'Imbercurt, il Sanserro ed il Bajardo con mille arditi cavalleggieri, discese dal colle dell'Agnello [1], percorrendo rapidamente quindici miglia circa e togliendo di mezzo le sentinelle nemiche; indi, guidato dalle spie, passò in opportuno luogo il Po, entrando sollecitamente in Villafranca, priva di soldati, chè pochi momenti prima eransi ritirati ai rispettivi alloggiamenti per prender cibo e riposo. Cercata la casa ove il Colonna alloggiava, l'assediò, v'entrò seguíto da' suoi compagni e, presentatosi là dove quegli stava banchettando con parecchi ufficiali, intimò a tutti la resa in nome del proprio sovrano e re Francesco I. Sorpresi i Ducheschi a tale vista, e molto più a tale intimazione, furiosamente si alzarono impugnando le spade; ma vedendosi circondati per ogni dove ed impotenti a difendersi, si arresero, consegnando il Colonna la propria spada nelle mani d'Obignì. Intanto dalla parte opposta di Villafranca Pietro Mangano, Giovanni Barcalone, Cesare Fieramosca, Pietro Antonio Caraffa ed altri illustri capitani tentarono di difendersi; ma per la

(1) V. Giovio, lib. XV.

confusione e, peggio, perchè sopraffatti dal numero, furono costretti ad arrendersi e con essi circa cinquecento tra uomini d'arme e cavalleggieri [1].

Gli Svizzeri venivano avvertiti del fatto da Geronimo Penna luogotenente di cavalleria, che coi suoi era corso al vicino lor campo. Si mossero essi sollecitamente ed invasi dalla collera corsero a Villafranca, ma non in tempo per arrestare l'inimico colla preziosa preda; per la qual cosa sfogarono il loro furore su quella infelice terra, che miseramente saccheggiarono.

Divulgatasi la notizia della discesa dell'esercito francese in Italia e la prigionia di Prospero Colonna e degli altri valorosi capitani, le potenze confederate si sentirono scosse e disanimate, e bene se n'avvidero gli Svizzeri, i quali pure scoraggiati comprendevano come ormai essi soli avrebbero dovuto sostenere il peso di quella guerra. D'altra parte, considerando come il Re de'Romani ed il Re di Spagna troppo indugiavano a spedire le somme loro promesse, deliberarono di chiedere

(1) V. Giovio, lib. XV. — Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XII. — Pasquier le Moine.

al Re di Francia una tregua di alcuni giorni, onde recarsi a Vercelli per ivi trattare della pace. Di buon grado vi annuì Francesco I nella speranza di impossessarsi del Ducato di Milano senza spargimento di sangue. Gli Svizzeri nel trasportare il loro esercito a Vercelli lasciarono brutta traccia del loro passaggio. Ma arrivando a Chivasso, dove intendevano vettovagliarsi, vi trovarono, oltre le porte sbarrate e ben difese, una palese ostilità, fomentata, certo, più dal timore che dall'inimicizia. Allora inferociti vollero avere colla forza ciò che ai loro prieghi erasi negato. Appostate quindi le artiglierie, a colpi di cannone atterrarono parte della mura, ed entrando per le rovine di essa passarono a fil di spada più di cinquecento uomini che coll'armi difendevano la propria città, sottoponendola in pari tempo al sacco ed appiccandovi anche il fuoco [1]. E peggio ancora avrebbero fatto se non fossero stati acquietati con uno stratagemma dal Cardinale di Sion e dalle persuasioni del Gambara e del Galeazzo, autorevoli ed ener-

(1) Il Giovio fa ascendere il numero dei morti a 500 circa; ma Pasquier le Moine che trovavasi coll'esercito francese li fa salire da 1500 a 1600 tra uccisi e morti abbruciati.

gici capitani. Per cui, ricostituiti i ranghi, passarono ad Ivrea e di là a Vercelli e Novara.

I Francesi intanto progredivano sempre più [1]; imperocchè Aimer du Pré, eseguendo l'ordine ricevuto, sbarcava a Genova e sollecitamente varcava l'Appennino, impadronendosi d'Alessandria, Tortona e d'altri luoghi minori; mentre l'armata di terra, che erasi accampata tra Roccavione e Roccasparvera, levate le tende il giorno 14 agosto, lasciandosi a destra la città di Cuneo andò a Caraglio e Valgrana, poste oltre il torrente Grana: di là il giorno seguente proseguì sino a Villafalletto in vicinanza del torrente Maira [2], dove si fermò due giorni per provvedersi di viveri e foraggi. All'albeggiare del 17 si pose in marcia per Lagnasco e Carnafige, poco lungi da Saluzzo: quivi il Re, passate in rassegna le truppe e la cavalleria, ritornò al suo quartiere fissato in La-

(1) Osservano però gli scrittori di storia militare come il gran numero di salmerie che l'esercito francese si traeva dietro gli abbia impedito di affrettare le marce e di prevenire gli Svizzeri sulla via di Milano, onde impossessarsi di questa città intanto che era sprovvista di difensori; cosìcchè andarono perduti in gran parte pel re Francesco I i vantaggi della prodigiosa calata dalle Alpi attraverso passi inusitati e della fortunata cattura del Colonna.

(2) V. Pasquier le Moine.

gnasco, da dove fece pubblicare dal Connestabile una severissima grida, minacciando la pena di morte a chiunque avesse abbandonate le insegne o commessi disordini. All'indomani il campo fu trasferito nelle vicinanze di Carmagnola: poi il giorno 19 verso Torino nella località detta il Molinaccio dell'Abbazia di Casenuove. Levatosi il campo al mattino seguente i Francesi si posero in viaggio per Torino; ma, giunti al fiume Po, vollero passarlo su di un ponte di legno che, rottosi, causò morti e feriti, costringendo lo stesso Re col restante dell'armata a passare il fiume a guado. A Torino il Re si fermò prendendo alloggio nel castello ove trovavasi Monsignor di Savoja, e l'esercito, parte attraversando la città e parte girando fuori delle mura, andò ad accamparsi oltre un miglio circa. Ai primi albori del 21 si avanzò di qualche miglio e proseguì poi il giorno seguente per Chivasso, dove fece sosta per due dì, durante i quali il Re prese alloggio fuori di città nel convento di S. Francesco, occupandosi in pari tempo dell'esercito, ed in modo speciale dei fanti e dei lanzichenecchi che passò anche in rassegna. Addì 24 l'esercito proseguì sino alla Dora

Baltea, sopra la quale gettati i ponti, s'avanzò sino a Saluggia.

In questo frattempo era sorto tra gli Svizzeri un serio malcontento che, aumentato dalle istigazioni d'alcuni capi, stava per degenerare in aperta rivolta contro il Cardinale di Sion, il quale con tutta l'energia si sforzava di scongiurarla. Già Alberto e Delspacchio, sordi ad ogni consiglio, seguendo la via di Domodossola coi loro corpi, si avviavano ai proprî paesi. Altrettanto aveva impreso a fare il Ronna e l'Angiardo, che colle loro compagnie, presa la via del lago Maggiore, se ne andavano ai patrî monti [1]. A Varese, mentre, contenti d'aver carpiti i denari del Papa al Gambara, si accingevano a proseguire, giunse loro l'annuncio che la Dieta, mal soffrendo che si troncasse così ignominiosamente l'incominciata guerra, mandava in Lombardia il celebre e valoroso capitano Rostio con venti mila fanti. Intimoriti a tal nuova, o forse anche richiamati a più onorevoli consigli, si avviarono a Gallarate. Quivi giunti trovarono Carlo duca di Savoja col Lautrec ed altri notabili

(1) Giovio, *Storie del suo tempo*, lib. XV.

signori, i quali eransi recati colà per trattare della pace, secondo la già corsa promessa. Si cominciarono diffatti le trattative; ma ponendo gli Svizzeri condizioni pressochè umilianti [1] per la Francia, i legati sulle prime non volevano aderire; ma poi, tenendo conto della volontà del sovrano e della necessità di rendersi amica quella indomita e belligera nazione, si piegarono; onde la convenzione fu stesa, firmata e giurata d'ambo le parti.

Durante queste trattative di pace il Re, fatto levare il campo da Saluggia, andò a Livorno, di là a S. Germano, indi all'abbazia di Vercelli a

(1) V. Giovio, lib. XV. — Guicciardini, lib. XII.

I patti convenuti erano i seguenti:

Che gli Svizzeri mantenessero la pace col Re di Francia durante la sua vita e dieci anni dopo la sua morte: che gli Svizzeri ed i Grigioni restituissero le valli appartenenti al Ducato di Milano e da essi occupate: che sciogliessero lo Stato di Milano dall'obbligo di pagare annualmente quarantamila ducati: che il Re di Francia accordasse a Massimiliano Sforza il Ducato di Nemours coll'annua pensione di dodicimila franchi, cinquanta lance e moglie di sangue reale: che restituisse agli Svizzeri l'antica pensione di quarantamila franchi: che pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti gli Svizzeri che si trovavano in Lombardia od in viaggio per entrarvi: che pagasse ai Cantoni, con comodità di tempo, i seicentomila scudi promessi nell'accordo di Digione e trecentomila per la restituzione delle valli: che tenesse continuamente al suo soldo quattromila Svizzeri, nominati col consentimento del Pontefice (in caso restituisse Parma e Piacenza), l'Imperatore, il Duca di Savoja e il Marchese di Monferrato. Non facevasi alcuna menzione del Re cattolico, de' Veneziani, nè d'altri.

quattro miglia circa dalla città; ed il giorno 28 agosto entrò in Vercelli, spingendosi il Connestabile coll'avanguardia a Borgo Vercelli. Tutto procedeva regolarmente; se non che lo stesso giorno un corpo di Svizzeri, uscito da Novara in ricognizione, si avvicinò agli avamposti dell'esercito francese: i quali diedero subito l'allarme, suscitando in pari tempo un panico indescrivibile, sicchè molti, gettate le armi, si diedero a precipitosa fuga. Ma il Duca di Gueldes, seguito da' suoi lanzichenecchi, coraggiosamente si spinse colà dond'era partito l'allarme, non in tempo però per raggiungere l'inimico che, accortosi della presenza dell'esercito francese, s'era frettolosamente ritirato, determinando così l'abbandono di Novara onde recarsi a Gallarate [1]. Il giorno seguente i Francesi s'avanzarono compatti per quattro miglia, temendo sempre un improvviso attacco; ma, rassicurati che gli Svizzeri s'erano già allontanati, il dì vegnente proseguirono per Novara, dove senza tante difficoltà furono loro aperte le porte [2]. Urgendo al Re di affrettare la sua marcia, fu lasciato quivi

(1) Pasquier le Moine, pag. 19.
(2) Guicciardini — De Rosmini.

il Navarro con parte delle artiglierie, perchè prendesse anche la rocca, in cui erasi rinchiuso uno scarso presidio, che dopo pochi colpi credette di capitolare a patto d'aver salva la vita. Poscia l'esercito francese si portò al Ticino, dove, gettato un ponte di barche, non senza disordine passò a Bernate, nella cui abbazia prese alloggio il Connestabile con altri Signori, stanziando il Re col grosso dell'esercito a Boffalora, mentre il capitano La Clajecte per ordine del Connestabile con forte distaccamento si portò verso Gallarate, onde avere notizie degli Svizzeri [1]. Nel campo di co-

(1) De Rosmini nella sua *Storia di Milano,* lib. XVII, pag. 398, asserisce che « *il Re, avuta con poche difficoltà Novara, venne a Pavia che gli si rese spontaneamente, e quindi andò ad accamparsi a Boffalora.* » Ciò pare inverosimile, imperocchè Pasquier le Moine, che seguiva l'esercito in qualità di foriere del Re, nel suo libro edito nel 1520 *(Voyage et conquête du Duché de Milan en 1515: bataille de Marignan)* dice, che il Re seguì sempre l'esercito, cui comandava, ed in prova di ciò descrive accuratamente i luoghi dove il Re ed il Connestabile prendevano giornalmente alloggio. Anzi mette il Re a presenziare il passaggio del Ticino il giorno della partenza da Novara; e ci narra come, essendo avvenuti dei disordini durante il passaggio sul ponte perchè troppo stretto, Francesco I si mise in principio di questo e, mentre là si trovava, discorreva amichevolmente col sig. di S. Mesme e col sig. Aimer du Pré; ciò che proverebbe come la città di Pavia siasi arresa al Re di Francia nella persona del suddetto generale Aimer du Pré, il quale, dopo essersi impossessato di Alessandria, di Tortona e d'altri luoghi di minore importanza, marciò per la via più breve su Pavia e di là lungo il Ticino si riunì col suo corpo di truppe all'armata del Re.

storo intanto erano avvenuti altri mutamenti; imperocchè, mentre essi s'erano impegnati con giuramento ai patti di pace già firmati, sopraggiunse da Bellinzona il capitano generale Rostio con ventimila fanti. Bastò la presenza di questo insigne guerriero, perchè gli Svizzeri comprendessero la importanza dei ragionamenti già loro prima tenuti dal Cardinale, dal Visconte e dal Gambara; per cui, dimenticando i patti convenuti, prestarono giuramento di fedeltà al loro nuovo Capitano generale e, chiedendo guerra anzichè pace, anelavano al momento di battere ed esterminare il nemico esercito. Nello stesso giorno poi erano arrivati i denari di Spagna; ond'è che il Rostio, fatta la debita restituzione al Gambara, distribuì quelli in paghe e, levato il campo, s'avviò pel Comasco e di là a Monza ond'esser pronto ad entrare in Milano [1].

Mentre queste cose avvenivano il Cardinale di Sion trovavasi a Piacenza, dove s'era recato e per timore della vita e per animare e sollecitare gli eserciti federati ad un'azione concorde, non po-

(1) Giovio, lib. XV.

tendo adagiarsi all'idea di subire l'onta di una ritirata ignominiosa davanti a quella Francia che sì cordialmente odiava. Al quale scopo tanto disse e tanto fece, che già era riuscito a convincere parecchi capitani dell'armata pontificia a seguirlo con fanti e cavalli per unirsi agli Svizzeri accresciuti dei ventimila fanti condotti dal Rostio. Ma, giunti che furono a Lodi, alcuni di essi accamparono pretesti e, abbandonato il Cardinale, tornarono di nuovo a Piacenza. Sdegnato allora questi, ma pur sempre fidente in un esito felice per la discesa del Rostio, che egli altamente apprezzava per la sua autorità e valentia, lasciò Lodi per correre ad unirsi agli Svizzeri, che sapeva essere entrati nel Contado di Milano. Ciò poi tanto più sollecitamente fece, in quanto che eragli stato assicurato che Pavia aveva già aperte le porte ai Francesi, i quali marciavano su Lodi per congiungersi all'armata veneta condotta dal famoso Alviano [1].

Giunto che fu il Re a Boffalora, spedì araldi a Milano, perchè sollecitassero la cittadinanza a riceverlo come amico, anzichè come conquistatore,

(1) Giovio, lib. XV.

promettendo ogni miglior trattamento. E perchè la cosa avesse più facile esito ve li fece accompagnare dal maresciallo Trivulzio con poche squadre [1].

Saputosi l'arrivo del Maresciallo a S. Cristoforo, uscirono ad incontrarlo alcuni nobili cittadini partigiani di Francia.

Introdotti poi in città gli araldi del Re, furono accolti premurosamente dal Consiglio dei Decurioni, il quale, udita l'ambasciata reale, rispose subito coll'inviare a Boffalora Giovanni Stefano da Castiglione, Alfonso Visconti, Cesare Birago e Lodovico da Vimercate, affinchè offrissero bensì al Re di Francia la città, ma lo pregassero a ritardare di otto giorni almeno la sua entrata, e questo unicamente per prevenire possibili disordini, tanto facili a verificarsi in simili circostanze, ed anche per aver tempo sufficiente ad apparecchiare vettovaglie pel regio esercito.

Accolse lietamente il Re questa legazione, rispondendo in pari tempo che ben volontieri annuiva alla domanda fattagli; che però spediva in-

(1) Questa deputazione fu spedita il giorno 1.° settembre.

tanto a Milano il Trivulzio con duecento lance ed il Navarro con quattromila fanti, onde dessero principio all'assedio del Castello, dove sapeva essersi rinchiuso il duca Massimiliano con un forte presidio.

Ma ben diversamente doveva procedere la cosa; imperocchè i cittadini, parte commossi dalle preghiere e dalle minaccie del Duca, parte temendo vendette da parte degli Svizzeri, incominciarono a mormorare: poi, ammutinatisi, s'armarono e, preceduti da alcuni Svizzeri[1], uscirono furenti da porta Ticinese per sorprendere e debellare il Trivulzio, che era pervenuto co'suoi a S. Eustorgio.

Avvedutosi il Maresciallo della ostile intenzione dei cittadini, che gli ebbero anche ad uccidere alcuni soldati, prestamente fece collocare nel mezzo della strada due pezzi d'artiglieria allo scopo d'intimorire quella plebaglia; la quale, accortasi del pericolo che le sovrastava, voltò precipitosamente le spalle e riparò dentro le mura della città.

Allora i più accorti tra i Milanesi, temendo che una sì grave provocazione chiamasse sulla citta-

(1) De Rosmini, lib. XVII, p. 399.

dinanza tutta dei terribili guai, spedirono subito un'altra deputazione al Re, implorando il suo perdono; e ciò tanto più supplicavano, in quanto che essi, privi com'erano d'ogni mezzo, non avevano potuto impedire lo spiacevole incidente: che del resto si persuadesse la maestà del Re essere Milano desiderosa del governo di lui, ma pregarlo istantemente a voler procrastinare l'ingresso in città, onde evitare le crudeli vendette, che certamente gli Svizzeri non avrebbero risparmiate, avendo i cittadini già esperimentato gli effetti dell'odio di costoro due anni addietro, allorchè parteggiarono pel suo antecessore e suocero Luigi XII: distruggesse egli prima i suoi e loro nemici ed essi di buon animo si sarebbero prestati a tutti i doveri di buoni sudditi.

Si piegò il Re a tali considerazioni; e ben volonterosamente ciò fece, perchè sperava nelle già iniziate pratiche di pace. Fatto però levare il campo (che si trovava nella vallata del Ticino quattro miglia sotto Turbigo, dove l'esercito erasi unito come in luogo più sicuro e comodo), ordinò che si avanzasse sopra Magenta e Robecco (5 settembre) e di là, marciando lungo il naviglio, si accam-

passe ad Abbiategrasso e Gaggiano (6 detto). Il giorno 7 i Francesi passarono a Binasco, dove prese stanza il Connestabile, essendosi il Re fermato all' abbazia di Conigo. Il dì seguente poi si spinsero a Lacchiarella, dove il Re, che pose il suo alloggio in una casa fuori del paese, seco trattenne il Connestabile onde provvedere alle somme necessarie da spedirsi agli Svizzeri in Gallarate, siccome erasi convenuto nel trattato di pace [1]. Quasi contemporaneamente pervenne notizia al Re essersi gli Spagnuoli l' istessa mattina avviati verso Parma e Piacenza, onde unirsi alle truppe pontificie. Per la qual cosa, non volendo più oltre indugiare e premendogli inoltre di congiungersi ai Veneziani, Francesco I fece levare il campo da Lacchiarella (9 settembre). Spedito il Connestabile a Cavagnera, col restante dell' esercito occupò Vidigulfo, dove si prese per alloggio una casa presso una chiesuola in fondo al paese, rifiutandosi d' occupare il Castello, in cui eransi

(1) A consegnare agli Svizzeri in Gallarate le somme pattuite erano stati incaricati il Duca di Savoja, il Lautrec, Saint Mesme e il Bastardo di Savoja con sei mila uomini di scorta. V. Pasquier le Moine: *Voyage et conquête,* etc.

rifugiate moltissime signore del luogo e de' dintorni insieme a gran numero di contadini, uomini, donne e fanciulli coi loro averi.

Il giorno dopo (10 settembre) l'esercito francese si diresse sopra Melegnano, passando per Landriano. Qui i maggiordomi della casa militare del Re, credendo ch'egli volesse fermarvisi, gli accaparrarono l'albergo del Cappello rosso per suo alloggio[1], mentre invece egli oltrepassò Melegnano, transitando sul ponte del Lambro e facendo accampare l'esercito tra Mulazzano, Casalmaiocco, dove alloggiò il Re, e Sordio, dove prese stanza il Connestabile[2]. In questa località si riposarono tutti anche il dì successivo, essendosi saputo che gli Svizzeri, calpestando i fatti giuramenti, erano entrati in gran numero nella città di Milano.

Altamente indignato il Re per tale spergiuro, spedì incontanente a Lodi alcune lance onde sol-

(1) L'albergo del Cappello rosso era alla diritta di chi entra in Melegnano dal borgo di S. Rocco e rimpetto alla chiesa omonima posta alla sinistra, pochi metri lontano dall'antico portone che dava accesso a piazza castello, che fu demolito nel maggio 1880 per lasciare più libero spazio alla tramvia Milano-Melegnano-S. Angelo.

(2) V. Pasquier le Moine.

lecitare la venuta dell'Alviano comandante delle truppe venete [1], ed ordinò che si levasse il campo e si prendesse posizione lungo lo stradale che da Melegnano conduce a Milano.

Il mercoledì giorno 12 l'esercito regio si pose in moto preceduto dai Guasconi, i quali, oltrepassati i campi che li dividevano dalla borgata di Melegnano, discesero lungo le praterie che fiancheggiano il Lambro e, giunti rimpetto al coro della chiesa del Carmine, passarono il fiume a guado, indi, rimontando pei prati, giunsero al piccolo promontorio della roggia Vettabbia, oltrepassato il quale [2], toccando la Rocca Brivio, giunsero alla piccola villa di S. Brigida, ora S. Brera, che in parte saccheggiarono. Poi, parte attraversando i campi e parte costeggiando la roggia Nuova, arrivarono nei pressi di Zivido, dove incontrarono la vanguardia comandata dal Connestabile, dal Trivulzio e dal Navarro, ivi giunta attraversando Melegnano e percorrendo la via di Lodi o romana. Il Re intanto, seguendo il Connestabile, giunto che fu alla Rampina prese la via per la

(1) V. *Diarî* di Marino Sanuto, vol. XXI.

(2) V. la disposizione del campo di battaglia nel fog. 2 delle Tavole.

Rocca Brivio, e volgendo a sinistra poco prima di questa arrivò a S. Brigida, dove pose il suo quartiere generale [1].

Intanto il Connestabile, appena ebbe rilevata la posizione topografica di Zivido e dei dintorni, fissò il proprio alloggiamento a mezzodì del paese, nella villa di D. Lucrezia Visconti vedova del marchese Brivio [2]; indi dispose il campo in guisa che le compagnie più avanzate giungevano, come attesta anche il Giovio, sino alla chiesa di S. Giuliano, posizione che poi abbandonarono ritirandosi sopra Zivido, dopo avere però incendiate tutte le abitazioni, onde non lasciare all'inimico luogo alcuno di difesa.

(1) S. Brigida, ora S. Breda, *vulgo* S. Brera, villa non molto popolata anche in passato, serba tuttora l'antica casa patronale, dove alloggiò il Re. Essa è posta sul ciglio d'una collinetta tagliata a picco dalla parte d'oriente ed al cui piede scorre la roggia Nuova. Dalla sua posizione si poteva dominare non solo la vallata del Lambro, ma ben anche lo stradale romano fino a S. Giuliano, chè nel 1515 que'terreni erano coltivati a vigneti e praterie. Essa dista da Melegnano chilom. 2,228 e da Zivido chilom. 1,500 circa.

(2) Questa villeggiatura, che fu quasi distrutta durante la battaglia e restaurata qualche anno dopo, era un antico castello, del quale si vedono anche oggidì alcune traccie. Essa coll'ampio giardino era circondata da vigneti e praterie, teatro della memoranda battaglia. Dista da Melegnano chilom. 3,704, da S. Brigida chilom. 1,500 circa e da S. Giuliano chilom. 1,482. Nel giorno 14 settembre 1515 rimasero consunte dal fuoco anche molte case di Zivido, massime dalla parte prospiciente S. Brigida, dove si scoprono continuamente traccie di vecchie costruzioni.

Mentre i Francesi si disponevano così alla lotta, gli Svizzeri, che già avevano affrettato il loro ingresso in Milano, furono dal celebre Cardinale di Sion [1] riuniti in piazza Castello, dove tenne loro

(1) « Un giorno sulla piazza pubblica di Sion nel Vallese un giovane scolaro cantava qualche vecchia aria delle montagne per ottenere da' suoi uditori il bisognevole onde continuare i suoi studî. Un vecchio, rapito dall'aspetto del fanciullo, lo chiama a sè, lo interroga e dice agli astanti: — Questi sarà il nostro Vescovo e il nostro Principe. —

» Il giovanetto scolaro era Matteo Schinner, nato nel piccolo villaggio di Muhlibach presso Sion da poveri contadini. Egli imparò a leggere a Sion. Di quivi andò a Zurigo, e da Zurigo a Como, ove sotto Teodoro Lucino studiò le lettere. Il fanciullo non mendicava più; egli aveva, a forza di fatiche e di successi, acquistato il diritto di sedere sui banchi della scuola: a diciassette anni sapeva il greco, l'italiano ed il tedesco. Si afferma che avesse poca inclinazione pei poeti profani dell'antichità; anteponeva Boezio a Virgilio. Dopo il Vangelo, il libro che più spesso leggeva era quello *Della Consolazione*. Egli diceva, in un vago presentimento dell'avvenire, che avrebbe un giorno più bisogno di filosofia che non di poesia. Era del resto una di quelle anime contemplative, come se ne trovano nei paesi di montagna, che godono di star sull'alto, vicini ad un torrente o ad una valanga, per tutto ovunque la natura fisica mostra alcun che di orrido. Appena entrato negli ordini, Schinner fu chiamato a guidare una piccola parrocchia in un villaggio, ove la sua pietà, dice la cronaca, gettò ogni sorta di buoni odori. Il Vescovo di Sion volle averlo vicino, e lo fece canonico della cattedrale. A Sion la cronaca ce lo presenta anche inteso a predicar mattina e sera la parola di Dio, a comporre discordie, pregare e vivere vita castissima, e tale che, morto il Vescovo, fu eletto dal popolo a proprio pastore e principe: Giulio II confermò l'elezione.

» Quale cristiano e svizzero Matteo Schinner voleva la doppia indipendenza del suo paese e della chiesa romana. Ora, l'una e l'altra erano minacciate dalla signoria francese in Italia.

» Gli storici dicono che, dopo s. Bernardo, la parola sacerdotale non era mai stata tanto insinuante e vittoriosa quanto quella del cardinale di Sion.

un eloquente e focoso discorso; col quale, richiamando e i passati trionfi e la loro nomea di prodi e invincibili, li eccitò calorosamente a non mostrarsi timidi e dubbiosi, onde non menomare tanta gloria al cospetto delle nazioni. Disse certa essere la vittoria, ov'essi concordi avessero tosto assaltato all'improvviso l'esercito nemico, come già gloriosamente fatto avevano due anni prima alla Riotta di Novara: che oltre alla completa vittoria avrebbero acquistato copioso e ricco bottino, trovandosi nell'armata nemica, non soltanto il Re, ma anche i più illustri e doviziosi cavalieri di Francia. Non temessero quindi, ma, sicuri dell'aiuto

Alla sua voce Uri, Unterwalden, Zug e Switt si scuotono per portar soccorso alla chiesa minacciata, guidati da Schinner; il quale non paventa nè artiglierie, nè palle. Lo trovano agli antiguardi, al centro, al retroguardo, ovunque v'ha da affrontar la lancia, o da raccomandare a Dio l'anima di un moribondo, ovunque è da incuorare un fuggitivo. I suoi soldati lo amano e lo ammirano; egli sa affascinarli colla voce, colla parola e collo sguardo. Dorme sulla neve come l'ultimo popolano, scala le rupi di ghiaccio al par di un cacciatore di camosci, e vive al campo quale un penitente, digiunando più volte la settimana, non mangiando mai carne, bevendo sempre acqua, dicendo il suo breviario mattina e sera, e rimanendo in orazione le ore intere la vigilia di una battaglia.

» L'anno 1512 Giulio II lo fece cardinale di S. Potenziana e legato in Lombardia, e alquanti giorni appresso co'suoi montanari svizzeri egli rompeva i Francesi a Novara, li rimandava nella loro Francia, indi rientrava nella sua diocesi per cantare un *Te Deum* in rendimento di grazia, pronto a ritornare in Italia.... » V. Rohrbacher, *Storia della Chiesa,* vol. XII, lib. 83.

di Dio e della loro antica virtù marciassero alla dispersione di quegli inimici che godeano fama di « vessatori superbi [1]. » A tale eccitamento i figli di Uri, di Zug, di Swit e d'Unterwalden alzano en-

(1) Ecco quale sarebbe stato, secondo il Guicciardini, il discorso del Cardinale: « Dunque ha la nazione nostra sostenuto tante fatiche, si è sottoposta a tanti pericoli, ha sparso tanto sangue, per lasciare in un dì solo tanta gloria acquistata, tanto nome agl'inimici stati vinti da noi? Non sono questi quei medesimi Francesi, che accompagnati da noi hanno avute tante vittorie? abbandonati da noi sono sempre stati vinti da ciascuno? Non sono questi quei medesimi Francesi, che da piccola gente de'nostri furono l'anno passato rotti con tanta gloria a Novara? Non sono eglino quegli, che spaventati della nostra virtù, confusi dalla loro grandissima viltà, hanno esaltato insino al cielo il nome degli Elvezî, chiaro, quando eravamo congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro poichè ci separammo da loro?

» Non avevano quegli, che furono a Novara, nè cavalli, nè artiglierie: avevano la speranza propinqua del soccorso; e nondimeno credendo a Mottino, ornamento e splendore degli Elvezî, assaltatili valorosamente ai loro alloggiamenti, andati ad urtare le loro artiglierie, gli ruppero, ammazzati tanti fanti Tedeschi, che nella uccisione loro straccarono le armi e le braccia. E voi credete che ora ardiscano di aspettare quarantamila Svizzeri, esercito sì valoroso e sì potente, che sarebbe bastante a combattere alla campagna con tutto il resto del mondo unito insieme? Fuggiranno, credetemi, alla sola faccia della venuta vostra. Non hanno avuto ardire di accostarsi a Milano per confidenza della loro virtù, ma solo per la speranza delle vostre divisioni: non li sosterrà la persona o la presenza del Re, perchè, per timore di non mettere in pericolo o la vita o lo Stato, sarà il primo a cercare di salvare sè e dare l'esempio agli altri di fare il medesimo. Se con questo esercito, cioè con le forze di tutta Elvezia, non ardirete di assaltargli, con quali forze vi rimarrà egli speranza di poter resistere loro? A che fine siamo noi scesi in Lombardia? A che fine venuti a Milano, se volevamo aver paura dello scontro degli inimici? Dove sarebbero le magnifiche parole, e le feroci minaccie usate tutto quest'anno? quando ci vantavamo di voler scendere in Borgogna quando ci rallegravamo dell'accordo del Re d'Inghilterra,

tusiastiche grida di plauso, che vanno a confondersi col rullo dei tamburi e lo squillare delle trombe. Animato dalla speranza di gloriosa vittoria, con incesso marziale, sebbene rivestito degli

della inclinazione del Pontefice a collegarsi col Re di Francia, riputando a gloria nostra quanti più fossero uniti contro allo Stato di Milano? Meglio era non avere avuto questi anni sì onorate vittorie; non avere cacciati i Francesi d'Italia; essersi contenuti nei termini della nostra antica fama, se poi tutti insieme, ingannando la aspettazione di tutti gli uomini, avevamo a procedere con tanta viltà.

» Hassi oggi a fare giudizio da tutto il mondo, se della vittoria di Novara fu cagione o la nostra virtù, o la fortuna. Se mostreremo timore degli inimici, sarà da tutti attribuita o a caso, o a temerità: se useremo la medesima audacia, confesserà ciascuno essere stata virtù; ed avendo (come senza dubbio avremo) il medesimo successo, saremo non solamente terrore della età presente, ma in venerazione ancora dei posteri, dal giudizio delle laudi dei quali sarà il nome dei Svizzeri antiposto al nome de' Romani. Perchè di loro non si legge, che mai usassero un' audacia tale, nè che mai conseguissero vittoria alcuna con tanto valore, nè che mai senza necessità eleggessero di combattere contro agli inimici con tanto disavantaggio: e di noi si leggerà la battaglia fatta presso a Novara, dove con poca gente, senza artiglierie, senza cavalli, mettemmo in fuga un esercito poderoso e ordinato di tutte le provvisioni e guidato da due famosi capitani, l'uno senza dubbio (*a*) il primo di tutta Francia, l'altro (*b*) il primo di tutta Italia. Leggerassi la giornata fatta a S. Donato (*c*) con le medesime difficoltà dalla parte nostra, contro alla per-

(*a*) Mons. della Tramoglia.

(*b*) Gian Giacomo Trivulzio.

(*c*) Certo, il Cardinale di Sion riteneva che l'esercito francese si fosse accampato a S. Donato, dal fatto che mons. della Tramoglia con mons. Gran Mastro di Francia, seguíti da buona scorta d'armati, la mattina del 13 settembre s'erano ivi recati per scegliere l'alloggiamento del Re, imperocchè era sua intenzione d'occupare il suddetto luogo il giorno susseguente, e poi s'erano spinti sulla gran strada, fin quasi alle porte di Milano, dove alcuni de' loro cavalieri avanzati avevano uccisi alcuni uomini. — V. Pasquier le Moine.

abiti pontificali, Matteo Schinner, seguíto da' suoi Svizzeri, da Porta Romana dirigevasi con grande ed insolito ardore sopra S. Donato.

Ma l'esercito francese, diviso in tre corpi — il primo dei quali comandato dal Connestabile conte Carlo di Borbone, col Trivulzio ed il Na-

sona del Re di Francia, contro tanti fanti Tedeschi, i quali quanto più numero sono, tanto più sazieranno l'odio nostro, tanto maggiore facoltà ci daranno di spegnere in perpetuo la loro milizia: tanto più si asterranno da volere temerariamente fare concorrenza nelle armi cogli Svizzeri. Non è certo, anzi per molte difficoltà pare impossibile che il Vicerè e le genti della Chiesa si uniscano con noi: però a che proposito aspettarli? Nè è necessaria la loro venuta; anzi ci debbe essere grato questo impedimento, perchè la gloria sarà tutta nostra. Saranno tutte nostre tante spoglie, tante ricchezze, che sono nell'esercito nemico. Non volle Mottino che la gloria si comunicasse, non che ad altri, ai nostri medesimi; e noi saremo sì vili, sì disprezzatori della nostra ferocia, che quando bene potessero venire ad unirsi, volessimo aspettare di comunicare tanta laude, tanto onore coi forastieri?

» Non ricerca la fama dei Svizzeri, non ricerca lo stato delle cose che si usi più dilazione, o che si faccia più consigli: ora è necessario di uscire fuora; ora, ora è necessario di andare ad assaltare gli inimici. Hanno a consultare i timidi che pensano non opporsi ai pericoli, ma a fuggirli; ma a gente feroce e bellicosa, come la nostra, appartiene presentarsi all'inimico subito che si è avuto vista di lui. Però con l'aiuto di Dio, che con giusto odio perseguita la superbia dei Francesi, pigliate con la consueta animosità le vostre picche, date nei vostrì tamburi: andiamo subito senza interporre un'ora di tempo, andiamo a straccare le armi nostre, a saziare il nostro odio col sangue di coloro, che per la superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno. »

Non devesi sottacere il sospetto dello storico Luigi Bossi (*Storia d'Italia,* XVII, 354) che questa aringa, disapprovata dal Muratori in bocca ad un vescovo, altro non sia che uno sfoggio dell'eloquenza del Giovio e del Guicciardini.

varro [1]; il secondo tenuto dal Re col Monsignor gran Mastro, il Castiglione ed altri moltissimi Cavalieri esperti e valorosi, tra cui il Bajardo; il terzo, ossia la retroguardia, a poca distanza dal centro, sotto gli ordini di Monsignor di Lanson (al quale per diritto di sangue, morendo Francesco I, toccava, come afferma il Giovio, il regno di Francia), coll'Obignì ed Aimer du Pré, capitano di singolare esperienza, — erasi attendato nei campi aperti di *Zivido* oltre S. Giuliano; i quali, per essere circondati a sinistra dalla roggia Spazzola che scorre parallelamente alla grande strada lodigiana, di fronte da fossati irrigatorî, a destra da varie altre acque compresa la roggia Nuova che scorre al basso verso le praterie fiancheggiando il Lambro dal quale essa deriva, presentavano una posizione tanto più vantaggiosa, inquantochè i Fran-

(1) Pasquier le Moine mette nell'avanguardia sotto gli ordini del Connestabile 100 sue lance sotto la guida del La Clajecte; mons. di Lautrec 100; mons. La Palisse 100; il sig. Gian Giacomo Trivulzio 100; l'Ymbercourt 80; il sig. Pont de Remy 80; il sig. di Talligny 60; il sig. Andrè 50; mons. principe di Talamont 50; il sig. Durazzo 50; il sig. Florange 50, il quale fu messo davanti coi *figli perduti;* suo fratello mons. di Bussy 50; mons. di Bauel 50; mons. Siniscalco d'Armignac mastro d'artiglieria 25, inoltre la gente a piedi, la banda di Pietro Navarro, i lanzichenecchi ed altri, eccetto la *Banda nera* che era colla riserva.

cesi vi avevano eretti su tre lati fortissimi ripari con terrapieni ed alti targoni [1] conficcati nel suolo e legati tra di loro, in modo che arcieri ed archibugieri potevano, così protetti, meglio colpire l'inimico al suo comparire, mentre dai campi circostanti e più elevati di Rovido e Zivido le artiglierie erano pronte a fulminarlo da ogni lato [2].

Già parte del tredicesimo giorno di settembre era trascorsa, allorquando tra le dodici e la una pom. le sentinelle avanzate, avuta nuova che gli Svizzeri si mettevano in cammino, ne diedero subito avviso al Connestabile ed al Re; il quale prestamente spedì monsignor di Montereal Bonyn ad avvertire l'esercito che si mettesse subito in armi e che pronto se ne stesse alla imminente battaglia. Indossata quindi la splendida sua armatura, rivestita la sopraveste azzurra dai gigli d'oro, postosi in testa l'elmo dalla lucente visiera e dal ricchissimo pennacchio, Francesco I montò il suo

(1) Targoni.... specie di scudi di legno o cuoio ricoperto di lamina metallica, fatti a modo di cuore, larghi in cima ed acuti al piede.

(2) V. disposizione del campo di battaglia, fog. 2. — Le forze di Francesco I così disposte sommavano a 28,000 fanti e 18,000 cavalieri con 74 cannoni e varie piccole artiglierie (quel Re a Lione aveva passato in rassegna 55,000 uomini). Gli Svizzeri che vennero sul campo furono 30,000 con pochissimi cavaili e 10 piccoli cannoni: 5,000 di essi però non vollero battersi.

fido destriero e, percorrendo le file de'suoi soldati confortandoli ed animandoli alla pugna ed alla vittoria, andò a porsi alla distanza di un tratto d'arco dietro la riserva o centro, rimanendo a quel posto fin quasi alle quattro pomeridiane ad attendere con ansia febbrile l'istante della battaglia [1].

Gli Svizzeri intanto procedevano baldanzosi e spediti verso S. Donato; ma la loro marcia era seguíta dall'occhio vigile ed accorto del Connestabile e del Triulzio, i quali già avevano avvertiti alcuni colpi di colubrina, sparati, certo, nell'intento di animare i compagni alla imminente zuffa. A que' colpi intempestivi, a quella marcia sfrenata protesta il Muzio; ma invano, chè già quegl'intrepidi soldati avanzavano sopra le ancor fumanti rovine degli abitati di S. Giuliano. Quivi giunti alcuni esperti capitani svizzeri, Pellegrino Landebergo, Cenzio Amerer e Rodolfo Longo [2], spinti i lor cavalli sull'alto d'un argine a destra del fossato che fiancheggiava la grande strada, alla sinistra videro e studiarono il campo trince-

(1) V. Pasquier le Moine.
(2) V. Giovio.

rato de' Francesi; ed osservando in pari tempo alla loro destra una lunga distesa di bassi campi chiusi dallo stradale e dalla Vettabbia, idearono di porre quivi il campo onde ristorare le forze dei proprî soldati ed attendervi tutte le altre insegne avanti d'attaccare battaglia[1]. Ma inutilmente; imperocchè quella fiera gente, ormai indisciplinata e giustamente qualificata come perduta[2], sprezzando gli ordini dei proprî capitani e le regole di una sana prudenza militare, che il più delle volte apparecchia splendide vittorie, compatta e furente piega a sinistra della gran strada, entra nei campi adiacenti, s'avventa contro gli avamposti francesi e con impeto sfrenato e pazzo si getta sopra i ripari impegnando una sanguinosa zuffa coi Guasconi e coi Tedeschi; i quali con altrettanta energia e fierezza contrastano terribilmente al nemico l'avanzarsi. Gli Elvetici, resi più furibondi da così ostinata resistenza e dal vedere il numero grande dei compagni caduti, con pazzo ardire, sfidando le micidiali artiglierie del Navarro, assalgono nuovamente il campo francese con una

(1) V. Pasquier le Moine. — V. disposizione del campo di battaglia, fog. 2.
(2) V. Giovio.

mossa girante a sinistra, superano i ripari, entro i quali impegnano una accanitissima lotta; e, seminando ovunque la morte, scompigliano le schiere nemiche, s'impossessano di sette pezzi d'artiglieria e piombano su Guasconi e Tedeschi con tale ardimento che questi, sopraffatti dal terrore, si danno a precipitosa fuga. A frenare sì pericoloso scompiglio s'interpose validamente l'intrepido Navarro, ora rimproverando i Guasconi ed ora confortando i Tedeschi, mentre con numerosa cavalleria uscivano in campo il Triulzio da una parte ed il Borbone dall'altra. Il Re, avvertito incontanente del disastro, affidò al Gran Mastro ed al Castiglione il comando della riserva ingiungendo loro che vi mantenessero con fermezza l'ordine e, seguíto da pochi e valorosi cavalieri, si spinse rapidamente all'avanguardia, dove si adoperò a tutt'uomo per animare e riunire i fuggitivi: sceso anzi da cavallo, come attesta Pasquier le Moine, e tolta una picca dalle mani di un avventuriere, agitandola in aria protestò ad alta voce che voleva insieme ad essi vincere o morire. A tale atto rianimati quegli uomini poc'anzi tanto sfiduciati, gridano ad alta voce « *Una sola Francia e Cuneo;* »

e riunitisi impegnano una nuova fazione, nella quale valorosamente pugnando caddero Cenzio Amerer e Pellegrino Landebergo. Ma giunsero sul campo altri Svizzeri, che gettaronsi impetuosi nella mischia a vendicar la morte degli illustri loro capitani uccidendo lo Scatelard e trafiggendo Giorgio e Lodovico valorosi Elempurghesi. Indi, afferma il Giovio nella *Storia del suo tempo,* allargate le loro distanze, presero di mira la cavalleria francese scagliandosi nel mezzo di essa e disordinandola in guisa, che il Sanserro, l'Ymbercourt, Francesco di Borbone, Bussy d'Amboise ed altri distinti ufficiali incontrarono da prodi la morte; mentre il Trivulzio, perduto il cavallo, a mala pena si difendeva da un nugolo di nemici, che lo avrebbero per certo finito colle loro lancie ed alabarde, se in tempo non fossero sopraggiunti i suoi soldati a liberarlo. A tanta furia tentano resistere i Francesi, senza però riuscirvi; poichè gl'indomiti nemici, non curanti della vita ed animati dall'odio, sfondano le file nuovamente opposte loro, attraversano una profonda fossa, assaltano e prendono le artiglierie e, gettando nuova confusione nel già grave disordine, scompigliano

fanti e cavalli e irrompono nel centro del campo gallo [1].

Ma il Re, benchè il giorno fosse già sull'imbrunire, non si perdè d'animo; e, volendo ultimare la battaglia, con avvedutezza, certo, superiore all'età sua, ordina al Lanson di seguirlo col centro e sprezzando ogni pericolo si getta nuovamente nel fitto della mischia, anima colla voce e coll'esempio i suoi ed atterra quanti nemici gli si fanno incontro. Sopraggiunge in quel mentre con poderosa cavalleria anche la *Banda nera,* che si slancia terribile sopra i nemici riaccendendo l'incerta pugna, nella quale eroicamente cade il Talamone figlio della Tramoglia con altri nobilissimi e distinti capitani, mentre gli Svizzeri perdono i non meno valorosi loro condottieri Flecchio, Gualterio Offio e Rodolfo Longo [2].

Splendeva ancora chiarissima la luna, come dice il Giovio nella sua minutissima narrazione,

(1) Parlando del combattimento del giorno 13 settembre l'autore della *Storia Universale di Francia,* vol. 31, pag. 25, così si esprime sul valore degli Svizzeri: « Le 13 de septembre, vers le quatre heures après midi, ils attaquèrent avec une intrépidité extraordinaire le camp des Français a Marignan. »

(2) Rodolfo Longo fu quegli che a Novara ebbe a tradire Lodovico Sforza dandolo in mano ai Francesi.

quando gli Svizzeri venivano cacciati alquanto lungi dall'abitato che già avevano principiato ad occupare, secondo che attesta Pasquier le Moine; ma essendosi in quel mentre sparse delle dense nubi pel cielo stellato, in pochi momenti tutti quegli intrepidi guerrieri furono ravvolti nelle tenebre, talchè allo strepito ed al fragore dell'armi subentrò un silenzio profondo, solo interrotto qua e là dal lamento dei feriti e dal nitrito dei cavalli.

Intanto il Cardinale di Sion, che trovavasi confuso coi nemici [1], attratto dalla sinistra luce d'un casolare in fiamme [2], sfuggendo inosservato ai Francesi, potè colà ridursi, trovando ivi riuniti col Rostio e coll'Angiardo molti altri capitani svizzeri; i quali, fatto dar fiato ad un corno, siccome erano usi, chiamarono a raccolta gli sbandati compagni. Quindi, radunatisi a consiglio, convennero di riattaccare la battaglia all'indomani mattina. Siccome però essi erano sprovvisti di vettovaglie ed abbisognavano di artiglierie e di munizioni da guerra, così spedirono prestamente un messo [3]

(1) Giovio, *Storia del suo tempo,* lib. XV.

(2) Questo casolare esisteva diffatti (i ruderi ne fanno fede) nelle vigne di S. Eusebio, le quali furono poi dette *Campagne delle Vittorie.*

(3) Giovanni Gonzaga.

a Milano, perchè sollecitasse il duca Massimiliano a fornirle durante la notte.

Tuttavia non tutti erano del parere che si rinnovasse la battaglia, giudicando bastevole per l'onore delle armi quanto avevano gloriosamente fatto durante la giornata[1]; ma costoro, pregati e supplicati dagli altri più arditi, dovettero cedere e fermarsi sul campo. Altri invece temendo per la propria vita, giudicarono cosa conveniente l'abbandonare il posto; il che fece pure buon numero di cavalieri papalini, i quali, lasciati soli i loro capitani, s'avviarono a Milano.

Ma se gli Svizzeri vegliavano per apparecchiarsi ad un nuovo fatto d'armi, Francesco I di Francia non se ne stava sonnacchioso. Infatti, come poteva egli riposare tranquillo sapendo d'avere nel proprio campo nemici che ammazzavano e si facevano ammazzare con tanta intrepidezza e che non eransi potuti vincere ad onta di tutto il valore addimostrato da'suoi?

Interpellati i capitani, mandò tosto degl'inviti a Lodi perchè affrettassero l'arrivo dell'Alviano

(1) Aslero Fozzio e Chezzio Amman, secondo il Giovio.

e dei Veneti [1]. Poi, rilevati i punti principali delle vie, disposto meglio che poteva in tanta oscurità il centro dell'esercito coll'ala destra e sinistra, piazzate in luogo più conveniente le artiglierie e postivi a custodia i Tedeschi, percorse le file animando i soldati all'ultima battaglia ed incitandoli alla vittoria, e da ultimo si ridusse al suo posto; dove, bevuto alquanto vino, si riposò sull'affusto di un cannone [2].

Fu per certo in questo momento di angoscioso silenzio che, schieratisi avanti la sua mente e i passati pericoli, e gli illustri cavalieri e i prodi soldati perduti, e la incertezza della nuova battaglia, ed i pericoli che nuovamente lo attendevano, il Re di Francia, alzata l'anima pia al Dio degli eserciti, fece voto che, se fosse gloriosamente uscito da quel frangente, non solo avrebbe visitata la santa Sindone, che a quell'epoca si venerava in Chambery, ma avrebbe eretto sul luogo stesso de' suoi trionfi una cappella espiatoria per l'anima

(1) Giovio. — Guicciardini. — De Rosmini. — Pasquier le Moine. — *Diarî* di Marino Sanuto, t. XXI.

(2) V. Giovio. — Pasquier le Moine.

dei caduti dedicandola alla Regina delle Vittorie [1].

Rianimato dalla speranza e pieno di fiducia in Dio, s'alzò più sollevato da quel duro giaciglio, ed abbenchè fosse ferito (leggermente però) e stanco, cangiò lesto l'armatura e lo scudo che in più parti erano guasti pei colpi ricevuti la sera innanzi, e, montato nuovamente a cavallo, stette fermo al suo posto, aspettando che colla nuova luce venisse riappiccata la battaglia.

Gli Svizzeri intanto, abbenchè fossero la maggior parte digiuni, e certamente tutti affranti dalla fatica, pure, sostenuti dalla naturale loro fierezza, alimentata dall'odio contro Francia, si erano concertati sul modo di condursi nella nuova pugna e, dispostisi in ordine di battaglia, aspettavano impazienti che le tenebre si diradassero per assaltare l'inimico.

Principiato il crepuscolo e distinguendo essi l'oste nemica già schierata, s'avanzarono in tre distinti corpi, il primo dei quali [2] marciò diretto al

(1) Non v'ha dubbio che Francesco I fece questi due voti, imperocchè egli fedelmente li adempì, come si vedrà più avanti.

(2) Il Giovio dice che questo primo corpo di Svizzeri portava le insegne di Zurigo.

centro dell'armata francese guidato dallo stesso Re. Ma, giunto alla distanza d'un tiro di freccia, una istantanea e terribile scarica d'artiglieria colpì di fronte gli assalitori che, decimati e rotti, volsero in buon numero le spalle dandosi a precipitosa fuga. Altri però più coraggiosi ed intrepidi con inaudito slancio si spingono avanti e, per nulla curanti delle artiglierie, calano e superano con meravigliosa prestezza un fossato che loro sta di contro, si precipitano sui Tedeschi, seminando tra di questi la morte, ed atterrano tre dei loro più distinti capitani [1], impegnando in pari tempo una lotta accanita colla cavalleria; la quale, vedendo cadere moltissimi de' suoi prodi coll'alfiere Boemondo, si scompagina, s'avvilisce e si abbandona a precipitosa fuga, correndo verso Melegnano. Escono allora prestamente coi loro cavalli il Triulzio ed il Borbone, che stavano al lato destro dell'accampamento francese, e, spintisi compatti sul fianco sinistro degli Svizzeri, li obbligano a difendersi da due lati; sicchè questi dopo molti sforzi d'eroismo, sopraffatti dal numero e più ancora

(1) Jacopo Condeo, Arrigo Ricurt e Sasseo. V. Giovio.

dalla sete, dalla fame e dalla stanchezza, dovettero cedere, vendicando però prima la morte dei caduti loro capi più distinti nell'armi [1].

Continuavasi però a combattere accanitamente in quelle parti, dove gli altri corpi svizzeri, fermi ed impavidi, contrastavano seriamente la vittoria all'esercito francese, quando giunse l'Alviano colle sue genti a decidere le sorti della giornata.

Uscendo egli da Melegnano s'incontrò in una moltitudine confusa di fanti e cavalieri francesi fuggenti, che Aimer du Pré ed Obignì si sforzavano di trattenere e riunire. Indignato dalla viltà di tanti codardi, l'Alviano li rimproverò severamente così apostrofandoli: « *Voltate le spalle, o pagliacci, e marciate alla sconfitta dell'inimico* » [2]. Indi sprona il cavallo, e gridando « *Francia! Francia! San Marco! San Marco!* » entra con irresistibile impeto nel campo ed investe sì poderosamente nel fianco le elvetiche schiere che desse si scompigliarono un istante. Ma poi, riavutesi dalla sorpresa, ferocemente risposero col rinnovare i prodigi poc'anzi operati; imperocchè,

(1) Zambrone, Encher e Chezzio Amman. Giovio, lib. XV.
(2) Pasquier le Moine.

voltatesi contro i nuovi venuti, impegnarono con questi una terribile lotta, nella quale caddero moltissimi soldati ed il valoroso conte Chiapino, figlio del conte di Pitigliano [1].

(1) L'Alviano in una sua lettera scritta alla Serenissima Signoria di Venezia intorno alla battaglia di Melegnano così dice del signor Chiapino: « .... Ditto il successo di conflitto parmi esser debito mio dir anche de quelli che virtuosamente si hanno diportato . imprimis tutti li mej gentilhomini . et tra essi il pouero signor de Chiapin fiol dl g. g. Illmo . Conte de Pitigliano. lo qual più che li anni sui portava animoso ed ardito intrato in la bataglia di Suizari fu da qlli amazato. » LXIX Codice X (tra gli autografi), n. 5667 dei manoscritti Foscarini nell'I. R. Biblioteca di Corte in Vienna. » (V. Gar nell'*Arch. Stor. Ital.*, vol V, p. 407). — V. *Diarî* di Marino Sanuto, t. XXI, nei quali trovasi pure questa lettera unitamente ad altre scritte sullo stesso campo di battaglia, e tra esse una di « Andrea Rosso secretario di sier Piero Pasqualigo Doctor et Cavalier orator al Christianissimo re, drizata a sier Polo Capelo el Cavalier in Venetia. » Eccone il brano principale:

« Clarissimo Signor mio.

. . . . » Recominziò poi il fato d'arme *iterum* questa matina a l'alba, et ha durato grande fin a hore 17. El campo nostro, le zente d'arme zonzeno zercha a terza nel bello del combater; ma el signor Bartolomio capitanio zeneral nostro era zonto avanti con zercha 50 lanze electe, et se operò sempre a far bersagli a li inimici con le artelarie del Christianissimo re, che fece uno incredibel danno a li inimici. Zonte poi dite zente d'arme, sua Signoria animosamente con tutte quelle fece dar dentro, e lui con quelle, in forse 5000 Sguizari, i quali haveano serato in mezo zercha 400 homeni d'arme francesi, e fece tal sbarajo che non *solum* li liberò, ma forno rebutadi li Sguizari et morti più di 2000; et cussì tutti seguirono la victoria. Le fanterie non zonseno a tempo. Sono retirati li inimici da zercha 10 mila in un bosco, alozamento fortissimo, et stano streti. Li nostri li sono apresso, et fan far spianate per finirli avanti questa note. Io li dirò pur la verità. Tutti questi Franzesi predicano de la valorosità de tutte le zente d'arme nostre, et *ante omnes* de l'illustrissimo capitanio nostro zeneral. Taciano

La fiera mischia scompagina alquanto i cavalieri veneti, ma, essendo poi giunti in loro aiuto altri armati, essi poterono riordinarsi e caricare nuovamente quegli indomiti e terribili montanari; i quali, vedendo sopraggiungere un sempre maggior numero di guerrieri della Serenisima Repubblica di Venezia, cominciarono a scoraggiarsi ed a sentirsi venir meno le forze, anche per le toccate ferite e per la fatica durata; onde, apertosi con supremo sforzo un passaggio tra le schiere di Francia, sempre combattendo, invasero le abitazioni della villa di Zivido, dove, occupate le case ed i granai, gli orti e le cantine, accanitamente si difesero ancora per tre ore circa, come racconta Pasquier le Moine, perdendo poi miseramente quasi tutti la vita, imperocchè Francesi e Tedeschi li vinsero col fuoco e colle rovine là dove non poterono arrivare col ferro [1].

li altri: io li ho voluto dir, et altri dirano. Ne sono sta morti in copia grandissima de li inimici. Io ne ho veduti morti in più loci, che ho voluto esser a presso la zornada, sii mo sta ben o mal fato. A la Magnificentia vostra mi raccomando.

» Date in campo apresso Marignan, die 14 Septembris, hore 19, 1515. »

(1) In questo parapiglia rimasero uccisi il Signor di Bussy e De Manes, i quali essendo entrati con più Francesi nelle case in fiamme vi morirono abbruciati.

Anche quegli Svizzeri che qua e là ancora resistevano finirono coll'abbandonarsi alla fuga, decimati dalle incessanti scariche dei cannoni francesi, ed alcuni loro drappelli, accecati dalla polvere e dal fumo delle artiglierie, perduto l'orizzonte, corsero alla volta di S. Brigida passando vicino agli equipaggi del Re e per di là al Lambro, dove poterono salvarsi: altri invece, gettatisi nei campi opposti, pervennero in riva alla roggia Nuova, ed ivi entrati nei terreni adiacenti e bersagliati dalle freccie dei Guasconi, guadagnarono la sponda sinistra di detta roggia penetrando nelle vicine boscaglie e, riuscendo a fuggire pel ponte del Lambro sopra Carpianello [1]; mentre i più tardi, perchè feriti e malconci, furono raggiunti ai Mulini e trucidati.

Così veniva a cessare ovunque il combattere, stantechè i superstiti Svizzeri, vedendo ormai inutile ogni resistenza, tanto più che non poteano affatto contare sui molti loro connazionali che fino allora si erano tenuti inerti spettatori della terri-

(1) V. Pasquier le Moine. — Esisteva diffatti colà a quell'epoca un ponte, il quale fu poi distrutto il 19 marzo 1746 per ordine dell'Infante D. Filippo e del generale Gages allorchè abbandonarono precipitosamente Milano.

bile sfida [1], e sapendo come altri si fossero già incamminati verso la città, giudicarono conveniente di ritirarsi dignitosamente dal campo. Onde il Rostio, l'Angiardo ed il Ronna, chiamati a raccolta i proprî soldati sullo stradale come in luogo più sicuro e comodo, colle armi in pugno, fieri nell'aspetto, serrate le loro file, portando i loro feriti, le bagaglie e dodici bandiere tolte al nemico [2], non che le artiglierie ricevute poche ore prima e quelle tolte al nemico (che poi gettarono nella roggia Spazzola in una località vicina a S. Martino), abbandonarono quel campo, lasciandovi cinquemila circa dei loro compagni, per dirigersi a Milano [3].

Meravigliarono i Francesi di così ordinata e quasi trionfale partenza; epperò il Re, temendo un agguato ed accettando il consiglio del Triulzio,

(1) Intendesi l'ala sinistra, che era stata messa di fronte al maresciallo Triulzio ed al Borbone. V. Giovio, lib. XV.

(2) V. Rohrbacher, vol. XII, lib. 83, pag. 54.

(3) Gli storici hanno cifre svariatissime sul numero dei morti in questa battaglia: merita però considerazione l'asserto del Planta, il quale sull'autorità di Schwickard ci dice che: « *da più accurato ruolo degli Svizzeri dopo il loro ritorno apparve che 5000 uomini erano periti nel combattimento.* » (*Stor. della Conf. Elvetica,* vol. 11, p. 112).

E nella *Cronologia Helvetica, Res gest. Helveticorum,* etc., p. 52, *Thesaurus historiæ helveticæ:* « *Cæciderunt utroque prælio Helvetiorum 5000, Hostium 12000, inter quos Principes 8 et plures summæ Nobilitatis viri.* »

ordinò che quegli Svizzeri non venissero menomamente molestati. Tal fine ebbe quella celebre quanto sanguinosa battaglia, che il Trivulzio disse essere stata « *non d'uomini, ma di giganti, sicchè le diciotto battaglie campali, in che si era egli trovato, a paragone di questa chiamar si poteano giuochi da fanciulli.* » Grande fu il giubilo dei Francesi per questa vittoria; ma grande deve essere stato altresì il loro dolore per la perdita di tanti soldati e più ancora per l'uccisione di tanti prodi, insigni e nobili cavalieri [1].

Giunti a Milano, gli Svizzeri furono ricevuti umanissimamente da quei cittadini, come dice il Giovio; imperocchè i loro feriti vennero premurosamente accolti negli ospedali ed essi *rifocillati con pane e vino,* secondo quanto racconta il buon Burigozzo nella sua cronaca. Tennero poi essi un consiglio sulla grande piazza del Castello,

(1) « François de Bourbon duc de Châtellerault, le Prince de Tallemont, les Seigneurs De Garancy, Ymbercourt, Sancerre, Mouy, Bussy, Roye, le Baron de Chastellart, Agincourt, Harancourt, Lesne, Vatillieu enseigne des gentilz hommes, La Motte, Jean Astuart nepueu d'Aubigny, le guydon du Seigneur Jean Jacques, le filz du Comte Pettilane de la Seigneurie de Venise, vng capitaine de lancequenetz ayant quatre mil soubz sa charge, et autres plusieurs gens de bien qui se mostrerent bons et loyaulx serviteurs du roy. » V. Pasquier le Moine.

dove trovaronsi riuniti in sì gran numero, da non lasciar credere che avessero ricevuta una sconfitta. Chiesero tre mesi di paga, che non poterono avere essendo il Duca privo di denaro; ond'essi, lasciate tre compagnie alla custodia del Castello, alzarono le loro bandiere ed uscirono da Milano per Porta Comasina recandosi a Como, dove fecero provviste prima d'internarsi di là nei patrî monti. Il Cardinale di Sion preferì l'esiglio anzichè venire a patti con Francia e, preso seco il Duca di Bari Francesco Sforza, colla cavalleria del Papa ed una grossa banda di Sedunesi [1] passò l'Adda e da Lecco entrò nella Valsásina, indi nella Valtellina, varcando poscia le Alpi per arrestarsi ad Inspruck nel Tirolo.

Nel campo francese era subentrata la calma, e ad altro non si attendeva che a raccogliere feriti e a disporre per la sepoltura dei morti. Commosso il Re a tanta uccisione, volle che nella chiesuola di Zivido, vicina al campo, o per meglio dire nel centro del campo stesso — giacchè la terra di Zivido era stata essa pure una parte del san-

(1) Gente di Sion.

guinoso teatro — si celebrassero tre messe solenni, alle quali egli assistette personalmente coi suoi [1]: una in segno di gioia, per ringraziar Dio della protezione che concedea alla Francia; l'altra in segno di dolore, a suffragio delle anime di tanti valorosi così gloriosamente caduti; la terza in segno di speranza, pel ristabilimento della pace. E secondo il voler suo nella cappella del cimitero di Zivido dovevansi raccogliere provvisoriamente i feretri dei nobili (per essere poi trasportati alla cappella espiatoria, appena questa fosse costruita), meno però quelli di Francesco Borbone, d'Ymbercourt, di Sancerre, di Tallemont, del Signor di Roye e del Signor di Bussy, che imbalsamati e chiusi in casse di piombo furono trasportati in Francia ond'essere tumulati nelle rispettive cappelle di famiglia [2].

(1) V. Rohrbacher, vol. XII, pag. 53, cap. 83. — Mezeray, *Histoire de France*, t. 1, pag. 903. « .... En mémoire de cette celèbre journée le Roy fit bâtir une chapelle sur le lieu, et l'apres midy du jour même de la bataille il fit faire une procession solemnelle, ordonnant que trois jours durant on y offrit à Dieu le saint sacrifice des Chréstiens; le premier jour pour le remersier de son assistance celeste; le second pour luy demander le paix, et le troisieme pour le prièr de soulager les âmes de ceux qui estoient morts en cette bataille. »

(2) V. il « *Journal manuscrit d'un Bourgeois de Paris*,... publié pour la Soc. de l'Hist. de France,... par Ludovic Lalanne. » Gli intestini col cuore di

Il giorno seguente alla battaglia (15 settembre 1515) il Re, fatto chiamare a S. Brigida l'Alviano colle sue truppe, le passò in rassegna: dopo di che l'Alviano si congedò da sua Maestà e prendendo la via di Lodi e Piacenza se ne partì co' suoi; ma strada facendo, assalito da febbre maligna, in poche ore morì. Nell'istesso giorno 15 arrivarono al campo reale circa trecento cavalieri milanesi, i quali furono poi condotti a S. Brigida per essere ammessi alla presenza del Re ad ossequiarlo e seco lui congratularsi della ottenuta vittoria. Erano essi guidati dal giureconsulto Geronimo da Castiglione, il quale esortò il Re ad usare clemenza coi cittadini, costretti dalle necessità a piegarsi alle dure circostanze in cui si trovavano, ma disposti ad essergli sudditi ossequentissimi, pronti ad ogni suo cenno. Annuì il Re alla domanda; ma per provare la sincerità delle promesse dei Milanesi, o meglio ancora per dimostrar loro la sua regale liberalità, impose ch'essi pagassero in tre rate trecentomila scudi d'oro [1].

Francesco Borbone furono chiusi in un'urna stata tumulata per alcun tempo presso i Cappuccini di S. Onofrio a Melegnano, e poi, ultimata la cappella espiatoria, trasportata in questa.

(1) V. Giovio.

Il dì dopo (16 settembre) il Re ordinò che fosse levato il campo e si marciasse a S. Donato, dove giunto l'esercito, volle che si formasse l'accampamento. Quivi egli prese alloggio in un palazzo dietro la chiesa del luogo [1], mentre il Connestabile si accomodò in una località vicina. Nelle ore vespertine del medesimo giorno giunsero altri centosettanta cavalieri milanesi, essi pure per ossequiare il Re, o forse più probabilmente (abbenchè gli storici, nè il cronista Pasquier le Moine lo dicano) per consegnargli la prima parte della taglia stata loro generosamente imposta.

Nella notte del 17 fu recata al Re la notizia che gli Spagnuoli avevano passato il Po nelle vicinanze di Piacenza; per cui egli ordinò al Navarro che prestamente si recasse colle sue truppe, oltre a quattro o cinque squadre di gente d'ordinanza e buon numero di fanti, a porre l'assedio al Castello di Milano: ordine che fu eseguito nella notte medesima.

Il venerdì (21 settembre) nel mezzo della villa ove abitava il Re fu rizzata e addobbata sontuo-

(1) Pasquier le Moine. Quella casa esiste tuttora ed è di proprietà dell'illustrissima Famiglia Falcò.

samente una grande tenda, sotto la quale Francesco ricevette in istraordinaria udienza la Signoria della città di Milano, la quale gli fece pure il solenne giuramento di fedeltà. In quel giorno fu pure ricevuto un capitano svizzero presentato dal capitano Astz; indi fu pubblicato con certa pompa il trattato di pace intavolato dal Papa: trattato che fu poi steso e ratificato a Bologna ai primi di dicembre dello stesso anno e pel quale il pontefice Leone X cedeva al Re di Francia Parma e Piacenza, mentre il Re lasciava a Firenze quella somma che i Fiorentini stessi annualmente pagavano a Ludovico; promettendo in pari tempo di non molestare il Cardona e gli Spagnuoli, cui era concesso di ritirarsi liberamente da Parma e Piacenza ove trovavansi: di più veniva assicurato al Papa il possesso di Bologna e, nel caso che il Papa avesse dovuto sostenere qualche guerra, il Re si obbligava a prestargli un certo aiuto d'uomini; ciò che avrebbe pur fatto il Pontefice quando in Italia si fosse mossa guerra al Re di Francia per togliergli il Ducato di Milano o la Signoria di Genova [1].

(1) V. Giovio, *Storia del suo tempo,* lib. XV, pag. 427-428.

Il sabbato (22 settembre) il Re, dopo avere ordinato al Generale di Normandia che rimanesse alla direzione del campo e che per ogni altra occorrenza spedisse a lui gli opportuni annunzî, presi seco Monsignore ed altri principi di sua casa con pensionanti, gentiluomini ed arcieri, lasciò S. Donato recandosi alla Certosa di Pavia (dove si fermò a desinare), proseguendo poi la sera dello stesso giorno pel Castello di Pavia, dove prese dimora e dove rimase fino a che ebbe notizia della resa del Castello di Milano, non reputando cosa convenevole ad un Re il prendere possesso d'una città, mentre trovavansi ancora in essa dei nemici da debellare [1].

L'assedio di Milano stato intrapreso, come dicemmo, dal Navarro, proseguiva alacremente. Senonchè il povero duca Massimiliano, spaventato da quanto gli andava raccontando Gioachimo [2] intorno alle operazioni d'assedio disposte dal nemico, cedè ben presto ai consigli di Gerolamo Mo-

(1) V. Pasquier le Moine.

(2) Gioachimo fu quegli che per incuria, e fors'anche per segreti accordi con Francia, aveva favorita la discesa del La Palisse dal Colle dell'Agnello causando così la prigionia di Prospero Colonna a Villafranca.

rone ed entrò in trattative col Re di Francia (mediatore lo stesso Morone). Egli, il Duca, avrebbe ceduto al Re il Ducato e gli avrebbe consegnato il Castello, qualora lo stesso Re gli avesse concessa una pensione di trentaseimila ducati. Accettò il Re e promise inoltre che avrebbe pagati i debiti di Massimiliano, mentre al Morone in premio del suo operato proponeva di farlo senatore e regio auditore. Conchiusa la resa, Massimiliano Sforza veniva condotto al Re in Pavia la mattina del 9 ottobre, dove si rimase il mercoledì ed il giovedì. Al venerdì poi, accompagnato da Monsignor di Montemart e da buon numero d'arcieri della guardia, partì per Francia, dove sette anni prima era morto prigioniero il padre suo Lodovico detto il Moro. Visse egli colà per quindici anni ancora e morì a Parigi il giorno 10 giugno dell'anno 1530. Così finì questo Duca, il quale, come dice benissimo il Giovio: « non somigliava punto nell'aspetto ai generosi volti del sangue sforzesco, e non arrecò al principato alcuna cosa degna di principe nobile. »

Dopo qualche giorno il Re, abbandonato il Castello di Pavia, andò ad abitare in quello di Vi-

digulfo [1], dove si fermò fino al 22 ottobre, nel qual giorno si recò a Cassino, proprietà del Trivulzio lungi sei miglia circa da Milano. Passata quivi la notte, proseguì l'indomani per Milano, facendovi il suo solenne ingresso il giorno 23 ottobre 1515 [2].

In questo frattempo le relazioni tra il pontefice Leone X e Francesco I si fecero così intime, che entrambi sentirono il desiderio di incontrarsi; onde fu stabilito di comune accordo la città di Bologna come luogo del convegno.

Partì adunque Francesco I da Milano addì tre di dicembre con seimila lanzichenecchi e mille e duecento uomini d'arme; ma a Modena lasciò gli armati e, preceduto dalla sola sua scorta ordinaria, giunse alle porte di Bologna, dove trovò venti cardinali col decano del Sacro Collegio, i quali erano usciti ad incontrarlo.

Fece egli il suo solenne ingresso in quella città il giorno 11 dicembre, incontrandosi col Sommo

(1) V. Pasquier le Moine.

(2) Pasquier le Moine, dice nel suo libro, o meglio cronaca del viaggio e conquista del Ducato di Milano, che il Re fece il suo solenne ingresso il giorno 23 ottobre. Il De Rosmini nella sua *Storia di Milano,* vol, 3, p. 410, lo fa entrare il giorno 16 ottobre; il Verri invece nella sua *Storia di Milano,* vol. 2, pag. 327, registra l'entrata addì 11 ottobre.

Pontefice, e con lui trattenendosi per alcuni giorni. Indi licenziatosi, ripartì il giorno 15 per Milano, dove strinse con otto Cantoni Svizzeri un trattato, pel quale essi si obbligavano a restituire al Ducato di Milano le piazze che occupavano fino dal 1512, ricevendo in cambio seicentomila scudi pagabili in tre rate mensili, oltre la continuazione delle loro pensioni; di più fu stabilito che gli Svizzeri avrebbero servita la Francia contro tutti, meno contro il Papa, l'Imperatore e l'Impero, e che avrebbero restituite le valli del Milanese, ma che non si riterrebbero per nulla obbligati ad agire contro i loro connazionali [1]. Ai primi di gennaio poi del 1516 Francesco I licenziò l'esercito, lasciando però a Milano seimila fanti tedeschi, quattromila avventurieri francesi e settecento lancie con Carlo duca di Borbone in qualità di governatore o luogotenente: indi si pose in viaggio per la Francia, felice in cuor suo d'avere ristabilito il proprio dominio nel Ducato di Milano, senza però riflettere che la sua conquista, per quanto fortunata e gloriosa, poteva essere effimera; giac-

(1) V. Rohrbacher, *Storia della Chiesa,* vol. XII, lib. 83.

chè, non basandosi essa sul diritto dei popoli, ma bensì sul diritto divino a quell' epoca vigente, avrebbe finito col passare nelle mani del più forte che alzato si fosse per contrastargliela. E non andò guari ch' egli dovette convincersi di ciò; imperocchè dopo molte e sfortunate vicende perdè definitivamente questo Ducato ai 19 di novembre dell'anno 1521, come già ripetutamente l' aveva dovuto lasciare il suo antecessore Lodovico XII; e perdette insieme, per colmo di umiliazione, la libertà, cadendo prigioniero del suo odiato rivale Carlo V, che lo sconfisse al Barco di Pavia il 24 febbraio 1525.

PARTE II

PARTE II

CAPPELLA ESPIATORIA PRESSO ZIVIDO
E SUE VICENDE

Francesco I ritornato in Francia pensò di porre in esecuzione quelle promesse che fatte aveva al Dio degli eserciti poche ore prima di dar principio alla seconda lotta cogli Svizzeri; lotta che gli doveva procurare tanta gloria e tante inimicizie.

Infatti per dimostrare e la sua pietà verso Colui che dà e toglie le corone, e la sua gratitudine per essere uscito illeso e trionfante da tanti pe-

ricoli, seguíto da alcuni di sua corte, si recò a visitare la santa Sindone, che a quei tempi si venerava in apposita cappella a Chambery [1].

E certamente allora avrebbe anche dato mano a far costruire sul luogo de' suoi trionfi la votata *Cappella espiatoria,* sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria, onde raccogliervi le ossa dei prodi caduti sul campo di battaglia, se Massimiliano re dei Romani, geloso per la recente e gloriosa conquista francese, non avesse colle proprie schiere invasa la Lombardia, spavaldamente minacciando di rovinare Milano (3 aprile 1516) se non gli apriva le porte.

Cessato ogni strepito di guerra per l'improvvisa fuga di Cesare [2], Francesco I, coadiuvato

(1) Rohrbacher, *Storia della Chiesa,* vol. XII, lib. 83, p. 59. — Raynald, anno 1515, N. 21.

In un libriccino poi, che io potei avere per la squisita gentilezza dell'egregio sig. consigliere cav. dott. *Luigi Zerbi,* distinto cultore degli studî storici ed archeologici, rilevai lo stesso fatto, che qui trascrivo per la sua importanza: « *Non devo passare sotto silenzio la pietà di Francesco I re di Francia, figlio di Ludovico di Savoja, che in un pericoloso conflitto trovandosi a Melegnano, fatto voto alla Sindone, dalla cui virtù riconobbe la vittoria, ritornato in Francia l'anno 1516 portossi da Lione a piedi in Chiambery per adempirlo colla visita alla Santa Cappella.* » (*Anatomia Sacra.... della santa Sindone,* per D. Vittorio Amedeo Barralis. Torino, MDCLXXXV).

(2) Dopo la fatta minaccia di distruggere Milano da lui assediata, l'imperatore Massimiliano si trovò costretto all'inazione dall'avvedutezza del

dal Connestabile di Francia, Carlo di Borbone, allora governatore del Ducato, s'adoperò per rendere più gradito ai Milanesi il suo governo, nella convinzione di meglio consolidarlo.

Se non che, abbindolato dai troppo facili intrighi di corte, si lasciò indurre al richiamo del Connestabile (1517) per sostituirvi il Visconte di Lautrec, Odetto di Foix (cugino del celebre Gastone)[1]; il quale per le sue crudeltà distrusse l'opera incominciata dall'antecessore e risvegliò nei Milanesi, non solo l'odio verso Francia, ma ben anco quei sentimenti di nazionale dignità e di amor patrio, che le avversità politiche avevano già da tempo in essi sopito.

Passò così di male in peggio tutto il restante

Borbone; per cui, mancando egli di denaro, gli Svizzeri congiurarono di abbandonarlo. Informato di ciò il maresciallo Triulzio scrisse una lettera indirizzata al colonello Staffer, comandante degli Svizzeri imperiali, nella quale trattavasi di un complotto per tradire Massimiliano e consegnarlo nelle mani del Connestabile: questa carta venne confidata ad uno, il quale ad arte si lasciò catturare dalle sentinelle cesaree. Alla lettura di quel foglio l'Imperatore talmente si spaventò che, sotto apparenza d'andar a prendere del danaro, si ritirò con tutta prestezza rifugiandosi a Trento. V. Verri, *Storia di Milano.*

(1) Il Lautrec era orribilmente sformato nel volto per le ferite toccate a Ravenna (11 aprile 1512), nella qual battaglia egli era stato lasciato per morto a fianco del cugino da lui invano difeso.

dell' anno senza che il Re cercasse d' impedire quanto si faceva dal Lautrec; chè anzi, prestando egli fede alle assicurazioni di perfetta tranquillità e contentezza dei Milanesi dategli da chi aveva interesse ad ingannarlo [1], si propose di dar principio alla progettata *Cappella espiatoria.* Scrisse egli adunque al suo intendente generale delle finanze in Lombardia, il magnifico Sebastiano Ferreris, perchè iniziasse pratiche presso i proprietarî dei campi, ove due anni prima erasi svolta l'orrenda lotta più sopra descritta, e li acquistasse in nome suo, onde liberamente potesse tradurre in atto quanto aveva allora promesso su quello stesso terreno.

Obbedì sollecitamente il Ferreris al regale comando e, aperte le relative pratiche coll'illustrissima Famiglia Brivio, cui appartenevano que' terreni, convenne per l'acquisto; ed il giorno 19 gennaio dell'anno 1518 fu steso dal pubblico notaio

(1) Brantome così scrive nella vita del Lautrec: « *On dit qu'avant qu'il fust chassé de Milan, venoient au roy plusieurs novelles et plaintes de luy, et qu'il estoit trop sévère et mal propre pour un tel gouvernement.... mais pour gouverner un etat il n'y estoit bon. Madame de Chateaubriand, soeur de mons. de Lautrec.... en rebatit tous les coupes, et le remettoit en grâce.* » Tom. 2, pag. 202.

milanese Francesco Besozzo l'atto, pel quale il signor Carlo Brivio, in nome proprio, del fratello e della madre D. Lucrezia Visconti, cedeva agli agenti del cristianissimo Re di Francia, Francesco I, duca di Milano, una vigna di centoventicinque pertiche detta il *Santo Eusebio* posta nel territorio di Zivido, pieve di S. Giuliano, Ducato di Milano, nella quale si doveva fabbricare una chiesa ed un monastero « *ordinis Coelestinorum Franciae observantiae, sub titulo, seu nomine Divae Sanctae Mariae Virginis Matris Christi della Victoria, in petia infrascripta terrae vineae, ubi, et in qua, ac partibus circumstantibus, fuit de anno 1515 proxime praeterito commissum praelium seu commissa pugna inter Majestatem suam, et ejus felicissimum exercitum parte una, ac gentes exercitus D. D. Maximiliani parte altera* » [1].

Ultimato che fu questo atto e firmato da ambo le parti, il magnifico Sebastiano Ferreris ne trasmise notizia al Re, il quale sollecitamente ordinò

(1) V. Documento *A* (L'originale può sempre vedersi all'Archivio Notarile di Milano).

che subito si principiasse la fabbrica già in massima stabilita.

Predisposta ogni cosa, si diede mano alla costruzione della chiesa e dell' attiguo monastero, come chiaramente si rileva da un motivato di causa del 1553: « *Facta dicta emptione eo anno (1518) dictum Monasterium et dictam Ecclesiam sub nomine Sanctae Mariae de la Victoria inchoatum fuit construi et fabricari in dicta petia terrae....* » [1].

Mentre però si lavorava alacremente all' erezione di questa chiesa, destinata a tramandare ai posteri la memoria della munificenza e della pietà del re Francesco I, si lavorava da non pochi in Lombardia, e segnatamente in Milano, a minarne il dominio.

Infatti continuavano le atrocità del Lautrec; il quale, non contento d' avere sottoposti i Milanesi ad aggravi, a tasse spietate, a proscrizioni e confische ingiuste, ricorrendo spesso anche al patibolo, giunse persino (il che suscitò fierissimo sdegno nei cittadini) a sbarazzarsi dell' oppositore

(1) V. Documento *B*.

suo Gian Giacomo Triulzio, facendolo denunciare al Re quale cospiratore, col mezzo della propria sorella Contessa di Chateaubriand, donna ricca di bellezza, ma ad un tempo miserabile d'onestà. Tentò il Trivulzio di scagionarsi dell'accusa, ma giunto alla corte di Francesco I, fu da costui brutalmente respinto. La qual cosa l'accorò tanto, che se ne morì in Chartres il giorno 5 dicembre dello stesso anno (1518), dopo circa ventiquattro anni di fedelissimo servizio a Francia a danno della patria sua, la quale per più secoli fu trastullo miserando di esosi stranieri [1].

A questi fatti, che servivano mirabilmente a diminuire la fama del munificente e pio Monarca di Francia, non che a scuotere in Lombardia la sua potenza, resa ormai insoffribile per tante enormità in nome suo commesse, s'aggiunse ad affrettare la catastrofe la morte dell'imperatore Massimiliano (12 gennaio 1519) e la elezione in suo luogo di Carlo V re di Spagna (28 giugno 1519):

(1) La salma di Gian Giacomo Triulzio fu trasportata a Milano nel gennaio 1519 e tumulata nel vestibolo della chiesa di S. Nazaro appositamente erettogli, dove si legge l'epitaffio dal defunto stesso prestabilito: *Joannes Jacobus Trivultius Antonii filius qui nunquam quievit, quiescit. Tace.*

ciò che suscitò grave dispetto nell'animo di Francesco I, il quale pure ambiva alla corona imperiale.

Fu in questo tempo che il Re di Francia, quasi a consolidare i suoi diritti sul Ducato di Milano, feudo dell'Impero, fra le molte concessioni e donazioni da lui fatte e sancite, ordinò al Ferreris che assecondasse il desiderio dei RR. PP. Celestini dimoranti alle Vittorie di Zivido ed acquistasse per essi dal magnifico signor Brivio altre venticinque pertiche di terreno attigue alle già comperate l'anno antecedente. Si adoperò il Ferreris a tale intento e le ottenne dal signor Carlo Brivio, come chiaramente si rileva dal già citato documento *B;* nel quale si legge che il prefato signor Carlo Brivio, « *suo et nominibus quibuscumque, die octavo julii 1519 praefato Illustrissimo Domino Generali, nomine praefati Serenissimi Regis ad commodum et utilitatem praedictae Ecclesiae seu Monasterii Ordinis Coelestinorum Franciae de observantia, sub titulo seu nomine Sanctae Mariae de la Victoria.... alienavit perticas vigintiquinque terrae ex et de petia una terrae vineae sita in territorio dicti loci Zividi,*

plebis Sancti Juliani, dioecesis Mediolani, cui tunc dicebatur ad Novellam, cui toti petiae terrae tunc cohaerebat ab una parte superscripta terrae vineae perticarum centumquindecim, ut supra primo loco vendita, cui dicitur ad vineam S. Eusebii; ab alia praefatorum Dominorum Brippiorum, ab alia strata, et ab alia Domini Nicolai della Strata, et ipsis perticis vigintiquinque venditis cohaerebat ut supra seu similiter et ipsa tota petia erat perticarum centum triginta vel circa » (1). Contenti i RR. PP. Celestini per questa nuova donazione, si accomodarono definitivamente nel possesso delle Vittorie, colla persuasione di vivere in pace i giorni loro sotto l'egida protettrice del cristianissimo Re di Francia. Ben presto però questa loro pia convinzione doveva cangiarsi in assoluto disinganno; imperocchè l'efferatezza del Lautrec aveva spinti molti signori e nobili milanesi a rifugiarsi in Reggio, città pontificia, per ivi concertarsi col Morone sul modo di togliersi dal giogo di Francia.

(1) V. Documento *B*, nel quale il lettore rileverà alcune inesattezze del notaio nell'indicare e sommare il numero delle pertiche, che realmente doveva essere di 125 (e non 115) per la prima pezza, di 25 per la seconda, e quindi di 150 (e non 130) in totale.

Allo stesso scopo si erano pure uniti in lega l'imperatore Carlo V ed il pontefice Leone X (8 maggio 1521), i quali di comune accordo nominarono duca di Milano Francesco II Sforza, allora rifugiato in Trento. Anzi a lui diedero denari, coi quali, e coll'aiuto del Cardinale di Sion, assoldò truppe per coadiuvare l'impresa.

Contemporaneamente il Signor di Lescun per ordine del fratello Lautrec apriva le ostilità coll'invadere gli Stati della Chiesa ed assediare la città di Reggio, dalla quale fu poi seriamente battuto. Si mossero allora gli alleati e, presa Parma, entrarono direttamente in Lombardia, sconfiggendo Lescun all'Adda.

Ritornato il Lautrec dalla Francia, dove si era recato per provvedere uomini e denari, e vista la gravità del pericolo, ordinò immediate opere di difesa alla parte più debole delle mura di Milano, mentre dal canto suo inferociva rabbiosamente contro gli inermi cittadini [1].

(1) Per chi desiderasse conoscere di qual tempra fosse la crudeltà del Lautrec, trascriviamo le seguenti notizie:

Guicciardini, lib. XIV, *Storia d'Italia:* « Il Lautrec si ricoverò in Milano, dove arrivato, o per non perdere l'occasione di saziare l'odio prima concepito, o per mettere con l'acerbità di questo spettacolo terrore negli

Gli Imperiali intanto guidati dall'Avalos conte di Pescara ed i Pontificî da Prospero Colonna si avanzarono sino a Melegnano, dove, conosciuta l'intenzione del Lautrec, presero sollecitamente la via di Chiaravalle, passando dinnanzi ai celebri campi della Vittoria di Zivido e riempiendo così di terrore i poveri Monaci celestini, i quali, certo, devono avere presagita la fine della loro quiete e

animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavicino, spettacolo miserabile per la nobiltà della casa, e per la nobiltà della persona, e per l'età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra. »

Gaillard, tom. II, pag. 234: « Questo illustre signore (il Pallavicino), parente della casa Medici, forse in odio del Papa mandato dal Lautrec al patibolo, aveva settantacinque anni. »

Verri, *Storia di Milano,* vol. III, pag, 10: « Dopo l'affare di Vaprio, Lautrec entrò in Milano il 10 novembre 1521 e il giorno 11, due ore avanti giorno, venne decapitato il Pallavicino, sulla piazza del Castello di Milano. Egli era stato fatto prigione con insidia dal fratello del Lautrec, che era compare di lui. Stavasi Cristofano Pallavicino nel suo castello di Busseto, dove accolse l'insidiatore. Già sino dal giorno 6 di luglio il di lui nipote Manfredo Pallavicino era stato squartato vivo sulla medesima piazza del Castello, e le sue membra poste sulle porte della città; « *et a molti altri gentiluomini milanexi, placentini, et dil Stato furono tagliate le teste.* » (V.Grumello, pag. 103-104).

Gaillard, *Vita di Francesco I,* t. 2, pag. 202: « Le maréchal de Lautrec gouvernoit depuis long temp le Milanés avec une rigueur bien contraire à la clemence de son maitre. Les proscriptions avoient depeuplé Milan. Les bannis étoient en si grand nombre qu'on les voit jouer un rôle dans l'histoire, se rassembler, former des entreprises, et susciter beaucoup d'affaires aux François. On remarqua que la plus part de ces bannis étoient les plus riches citoyens du Milanés. »

peggio. Da Chiaravalle gli alleati passarono a Vigentino, oltre il quale, superato e vinto un fortilizio eretto dai Francesi, sollecitamente nell'istessa notte si diressero a Porta Ludovica, e per essa, stata loro aperta da alcuni coraggiosi cittadini impazienti di scuotere l'efferato giogo dell'inumano governatore, entrarono in città proclamando duca Francesco II Sforza (19 novembre 1521).

A tale annuncio il Lautrec fece entrare precipitosamente nel Castello quanti uomini gli fu possibile in tanta sorpresa e confusione, mentre col restante delle truppe egli usciva dalla città, dirigendosi verso Monza in attesa degli eventi [1]. Conosciuto in seguito che lo Sforza si avvicinava a Milano, tentò d'arrestarlo; ma inutilmente, chè questi fece il suo ingresso nella città il giorno 4 aprile 1522, confermando per suo governatore Geronimo Morone.

Quale fosse la letizia de' Milanesi nel vedersi ormai liberi da quel tiranno e per di più nell'avere per Duca un proprio concittadino, stimato ed amato, basterebbe, per farsene un'idea, leg-

(1) V. De Rosmini, *Storia di Milano*, vol. III. — Verri, *id.*, vol. III.

gere quanto scrissero in proposito il Grumello, il Sepulveda, il Guicciardini ed altri.

Ma se i Milanesi gioivano, i Monaci celestini residenti a S. Maria della Vittoria di Zivido provarono una scossa sì dolorosa, da essere costretti a pensare pel loro avvenire. Per quanto però essi temessero, è certo che non venne loro recata molestia alcuna; imperocchè nè il fisco nè il Duca si occuparono di loro, come chiaramente si rileva dalle seguenti linee vergate nel documento *B:* « *Praefati Religiosi fuerunt et steterunt quiete et pacifice et nemine contradicente, scientibus etiam, videntibus, et pacientibus, et in aliquo non contradicentibus.... ac aliis agentibus et successive scientibus, videntibus et pacientibus Illustrissimo Duce Mediolani et ejus agentibus nec non agentibus Camerarum Regiae et Ducalis.... Itemque verum est.... quod.... dicta bona superius descripta, numquam fuerunt per agentes Majestatis Caesarae, neque Majestatis Regiae et nec Excellentiae Domini Ducis, nec per aliquam Cameram Caesaream, regiam, ducalem, in toto vel in parte tenta, possessa, neque gavisa....* »

Ma se i Monaci celestini erano lasciati in pace

contro ogni loro aspettazione, il Lautrec era invece preso di mira; talchè il giorno 27 aprile fu totalmente sconfitto dagli alleati e dal Duca unito al popolo milanese presso la Bicocca sulla vecchia strada di Monza.

Ritornato per necessità in Francia, il Lautrec si vide sostituito dal Bonnivet, il quale a sua volta si mostrò molto inferiore all'opinione che si aveva di lui, essendo egli, dopo molte e sfortunate vicende, stato rotto ad Abbiategrasso dal duca Francesco Sforza seguíto da una scelta squadra di Milanesi, che colle spoglie dei vinti portarono il terribile flagello della peste nella già tanto esausta Milano (aprile 1524).

Ridiscese allora in Italia Francesco I con numeroso esercito: occupò egli senza colpo ferire la città di Milano (26 ottobre 1524) resa quasi deserta dalla pestilenza ed abbandonata dal Duca impotente a difenderla; indi corse a Pavia nella speranza d'averla con un assalto generale; ma vedendo come gli assediati sapessero resistere e ad un tempo molestarlo, si ritirò al Barco aspettando che quella città si arrendesse per fame, senza punto sospettare che gli alleati sarebbero accorsi

in aiuto di essa; ciò che si avverò addì 3 febbraio 1525 con grande svantaggio del Re: il quale all'alba del giorno 24 di quello stesso mese si trovò attaccato su tutta la linea dagli alleati; ed abbenchè valorosamente si pugnasse dai suoi, egli dovette rassegnarsi ad una completa disfatta ed a cadere ferito nelle mani dei nemici. Consegnata la propria spada al vicerè De Lannoy, fu condotto a S. Paolo [1], e di là a Pizzighettone (28 febbraio), da dove scrisse alla madre sua la nuova del subíto disastro con quella espressione, rimasta pur celebre: « *Madame, tout est perdu, fors l'honneur* (Signora, tutto è perduto, fuorchè l'onore). »

Finalmente ai 18 di maggio re Francesco fu condotto a Genova e di là in Ispagna, ov'ebbe campo di persuadersi, ma troppo tardi, che meglio sarebbe stato per lui il consacrare l'ardore delle sue armi alla difesa del suo Stato e le ricchezze del suo paese al benessere del suo popolo, anzichè spargere tanto sangue per la conquista di una terra di cui non poteva conservare il possesso, come i fatti ebbero a comprovarglielo.

(1) Abitazione o quartiere del Vicerè in Pavia.

Quali si restassero i già timorosi Monaci celestini domiciliati a S. Maria della Vittoria presso Zivido all'annuncio di tanta sfortuna è più facile immaginarlo che descriverlo. Tuttavia, sperando essi che la nobile e generosa loro nazione fosse per rimediare a tanta iattura, continuarono, sebbene trepidanti, nell'adempimento delle loro mansioni. Ma allorchè seppero del trattato di pace stipulato a Barcellona il 29 giugno 1529 tra il Pontefice e l'Imperatore da una parte e Francesco I dall'altra, trattato col quale questi rinunciava per sempre alle sue pretese sul Ducato di Milano, sfiduciati, rivolsero la loro mente alla patria lontana. Vissero a malincuore alcun poco ancora in questa terra, che loro richiamava alla memoria una splendida vittoria del munificentissimo loro Re; ma poi, desiosi dell'antico chiostro, abbandonarono definitivamente il convento annesso alla *Cappella espiatoria* di Zivido, vendendo prima tutto quanto era per essi alienabile (1532-1533).

Rimasto così il monastero senza abitatori e la chiesa senza chi l'officiasse, il sommo pontefice Paolo III dopo qualche tempo dalla sua elezione (1534) pensò ad erigere in beneficio l'abbandonato

possesso dei PP. Celestini di Francia conferendolo al m. r. D. Diego de Mendoza coll'obbligo di adempiere agli oneri inerenti; come risulta dal seguente passo del documento *B:* « *....et post eorum recessum, quum dictum Monasterium, Ecclesia et bona essent derelicta, Monasterium et Ecclesia praedicta Sanctae Mariae de la Victoria, ac bona praetenta fuerunt per olim Sanctum Paulum Papam tertium erecta in beneficium et unitum cum Ecclesia Sancti Eusebii ibi contigua* [1] *et de eis omnibus per praefatum Pontificem provisum fuit in favorem domini Didaci de Meldosa....* »

Trascorsi alcuni anni costui pensò di ritirarsi rassegnando le proprie dimissioni al Sommo Pontefice, che provvide poi colla nomina di un altro spagnuolo, D. Martino Jbara o Yubara: « *....quod dictas Ecclesias.... resignavit in manibus praefati Summi Pontificis, qui de illis providit Reverendo Domino Martino Yuare,* con istrumento

(1) La chiesa di S. Eusebio, che aveva gravemente sofferto durante le battaglie del 13 e 14 settembre 1515, e nella quale erano stati provvisoriamente deposti alcuni nobili francesi caduti in quei giorni, veniva restaurata nel 1518 ed incorporata alla nuova chiesa di *S. Maria della Vittoria ossia Cappella espiatoria,* come si rilevò anche dalle fondamenta rinvenute nel febbraio del 1887.

rogato, *die 14 octobris 1545 per dominum Nicolaum Castellum Curiae Archiepiscopalis Mediolani notarium.* »

Siccome addì 10 agosto del 1552 moriva, *in civitate Victoriae regni Biscaliae* il suddetto D. Martino, così il Sommo Pontefice allora regnante, Giulio III, nominò in suo luogo D. Uberto Stracio o Strazza (1553), al quale, non garbando forse troppo la vita eremitica di S. Maria della Vittoria presso Zivido, si determinò presto a rinunciare a quel beneficio.

A costui fu sostituito il canonico mantovano D. Massimiliano Delfino, che a sua volta si dimise per ritirarsi altrove.

A quest'epoca pare si stabilisse nel beneficio delle Vittorie qualche altro individuo senza canonica istituzione, imperocchè il vescovo di Lodi e due altri prelati, incaricati dal Papa di conferire in nome di lui quel beneficio a D. Ercole Strazza, fecero inserire nella relativa investitura la seguente espressione: « *....amoto quoque illicito detentore, quod fuit intimatus praefato D. Dionisio Heredia et D. Ludovico Brugora de mandato Joannis Simonetae senatoris et delegati....* »

Dovendosi dopo qualche anno procedere ad altra nomina, stante la nuova vacanza del beneficio sunnominato, il Sommo Pontefice delegò a provvedervi l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, cardinale di S. Prassede, conferendogli in pari tempo l'assoluto possesso di quei beni [1].

Scoppiava in questo tempo la peste a Roma, causata dal grande concorso di gente per l'acquisto del giubileo (1575); onde presto si propagò anche in Lombardia ed in modo speciale nel contado e nella città di Milano. Allora l'arcivescovo Carlo Borromeo, che in quella terribile e luttuosa circostanza erasi fatto tutto a tutti, pensò di approfittare dello stabile alle Vittorie di Zivido onde raccogliervi i poveri che stavano rinchiusi nel recinto o portico di S. Stefano Maggiore a Milano. Concepita questa idea la mise subito in esecuzione, mandando nel suddetto Monastero più di trecento poveri sotto la sorveglianza di due Padri cappuccini [2].

(1) L'Arcimboldi nelle sue lettere attesta che: « *Ædis hujus possessor ipsemet Carolus erat.* »

(2) *Octavo ab Urbe lapide via Romana aedes est, quam Franciscus I Galliarum rex, fuso Helvetiorum exercitu, monumentum Victoriae posuit, ex quo Victoriae nomen aedes accepit. Potestate igitur a possessoribus facta*

Cessata la peste nel 1577, S. Carlo donò *inter vivos* i suddetti beni all'Ospedale maggiore [1]; il quale, vedendo forse la necessità di pronte riparazioni e non potendo porvi mano (tanto era stremato di mezzi ed aggravato di debiti contratti durante la passata morìa), ordinava, a scopo d'utilizzarne il materiale, la demolizione delle due chiese contigue di *S. Maria della Vittoria* e S. Eusebio, dove riposavano ancora le spoglie di molti tra i caduti nelle due giornate del settembre 1515.

Se non che nel 1580 i RR. PP. Celestini di S. Pietro in Milano reclamarono per sè i beni suddetti, suscitando così una seria contestazione, ul-

(Ædis hujus possessor ipsemet Carolus erat), trecentos amplius pauperes, quos circumjecta ad Sancti Stephani Templum porticu hactenus clausos tenuerat, in eadem aedem traduxit. Et quamquam pii homines non defuerint, qui emendae suppelectili, parandisque cibariis auxilia conferrent, multum tamen aeris alieni Ipse ad continuanda subsidia contraxit (a). Binos deinde ex severioribus S. Francisci asseclis deligit, qui otiosam moltitudinem sacrorum cultu, et Christianae vitae documentis exerceant.... GIUSSANI, *Vita di S. Carlo,* lib. IV, cap. IV, pag. 292.

(1) *Ædis hujus possessor ipsemet Carolus erat, qui calamitate cessante, eam dono obtulit Nosocomio hujus urbis maximo, ut docet Jo. Arcimboldus....* (GIUSSANI, *Vita di S. Carlo,* lib. IV).

(*a*) *Usque ad XX Januarii diem anni subsequentis pauperum hoc in claustro alendorum cura relicta Borromeo fuit, quam ad XXXVIII dies Civitati deinde impositam, iterum Cardinales suscepit ineunte Martio usque ad pestilentiae exitum.*

timatasi poi amichevolmente con atto, stipulato e rogato dal pubblico notaio Giov. Battista Landriano ai 12 luglio 1586, pel quale l'Ospedale continuava nel possesso e nell'amministrazione di detti beni, dichiarati comuni coi suddetti Padri, ritenendo una parte per sè e due per essi: « *Quodque donec dicta bona vendantur ut supra, Hospitale remaneat ad eorum possessionem, et tenutam, pro sua tertia parte, et pro aliis duabus dictum Monasterium, et melioramenta, et reparationes, quae fieri contigerit ab hodie in antea in dictis bonis, fiant per ambas partes ad ratam superscriptam, data semper notitia praefato Monasterio, et non aliter fieri possint, quoniam sic....* » (1).

Siccome poi le nominate chiese della Vittoria erano in demolizione, così venne accollato ai detti Padri celestini l'obbligo di far celebrare od adempire nella loro chiesa di Milano tutte quelle officiature che, sebbene non conosciute, fossero in seguito emerse a carico del Monastero delle Vittorie: « *Quodque, si in futurum reperiatur praefatum Monasterium obligatum est ad aliqua di-*

(1) V. Documento *C.*

vina officia, vel alia ad cultum divinum pertinentia ad illa teneantur ipsi RR. Religiosi in sua Ecclesia, et ita promiserunt.... » [1].

Riguardo poi al materiale delle chiese suddette venne stabilito che lo si conservasse sul luogo per le opportune riparazioni degli stabili annessi: « *Quodque omnis materia, sive soluta, sive solvenda, si quae reperiatur praeparata pro melioramentis, dictorum bonorum, remanere debeat dictis bonis, attenta conventione....* [2].

Diciassette anni dopo l'Amministrazione dell' Ospedale maggiore, costretta dall' urgentissimo bisogno di sovvenire alle necessità dei poveri, che ogni dì correvano in gran copia al prefato Ospitale, e di estinguere diversi debiti contratti per detta causa, venne nella determinazione di alienare i suddetti beni: « *Cum sit quod Venerabile Hospitale Magnum Mediolani sit in magna necessitate constitutum, tum ob magnum pauperum concursum ad ipsum Hospitale confugientium, tum etiam ob qualitates temporum, et propterea nullus alius modus reperiatur, quod*

(1) V. Documento *C.*
(2) *Id., ibid.*

aliqua ipsius Hospitalis Immobilia bona alienare, ut sucurreri possit aliqua in parte ipsius Hospitalis indigentiis, et propterea rebus bene discussis,... » [1].

A tale scopo il giorno 19 settembre, *die veneris,* dell'anno 1603 fu combinata l'asta, ed il primo di ottobre ne venne affisso l'annuncio al pubblico colla' clausola che detti beni dovevano rimanere indivisi coi RR. PP. Celestini di S. Pietro in Milano.

Tra coloro che adirono all'acquisto il migliore offerente fu l'illustrissimo sig. Carlo Brivio (discendente diretto dell'omonimo primo venditore); onde a lui furono ceduti quegli stabili per la somma di lire imperiali settemila mediante atto rogato dal pubblico notaio Leonardo Zucchinetto addì 8 agosto 1605 [2].

E poichè nell'acquisto fatto dal signor Brivio non era compresa l'area su cui già sorgevano le menzionate chiese, essendo essa rimasta in possesso della Curia arcivescovile, così quegli si rivolse a S. Em. l'arcivescovo cardinale Federico

(1) V. Documento *D.*
(2) *Id., ibid.*

Borromeo chiedendo di poterla rilevare e dichiarandosi pronto ad ottemperare fedelmente a quelle qualsiansi condizioni che all'Em. S. fosse piaciuto imporgli.

Il pio e dotto prelato sottopose la questione al suo vicario generale mons. Antonio Albergato perchè la studiasse e provvedesse in proposito. Costui, prima di dare una risposta, delegò il M. R. Proposto Vicario Foraneo di S. Giuliano a rilevare, in unione a tre *probi viri,* lo stato ed il valore del terreno richiesto. Avutane precisa informazione, decretò, di pieno accordo coll'Eminentissimo Arcivescovo, che si annuiva pienamente alla supplica ricevuta da parte dell'illustrissimo sig. Carlo Brivio, purchè venisse da costui adempito alle seguenti ingiunzioni: Facesse cioè trasportare nel cimitero di S. Maria in Zivido le ossa dei defunti che riposavano nel terreno già prima occupato dalla chiesa di S. Maria della Vittoria compresa in quella di S. Eusebio; stabilisse la somma di lire imperiali centoquindici (valore del fondo chiesto), e l'assicurasse su altro suo tenimento, e col relativo frutto facesse celebrare ogni anno, nella predetta chiesa di Zivido, un of-

ficio con messe a suffragio di quei defunti; inoltre, aggregasse pure al tenimento delle Vittorie da lui recentemente acquistato dall'Ospedale maggiore la suddetta area, ma non la destinasse ad usi sordidi. « ....*Duximus petitioni praefati D. Brippii satisfacere et propterea tum auctoritate nostra ordinaria quam etiam vigore sacri Concilii Tridentini aliasque omni meliori modo, jure, via, causa et forma quibus melius et validius possumus, in primis ossa omnia defunctorum in dicta petiola terrae existentia exhumari et in coemeterium Ecclesiae Sanctae Mariae loci Zividi transferri, ibique reponi debere per presentes decernimus, et postquam ossa defunctorum ut praefertur translata fuerint, petiolam praedictam terrae profanamus et profanatam fore et esse declaramus et ad profanos usos, non tamen sordidos, reducimus et reduci concedimus prout etiam dicta translatione secuta ut supra.... concedimus.... transferimus.... dominium et possessionem dictae petiolae terrae et hoc pro dicto praetio librarum centum quindecim imperialium quas volumus et mandamus cum effectu implicari in aliqua proprietate idonea.... ex cujus*

fructibus et redditibus celebretur in dicta Ecclesia Zividi annuale unum cum illo missarum numero ad ratam dictorum fructuum in perpetuum pro animabus dictorum defunctorum.... [1].

Avendo il signor Brivio ottemperato pienamente alle avute ingiunzioni, mons. Antonio Albergato a lui cedeva ogni e qualsiasi diritto sull'area, « *in qua alias, ut fertur, constructa erat Ecclesia sub titulo S. Eusebii, positam inter bona appellata della Vittoria, in plebe S. Juliani dioec. Mediol.,* » con atto rogato dall'attuario arcivescovile di Milano Giacomo Antonio Cerutto addì 16 settembre 1606 [2].

Desiderando però il sig. Carlo Brivio di riunire al suo possesso anche le due parti dei beni della Vittoria che per contratto era tenuto ad amministrare a beneficio dei RR. PP. Celestini, chie-

(1) V. Documento *E.*

(2) Che il sig. Carlo Brivio adempisse realmente alle avute ingiunzioni non è più permesso di dubitarne, dal momento che in un vecchio e sbiadito registro parrocchiale esistente nell'archivio di S. Giuliano si trovano le dichiarazioni d'adempimento *ex onere* delle ufficiature *a pro* dei defunti tolti dalle Vittorie; e per esempio: « *Addì 17 settembre 1655 il signor Hippolito Brivio ha fatto celebrare l'officio per li morti p. l'obbligo dell'Oratorio demolito alla Vittoria e unito a' suoi beni et pagò p. d. off. un ducatone sive 35 l...;* » ed altrove: « *Die.... celeb. fuit off. loci Zividi ex onere D. Car. Brippi;* » e così in altri luoghi ancora.

deva ad essi una permuta di fondi, offrendo loro, in cambio dei terreni domandati, un tenimento di maggior valore da lui acquistato dall' Ospedale maggiore alla Costa di Lambrate. Vedendo quei Religiosi l'importanza dell'avuta esibizione, impetrarono tosto dalla Santa Sede l'autorizzazione di poter passare a tale contratto.

Il Pontefice allora regnante, Paolo V, incaricò il reverendissimo mons. Andrea Perbenedetto vicario generale dell'Arcivescovo di Milano e mons. Ottavio Abbiati detto Ferreris, arciprete del Duomo, perchè, presa cognizione della cosa, ne dessero relativa sentenza.

Diffatti, avendo essi conosciuto essere vantaggiosissima pei RR. PP. Celestini una tale permuta, l'approvarono con sentenza del 26 giugno 1609 rogata dal notaio attuario della Curia arcivescovile di Milano Giacomo Antonio Cerutto [1].

Rientrati così nel possesso Brivio i beni della Vittoria, non era da presumere che si conservasse il Monastero, tanto più che erano già state demolite le due chiese; e, circa venti anni dopo, que-

(1) V. documento *F*.

st'ultimo testimonio della munificenza di Francesco I, rammemorante la sua splendida vittoria sugli Svizzeri e la conseguente conquista del Ducato di Milano, subiva gli effetti del piccone demolitore per lasciar luogo alla sistemazione di quei terreni destinati a campi irrigatorî [1].

Se non che, dopo più di due secoli e mezzo di silenzio, solo ogni tanto interrotto dal ripetersi della sbiadita tradizione orale conservataci dai più vecchi della villa, questo monumento doveva rivivere per la storia e per l'archeologia.

Ed invero, nel 1886-87, per un concorso di varie circostanze, come già si è detto nella introduzione della presente memoria, si scoprivano alla profondità variante dai trenta centimetri ad un metro e mezzo circa, nella parte nord-ovest dei campi detti della Vittoria di Zivido, le fondamenta delle due chiese di S. Eusebio e di S. Maria *(Cappella espiatoria)* insieme a quelle dell'attiguo Monastero dei Celestini di Francia, dalle quali si può

(1) Dai registri parrocchiali di S. Giuliano si rileva che fino all' anno 1639 circa il Monastero delle Vittorie aveva servito d'abitazione ai contadini del luogo. Dopo quest' epoca non se ne fa più menzione; ciò che prova all' evidenza come desso venisse totalmente abbattuto intorno a quest' epoca.

facilmente arguire l'importanza del distrutto monumento [1].

Presentano esse un grandioso quadrilatero, due lati del quale, il settentrionale cioè e quello di mezzodì, hanno la dimensione di m. 71, laddove quelli di ponente e di levante ne misurano 83,50.

Esclusa la muraglia di levante, dello spessore di m. 1,50 a mattoni — nella quale si osservano ancora le parti inferiori dei finestroni che davano luce ai sotterranei, ingombri di materiale per essere stati distrutti i rispettivi vôlti, — le altre tre, la settentrionale cioè, la occidentale e quella di mezzodì, sono costrutte in calcestruzzo e non più robuste di m. 1,25.

Le fondamenta poi della *Cappella espiatoria* di S. Maria, meno lo spessore (m. 1,60), sono eguali ed identiche ai tre lati del monastero or ora menzionati. Esse rappresentano tre navi: due laterali, larghe ciascuna m. 3,60, ed una centrale di m. 11,20 su di una lunghezza complessiva di m. 29 circa.

Quelle di S. Eusebio, unite alle prime, sono affatto identiche a queste nella forma e nello spes-

(1) V. Tavola IV.

sore, ma ne differenziano pel coro ad angoli ottusi dello spessore di m. 2,30, per la lunghezza totale di m. 33, e per la qualità del materiale, essendo la superficie di esse coperta da uno strato di calce cristallizzata.

Di quanto si ergeva sopra queste massiccie fondamenta non si conoscono oggidì, oltre alla già citata pietra sacra dell'altare di S. Maria delle Vittorie, nella quale si conservavano le reliquie dei SS. MM. Saturnino e Donato vescovi [1], che due colonne di granito — cedute nel 1846 circa dal compianto marchese Annibale Brivio alla nobile Famiglia Greppi, che le dispose a sostegno di un portico in una casa di sua proprietà sita in Milano al n. 10 di via S. Marta, — più alcuni pezzi, pure in pietra e conservanti tuttora il profilo delle modanature architettoniche, che svelano la loro antica pertinenza ad una delle due chiese distrutte.

Restano però ancora, a testimonianza della terribile tragedia svoltasi nel 1515, 13 e 14 settembre, sui campi di Zivido, due lapidi intere, e parte

(1) Questa reliquia del m. e v. S. Saturnino non sarebbe per avventura proveniente dalla Francia, dove si ha in grande venerazione questo apostolo della Gallia?

di una terza recentemente rinvenuta negli scavi praticati sull'area della distrutta chiesa di S. Francesco grande in Milano e dall'egregio signor cavaliere Forcella premurosamente donata al Museo patrio archeologico.

Di questa, che accenna ad un nobile francese ferito presso S. Giuliano in una delle due battaglie combattute da Francesco I contro gli Svizzeri, e morto addì 29 dello stesso mese ed anno, diamo il *fac simile* alla Tavola III unitamente allo schema dell'intera lapide ricostituita sopra l'iscrizione riportata (benchè inesattamente) dal padre Placido Puccinelli nella sua opera *Memorie antiche di Milano,* 1650, pag. 73, n. 32.

Riguardo poi alle due lapidi state, non è molto tempo, incastonate nelle pareti della nave di S. Maria in Zivido e che riguardano, l'una Francesco di Borbone duca di Castelreale, cugino del re Francesco I e fratello del conte Carlo di Borbone gran connestabile di Francia [1], e l'altra il principe Giliberto Lorris [2], entrambi gloriosamente caduti sul campo di battaglia, chi scrive crede

(1) V. Tavola I.
(2) V. Tavola II.

opportuno di presentare ai cortesi lettori l'erudita illustrazione recentemente fattane dal chiaro e dotto signor Jules de Laurière, segretario generale della Società Archeologica di Francia, il quale ne prese ripetute volte gli appunti sul luogo stesso. Voglia l'egregio signore perdonare tale libertà all'amico e confratello suo.

« La première de ces plaques mesure 0m, 76 de haut sur 0m, 48 de large. Elle est entourée d'un léger filet en saillie. La partie supérieure contient l'inscription suivante, en caractères de 0m, 02 de hauteur très lisibles:

FRANCISCI · DE · BORBONIO
CASTRIHERALDI · DVCIS · FORTI
SSIMI · BELLO · HELVETICO · AD
MARIGNANV̄ · EXTINCTI · CORDI
ET · INTESTINIS · CAROLVS
FRATER · HOC · MONVMENTV̄
POSVIT.

» L'écusson qui occupe le centre de la plaque est celui de François de Bourbon de Montpensier, duc de Châtellerault, désigné dans l'inscription.

» Au-dessous de l'écu existait une autre inscription qui devait occuper toute la partie inférieure de la plaque. Malheureusement on ne peut en lire à la première ligne que.... FRANCOYS DE BOVRBON DE et quelques lettres à la seconde ligne, entre autres vers la fin de cette ligne:... DVC DE.... Le reste est entièrement effacé.

» Il s'agit donc du dépôt du cœur et des entrailles de François de Bourbon, duc de Châtellerault, fils de Gilbert de Bourbon, comte de Montpensier, et de Claire de Gonzague, et mort à la bataille de Marignan. Son frère Charles (le Connétable de France) a pris soin de faire élever le monument.

» Le titre du duc de Châtellerault, qui figure dans l'inscription, était de création récente, puisque c'était en faveur de François de Bourbon que la vicomté de Châtellerault avait été érigée en duché-pairie, en 1514, par Louis XII. Après la mort de François, ce titre passa à son frère Charles le Connétable.

» François de Bourbon avait environ vingt-cinq ans lorsqu'il succomba; son frère aîné, le duc Charles, né le 27 février 1489, ayant vingt-six ans et quelques mois au moment de la bataille.

» La mort de ce prince, qualifié de vaillant guerrier, mise en première ligne parmi les personnages du plus haut renom qui succombèrent dans cette mémorable journée, est rapportée par tous les anciens historiens, Guichardin, Martin du Bellay, Pasquier le Moine, l'auteur du *Journal d'un Bourgeois de Paris,* Marillac dans son *Histoire de la Maison de Bourbon.*

» L'inscription, comme on le voit, et le monument, qu'elle accompagne, ne sont consacrés qu'au cœur et aux entrailles du guerrier, conservés au champ d'honneur où il trouva la mort. Nous savons, en effet, par un autre témoignage, le *Journal manuscrit d'un Bourgeois de Paris* (1), ce que devint son corps. « Les corps, dit-il, du duc de Châtellerault, du comte de Sancerre, du prince de Tallemont, du sieur de Roye, du sieur d'Imbercourt et du sieur de Bucy furent embaumés et mis en coffres de plomb et furent apportés en France pour être inhumés aux lieux de leurs seigneuries. »

(1) *Registre en forme de Journal fait par un domestique du chancellier Du Prat.* Manuscrit de la collect. Du Puy, N° 600, p. 113 à 127. Bibl. Nat.

Cf. aussi *Journal d'un Bourgeois de Paris sous le règne de Francois I, 1515-1536,* publié pour la Soc. de l'Hist. de France..., par Ludovic Lalanne.

» C'est donc à la chapelle Saint-Louis d'Aigueperse, lieu de la sépulture des Bourbons, comtes de Montpensier, qu'a dû être déposé le corps de François, duc de Châtellerault, auprès de son père, Gilbert de Bourbon, mort à Pouzzoles le 5 octobre 1496, de sa mère Claire de Gonzague et de son frère Louis II de Bourbon.

» La seconde plaque qui, dans la chapelle de Zivido, fait face à celle de François de Bourbon mesure 0m,60 de haut sur 0m,55 de large. Une bande à léger relief en fait l'encadrement. La partie supérieure du champ est occupée par un écu sans couronne.... *à une fasce.... accompagnée de trois aigles éployées deux en chef, une en pointe.* Au-dessous de l'écu on lit l'inscription suivante, placée dans un cartouche à queues d'aronde:

PRINCIPIS GILIBERTI LORRIS
PRÆSLES CANDE ET PEROVS
DOMINI ARMIGERI STRENVI
QVESTORIS BURBONI DVCIS PRESID IS
REGII BELLO HELVETICO EXTICTI
RELIQVIE ADSVNT DIE 14 SEPTEMB
1515

» Les caractères sont en belles capitales régulières de $0^m,02$ de hauteur. Dans le mot HELVETICO l'H et l'E sont liés, de même dans ADSVNT le T est formé par la surélévation du dernier jambage de l'N. Le B de SEPTEMB est traversé par un trait oblique, abréviation de BRIS.

» Le personnage de cette inscription est moins facile à déterminer que le précédent. Le mot *Principis* ne doit pas être pris, croyons-nous, dans le sens littéral de *Prince,* mais dans l'un des autres sens donnés par Du Cange, celui de *superior dominus, haut, puissant, éminent seigneur.*

» Il s'agit donc de la dépouille mortelle ici présent de Gilibert Lorris, éminent seigneur de Prœsles, Candes et Pérous, écuyer et intendant du duc de Bourbon, qui commandait pour le roi, mort dans la guerre contre le Suisses, le 14 septembre 1515.

» On serait tenté de rattacher le Gilibert Lorris de notre inscription à la famille de Lorris, dont le P. Anselme cite plusieurs personnages [1], sans toutefois dépasser la fin du XIVe siècle; Eudes

(1) *Généalogie de la Maison de France,* etc.

de Lorris, qui vivait sous saint Louis, Gilles de Lorris, évêque de Noyon de 1314 à 1328, Robert de Lorris, conseiller du roi, mort en 1380, ses fils Jean de Lorris, seigneur d'Ermenonville, chambellan du roi et Guérin de Lorris, ce dernier mort en 1380. On est d'autant plus porté à faire ce rapprochement que les armes attribuées à cette famille sont *d'or à une fasce d'azur accompagné de trois aigles, deux en chef, une en pointe.* Un recueil de pièces originales aux manuscrits de la Bibliothèque Nationale, N° 1755, mentionne les mêmes noms et donne aussi les mêmes armes à Gilles de Lorris. Ces armes, on le voit, ne diffèrent de celles du marbre de Zivido que par la nature des aigles qui, à Zivido, sont à deux têtes. Mais nous ne trouvons, à la suite d'aucun de ces noms, la qualification de seigneur de Pérous, Candes, etc..., qui figure dans l'inscription.

» Nous devons plutôt croire que notre Gilibert Lorris doit se rattacher à un *Gilibert Lorry, écuyer, maison et domaine de Coudde, ensemble les terres et seigneuries du Peroux et de Butenval, domaine de la Fin et prévôté de Bor, paroisse d'Aude,* tous noms formant l'article *Gilibert Lorry*

dans le *Répertoire des noms féodaux ou noms de ceux qui ont tenu fiefs depuis le XIIe siècle jusque vers la fin du XVIIIe* par Joseph de Bétancourt.

» Et ici il ne faut pas tenir compte de certaines différences dans l'orthographe des noms propres transposés en latin, après avoir passé probablement par des intermédiaires italiens. Maison et seigneurie de *Coudde,* si toutefois il y a bien *Coudde* sur la pièce originale, laisse entrevoir avec une certaine certitude le *Candes* du marbre en question. Quant à *Péroux* et *Pérous,* n'est-ce pas le même nom? (1)

» Quoi qu'il en soit, l'inscription nous révèle l'existence d'un Lorris, écuyer du duc de Bourbon, et qui trouva la mort, le second jour de la bataille, en combattant aux côtés du prince (2).

(1) Il existait et il existe encore en France un grand nombre de localités ayant porté le titre de fiefs des noms de Perroux, Prœsles, etc.... Nous trouvons: cinq *Presles,* deux *Presle, Perroux,* dans la Nièvre *(Dict. topogr. du département de la Nièvre,* par G. de Soultrait); — *Proesles, Praelles, Prelles,* deux *Presles* dans l'Yonne *(Dict. topogr. de l'Yonne);* — *Proesles* dans l'Aisne *(Dict. topogr. de l'Aisne).*

(2) On ne peut s'empêcher, à propos de la mort de l'écuyer Gilibert Lorris, de rappeler celle du vaillant écuyer Adam, qui succomba à la même bataille, victime de son dévouement à son maître, le jeune prince Claude de Lorraine:

« Le prince Claude de Lorraine, âgé de dix-huit ans, commandait à la

» Le passage suivant de Pasquier Le Moine [1] vient jeter un certain jour sur le fait:

» — .... Mondit seigneur le Connétable y dona furieusement et hardiment mal accompagné et me semble qu'il n'avait que deux hommes de sa maison avecques luy, dont *en estoit l'ung son ecuyer* et étoit ledit seigneur monté sur ung très mauvais cheval qui le mist en un très grand danger. —

» Ainsi, pendant que Pasquier Le Moine se borne à dire que le Connétable était accompagné d'un écuyer, l'inscription, qui vient compléter son récit, nous fait connaitre le nom et les qualités de ce vaillant serviteur, et nous apprend qu'il succomba dans la bataille.

» Mais si cet historien, mi-prosateur mi-poëte, ne désigne pas particulièrement ce personnage,

bataille de Marignan le corps des troupes allemandes, que le duc de Gueldres avait amenées au secours de François Ier, et qui avaient demandé avec empressement qu'on leur donnât Claude de Lorraine pour commandant. Dans la bataille, il reçut jusqu'à vingt-deux blessures et fut renversé de son cheval. Adam, son écuyer, qui était allemand, le voyant dans ce danger, se jeta sur lui et couvrit de son corps les jambes de son maître qui n'étaient pas, comme le reste, armées et couvertes de fer. Par ce moyen, il garantit le prince qui, sans cela aurait été froissé et écrasé sous les pieds des chevaux. Mais l'écuyer y périt. Après la bataille, on trouva le duc sous un tas de morts et on le porta à la tente du duc Antoine, son frère. » *Histoire de Lorraine,* liv. XXXII, tome V, p. 482, par Dom. Calmet.

(1) *Le couronnement de Francois I....*

nous devons croire qu'il le comprend, à la suite des plus illustres victimes de la bataille, au nombre des autres morts qualifiés de « plusieurs gens de bien qui se montrèrent bons et loyaux serviteurs du Roy:

» Desquels de leur mort et douleur
Ne puis écrire rien de leur
Fors que Dieu par provision
Du malheur en face bonheur
Et soit aux âmes à bonheur
De la suprème vision. Amen.

» Toutefois, si l'identification des noms de Gilibert Lorris de l'inscription de Zivido n'est encore établie que par conjecture, les deux marbres de Zivido n'en sont pas moins deux documents authentiques d'un intérêt incontestable pour le fait d'armes qui tient une page si importante dans l'histoire de France. »

Finalmente, a rendere più facile ai probabili visitatori la conoscenza delle due località dove riposano in pace le ossa dei forti caduti nelle due memorande giornate del 13 e 14 settembre 1515,

lo scrivente (fiducioso del consentimento dell'illustrissimo sig. marchese Brivio) ha pensato, anche a compimento delle sue ricerche, di distinguere i detti luoghi con due tavole di marmo, l'una delle quali:

☧

PACI · ET · MEMORIÆ

ILLVSTRIVM

QVI · DIMICATI

IN · BELLO · GALLICO · HELVETICO

DIE · XIII · ET · XIV · SEPTEMBRIS · MDXV

HVC

GLORIOSE · OCCVBVERE

sulla tomba esistente nella chiesa di S. Maria in Zivido dove si conservano, come sopra si è detto,

parte delle ossa dei caduti; e l'altra:

☧

LA PIETÀ ITALICA
SOL MEMORE
DELLE LOTTE STRANIERE
NEGLI STORICI RICORDI
QUI
SOTTO IL COMUN SEGNO
D'AMORE E DI PACE
LE OSSA COMPOSE DE' FORTI
CHE DALL'ELVEZIA
E DA FRANCIA TRATTI
A FAMOSA PUGNA
CADDERO IN QUESTI CAMPI
NEI GIORNI XIII E XIV SETTEMBRE
MDXV

nel piedestallo d'un tronco di colonna [1] eretto sui

(1) V. Tavola V.

due tumuli presso la chiesa stessa [1]; lasciando all'illustrissimo sig. marchese Giacomo Brivio il distinguere la località delle Vittorie e relativi avanzi del distrutto monumento secondo l'espresso suo desiderio.

(1) V. Tavola VI.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

A.

✠ 1518, addì 19 gennaio.

Istrumento di vendita fatta dal signor Carlo Brivio alli agenti del Christianissimo Re Francesco di Francia et Duca di Milano, di una vigna detta il Santo Eusebio, di pertiche 115, posta nel territorio di Zivido, pieve di S. Giuliano, Ducato di Milano, pel prezzo di lire 5000, rogato da Francesco Besozzo, pubblico notaro di Milano.

Reperitur in Imbreviaturis Instrumentorum rogatorum per nunc quondam Franciscum Besutium olim publicum Mediolani Notarium, inter caetera sic ut infra scriptum videlicet.

In nomine Domini Anno a Nativitate ejusdem, Millesimo quingentesimo decimo octavo, Indictione sexta die martis, decimonono mensis Januarij.

Cum hoc sit quod Christianissimus Rex Franciscus, Rex Francorum, Dux Mediolani decreverit quod construatur Ecclesia, et Monasterium ordinis Coelestini Franciae Observantiae, sub titulo, seu nomine Dive Sanctae Mariae Virginis Matris Christi della Victoria, in petia infrascriptae terrae vineae, ubi, et in qua, ac partibus circumstantibus, fuit de anno 1515 proxime praeterito commissum proelium, seu commissa pugna inter Maestatem suam, et ejus felicissimum exercitum parte una, ac gentes exercitus D. D. Maximiliani parte altera.

Hinc est quod Magnificus Vir Dominus Carolus de Brippio filius quondam Magnifici Domini Alexandri Portae Ticinensis Mediolani, Paroeciae Sancti Georgij in Palatio, suo nomine proprio, et item nomine, et vice, et ad partem, et utilitatem Magnifici Domini Caesaris de Brippio ejus fratris, ac nomine Magnificae Dominae Lucretiae de Vicecomitibus eorum fratrum matris, pro quibus Magnificis ejus matre, et fratre, ipse Magnificus Dominus Carolus ad petitionem, instantiam, et requisitionem infrascripti Illustris Domini Sebastiani Ferrerij, ac mei notarij infrascripti, stipulantis nomine praelibati Christianissimi Regis, et cujuslibet alterius personae cui interest, et interesse possit, promisit, et vadiam dedit, et dat obligando proinde se suis, et dictis nominibus ut supra, etiam in solidum ita quod in solidum teneantur, et cum effectu convenire possint de toto, et primo loco, principaliter, et in solidum, renunciando illis duabus novis Constitutionibus, quarum una cavetur quod prius conveniatur principalis debitor, quam fidejussor, altera vera cavetur quod ne quis ex reis in solidum conveniatur, si alter fuerit praesens, et solvendo, et auxilio Epistolae divi Adriani et omni alio juri, et auxilio, usus et legis, juris et factique seu quibus melius se tueri vel juvare

posset quomodolibet in futurum, et omnia eorum, et cujuslibet eorum etiam in solidum bona praesentia, et futura, pignori praefato Illustri D. D. Sebastiano stipulanti nomine quo supra et ut supra de rato habendo, et de non contraveniendo, ac de ratificari faciendo, videlicet quod ipse Magnificus Dominus Carolus curabit, et operam dabit cum effectu, quod praefati Magnifici mater, et frater sui, ratum, gratum et firmum, et rata, grata et firma habebunt et tenebunt, et nullo tempore contrafacient nec contravenient aliqua ratione, nec eam de jure, nec de facto, hac ratificabunt, laudabunt, et confirmabunt praesens instrumentum et contenta in eo, et per publicum instrumentum, rogandum a publico notario cum clausulis debitis vallato, et sub refectione, et restitutione omnium expensarum, damnorum, et interesse litis, et extra.

Voluntarie, sponte, et ex certa scientia, et non per aliquem errorem juris, nec facti et alias omnibus modo, jure, via, et forma quibus melius, valere, et tenere potest, fecit et facit venditionem et datum ad proprium, liberam, francam et absolutam, ab omni onere, ficto, censu, condictione, praestatione et servitute alicui dandis, praestandis, faciendis, seu etiam substinendis.

Praelibato Illustri Domino Sebastiano Ferrerio Regio Senatori, et Regio Generali Finantiarum Status Mediolani, et citra montes filius quondam Magnifici Domini Bexij Portae Cumanae Mediolani paroeciae Sanctae Thomae in Cruce Sicariorum in terra amara, et Sancti Nazarij ad petram sanctam, praesenti, stipulanti et recipienti, ac ementi nomine praelibati Christianissimi Regis Francisci Regis Francorum, Ducis Mediolani, et pro Maestate sua et heredibus, et successoribus suis.

Nominative de petia una terrae vineae sita et jacente in

territorio de Zividi, plebis Sancti Juliani, ubi dicitur ad vineam sancti Eusebij, cui coheret ab una parte Monasterij Monialium Sancti Petri Martyris Mediolani, ab alia strata Mulinaria, ab alia in parte praefatorum fratrum de Brippio, et in parte Domini Nicolai della Strata, et ab alia strata, mediante quadam rugia (1) perticarum centum quindecim per justam mensuram, seu quae venditur pro numero perticarum centum quindecim, prout ipse Dominus Carolus, suo et dicto nomine ut supra, asserit, et seu quam praefatus Dominus Carolus suis, et dictis nominibus ut supra vendit, manutenere habeat esse ipsum numerum perticarum centum quindecim, et ubi reperiatur esse minoris numeri perticarum, teneantur ipsi Mater, et filij, ut promisit praefatus Dominus Carolus suo et dictis nominibus, pignori praefato Domino Generali, restituere, et retrodare praetium minoris numeri ad ratam praetij, habito respectu ad praetium de quo infra perticarum quae reperiantur deficere ex vero numero perticarum centum quindecim ut supra; salvo, et reservato quod si erratum foret in cohaerentijs praedictis, vel aliqua earum, aut in numero perticarum, quod propter hoc non noceat veritati, veris cohaerentijs, nec vero numero perticarum, sed semper stetur, et stari debeat veritati, et veris cohaerentijs, et vero numero perticarum; item de omnibus suis juribus, axijs, accessijs, usibus, vijs, utilitatibus, et commoditatibus, ingressibus, regressibus, et egressibus quocumque modo, et jure pertinentibus, spectantibus, et adjacentibus praedictis bonis superius venditis, et ipsis D. D. Venditoribus in eis, ex eis, pro eis, et eorum occasione.

. . . . *(Seguono i patti normali, soliti a stendersi in si-*

(1) Roggia Spazzola.

mili contratti di vendita; i quali si omettono per brevità).

Actum in domo habitationis praefati Domini Generalis sita ut supra praesentibus Joanni Stephano de Canibus filio Domini Joannis Antoni Portae Cumanae Mediolani paroeciae Sancti Marcellini, et Hectore de Vicecomitibus filius quondam Domini Francisci Portae Cumanae Mediolani paroeciae Sancti Thomae in Cruce Sicariorum, ambobus Mediolani Notarijs et pro notarijs; interfuerunt ibi testes Magnificus Dominus Gilibertus Jarnel Regius secretarius filius quondam Magnifici D. Rugerij Portae Vercellinae Mediolani, paroeciae Monasterij novi, Magnificus Dominus Joannes Macheri Thesaurarius Regius filius quondam Magnifici Domini . . . . Portae Vercellinae Mediolani, paroeciae S. Joannis supra murum, Dominus Aijmus de Vignate Comissarius Generalis super reparationibus, filius quondam D. Jacobi habitator et civis Laudae in vicinantia S. Leonardi — Dominus Franciscus de Suardis, filius quondam D. Bartholomei Portae Ticinensis Mediolani paroeciae S. Victoris intus putheum, omnes noti, et Bernardus de Monetis filius quondam Domini Honofrij Portae Cumanae Mediolani paroeciae S. Carpophori intus, omnes idonei, vocati et rogati.

Albertus
ex notis ad-
end.

Ego Franciscus Baciochus filius quondam Hieronimi Portae Ticinensis paroeciae S. Laurentij majoris foris, notarius publicus Mediolanensis, habens auctoritatem explendi infrascripta, rogata per praefatum quondam Franciscum Besutium, praedictum instrumentum ab illius imbreviaturis fideliter extraxi, et perfecte subscripsi.

B.
1

Tenore di un atto di causa in merito al possesso del beneficio della Vittoria presso Zivido.

In primis quod verum est et rei veritas sic se habuit et habet ac publice dicitur et publica vox et fama fuit stetit et est quod de anno 1518 et die decimonono Januarij, Magnificus Dominus Carolus de Brippio suo et nomine Magnifici D. Cesaris Brippij ejus fratris ac Magnificae D. Lucretiae de Vicecomitibus eorum matris, Illustri D. Sebastiano Ferrerij Generali Financiarum in statu Mediolanensi stipulanti nomine Christianissimi Regis Francorum ad finem et effectum construendi et construi faciendi per ipsum Serenissimum Regem seu ejus agentes in infrascriptis bonis Monasterium et Ecclesiam Ordinis Coelestini Franciae observantiae sub titulo, seu nomine Sanctae Mariae de la Victoria. Vendidit petiam unam terrae vineae sitam et jacentem in territorio Zividi, plebis Sancti Juliani Dioecesis Mediolani ubi tunc dicebatur ad vineam Sancti Eusebij, cui tunc cohaerebat ab una parte bona Monialium Monasterij

Sancti Petri Martiris, ab alia strata Molinaria, ab alia in parte praefatorum Dominorum Brippiorum, et in parte Domini Nicolai de la Strata, et ab alia strata mediante quadam rugia (1) perticarum centum quindecim et ad dumtaxat dictum effectum per praefatum Illustrissimum Dominum Sebastianum nomine praefati Serenissimi Regis empta fuit dicta petia terrae vineae.

Quodque facta dicta emptione eo anno dictum Monasterium et dictam Ecclesiam sub nomine Sanctae Mariae de la Victoria inchoatum fuit construi et fabricari in dicta petia terrae et sic prout supra habitum fuit et prout testes secundum veritatem dicere voluerint.

Item quod verum est et ut supra quod praefatus Magnificus D. Carolus Brippius suo et nominibus quibuscumque die octavo julii 1519 praefato Illustri Domino Generali nomine praefati Serenissimi Regis ad comodum et utilitatem praedictae Ecclesiae seu Monasterij Ordinis Coelestinorum Franciae de observantia sub titulo seu nomine Sanctae Mariae de la Victoria inchoatae seu inchoati fabricari et construi in petia de qua supra, alienavit perticas vigintiquinque terrae ex et de petia una terrae vineae sita in territorio dicti loci Zividi plebis Sancti Juliani dioecesis Mediolani cui tunc dicebatur ad Novellam, cui toti petie terrae tunc cohaerebat ab una parte suprascripta petia terrae vineae perticarum centum quindecim ut supra primo loco vendita, cui dicitur ad vineam Sancti Eusebij, ab alia praefatorum Dominorum Brippiorum, ab alia strata, et ab alia Domini Nicolai de la Strata, et ipsis perticis vigintiquinque venditis cohaerebat ut supra seu similiter et ipsa tota petia erat perticarum centum triginta vel circa.

(1) Roggia Spazzola.

Item quod verum est et ut supra quod praefatus Serenissimus Rex Gallorum et dictus ejus Generalis ejus nomine ac alij agentes praefati Regis dictum Monasterium inchoatum et dicta omnia bona superius descripta libere dederunt, tradiderunt et consignaverunt ac dimiserunt praefatis Religiosis Ordinis Coelestini praesentibus et illa omnia acceptaverunt suis et nomine dictae Ecclesiae et Monasterij sub titulo et nomine Sanctae Mariae de la Victoria et ipsi Religiosi ad possessionem dicti Monasterij et dictorum omnium bonorum accesserunt et sic prout supra habitum fuit et prout testes secundum veritatem dicere voluerint.

Quodque praefati Religiosi in dicto Monasterio habitabant et morabantur et habitaverunt, et empta per eos campana in signum quod locus erat Deo dicatus, et illa in dicto Monasterio, apposita Missam et alia divina offitia, in ipso Monasterio celebrant et celebrarunt et dicto Monasterio et omnibus bonis superius descriptis, gaudebant et gavisi sunt ipsi fratres Coelestini Monasterium ipsum in habitando et bona ipsa locando et laborari faciendo et ficta et fructus eorumdem percipiendo, levando et habendo et in suos usus et victu convertendo et de eis et in eis Monasterio aedificiis bonis et fructibus faciendo et disponendo tamquam veri domini et veri possessores dicti Monasterij Ecclesiae et omnium bonorum ut supra descriptorum et tamquam bona dicti Monasterij et Ecclesiae et prout faciunt et facere solent alii veri Religiosi et veri possessores Monasteriorum Ecclesiarum et bonorum suorum, et in possessione praedicta per annum 1. 2. 4. 6. 8. 10 et usque ad certum tempus praefati religiosi fuerunt et steterunt quiete et pacifice et nemine contradicente scientibus et videntibus et pacientibus et in aliquo non contradicentibus praefati Serenissimo Rege et ejus Generali ac aliis ejus agentibus et successive

scientibus, videntibus et pacientibus Illustrissimo Duce Mediolani et ejus agentibus nec non et agentibus Camerarum Regie et Ducalis debite referendo et sic prout supra habitum fuit et prout testes secundum veritatem dicere voluerint.

Itemque verum est et ut supra, quod postquam ibi in dictis bonis facta fuit dicta fabrica ipse locus ab omnibus palam et publice fuit cognominatus et noncupatus Monasterium Sanctae Mariae de la Victoria et sic prout supra.

Itemque verum est et ut supra, quod dicta bona superius descripta, post praedictas venditiones semper fuere palam et publice noncupatae bona Monasterij Sanctae Mariae de la Victoria et sic prout ut supra.

Itemque verum est et ut supra quod post dictas venditiones, traditionem et fabricam dicta bona superius descripta nunquam fuerunt per agentes Maestatis Cesareae neque Maestatis Regie et nec Excellentiae Domini Ducis nec per aliquam Cameram Caesaream, regiam, ducalem, in toto vel in parte tenta possessa, neque gavisa, et nec locata et si per aliquam Cameram Caesaream regiam, ducalem, seu eorum agentium tenta et possessa fuissent et testes scivissent, vidissent, vel saltem intellexissent, quod minime viderunt, sciverunt neque intellexerunt et sic prout supra et prout testes secundum veritatem dicere voluerint.

Itemque verum est et ut supra quod dicti Fratres Coelestini campanam ipsius Monasterij vendiderunt et seu in pignore dederunt et dimiserunt Antonio De Amicis hospiti Sancti Juliani eorum creditori de certis alimentis et expensis eis datis et praestitis, et ab eis Monasterio Ecclesia et bonis ipsi religiosi recesserunt et post eorum recessum quum dictum Monasterium Ecclesia et bona essent derelicta, Monasterium et Ecclesia praedictae Sanctae Mariae de la

Victoria ac bona praedicta fuerunt per olim S. Paulum Papam tertium erecta in beneficium et unitum cum Ecclesia Sancti Eusebii ibi contigua et de eis omnibus per praefatum Pontificem provisum fuit in favorem Domini Didaci de Meldosa qui donec Ecclesias ipsas resignavit Ecclesias praedictas tenuit et possedit et gavisus fuit et sic prout supra.

Item quod verum est et ut supra quod praefatus D. Didacus dictas Ecclesias ac bona universa earundem resignavit in manibus praefati Summi Pontificis qui de illis providit Reverendo Domino Martino Yuare.

Quod Venerabilis Dominus praesbiter Cristophorus De Turate procurator praefati Reverendi Domini Martini beneficiati dictarum Ecclesiarum apprehendidit dictas Ecclesias ac bona praedicta, ac illorum possessionem ut patet instrumento rogato per Dominum Nicolaum Castellum Curiae Archiepiscopalis Mediolani notarius die 14 octobris 1545 seu quod legatur testibus, etc. (1).

Item quod verum est et ut supra quod a die apprehensionis usque ad diem obitus ipsius Domini Martini, ipse Reverendus Dominus Martinus uti beneficiatus dictarum Ecclesiarum Sanctae Mariae de la Victoria et Sancti Eusebij invicem unitarum et erectarum ut supra tenuit et possedit dictas Ecclesias Monasterium et bona et eis omnibus gavisus fuit dictum Monasterium et aedifitia in abitationem et partem eorundem locando et bona praedicta locando et laborari faciendo et fructus et ficta eorundem percipiendo, et habendo et in suos usus convertendo uti beneficiatus ut supra quiete et pacifice et nemine contradicente, scientibus et videntibus et patientibus agentibus Cesarae Camerae et praefatus de Heredia in aliquo non contradicente et sic

(1) Archivio Notarile.

prout ut supra habitum fuit, etc., et prout testes secundum veritatem dicere voluerint.

Item quod verum est et ut supra quod praefatus Reverendus Dominus Martinus ab hoc saeculo migravit die decima augusti 1552 in civitate Victoriae Regni Biscaliae et seu de alio veriori tempore et loco prout testes informati secundum veritatem dicere voluerint (1) . . . .

(1) Archivî Brivio e dell' Ospitale Maggiore.

B.
2

Altro documento relativo alla causa.

. . . . . .

Anno eodem 1553 Julius 3 Pontifex Maximus dicta bona uti beneficium et uti alias concessum Uberto Stratio, et post eum Massimiliano Delfino Canonico Mantuano qui illa in ejus manibus resignavit per breve appostolicum concessum Herculi Stracio (o Strotio?), delegavitque Reverendum Episcopum Laudensem et duos alios ad eum inducere in possessione actualem dictorum bonorum amoto quoque illicito detentore quod fuit intimatus prefato Reverendo Domino Dionisio Herredie et Domino Ludovico Brugori de mandato Illustri et Multi Reverendi Domini Joannis Simonete senatoris et delegati coram quo factus fuit processus quod pariter videndus est.

(Omissis).

C.

Atto di transazione, ecc., tra l'Ospedale maggiore di Milano e i PP. Celestini di S. Pietro . . . .

1586 D. 12 Julij
Transactio.

In nomine Domini, anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo octuagesimo sexto, Indictione decima quarta Die Sabbati duodecimo mensis Julij.

Cum sit, quod in anno 1580, proxime praeterito ad istantiam Reverendorum D. D. Prioris, et Monacorum monasteri Sancti Petri Celestini Mediolani motum fuerit judicium contra Venerabilem Hospitale majus Mediolani, coram Multo Reverendo D. Vicario Archiepiscopali Mediolani, pro recuperandis bonis possessionis noncupatae della Vittoria, Plebis Sancti Juliani, Ducatus Mediolani praefato Monasterio olim usque in anno 1518, nomine Serenissimi, et Christianissimi Regis Francisci, Regis Franciae, tunc Ducatum Mediolani detinentis acquisitis a Magnificis Dominis Carolo de Brippio et Caesare ejus fratre, et Lucretia de Vicecomitibus eorum Matre, et seu etiam ab aliis personis ad effe-

ctum construendi super dictis bonis Monasterium, et Ecclesiam sub titolo, et nomine Sanctae Mariae Virginis della Vittoria, in quorum bonorum possessione dicti Reverendi Religiosi asserebant fuisse.

Cumque nomine praefati Hospitalis, praesupponeretur dicta bona unquam fuisse praefati Monasteri nec dictorum Religiosorum, ex quo dicta bona per recessum praefati Serenissimi Regis pervenerint in Ducalem fiscum, et successive in jurisdictionem Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinalis Sanctae Praxedis tunc Archiepiscopi Mediolani, et habentis a Sancta Sede Apostolica auctoritatem de eis disponendi, et consequenter de eis disposuerit in beneffitium praefati Hospitalis per viam donationis inter vivos, de qua publicum apparet Instrumentum a publico notario.

Cumque ex adverso, nomine praefatorum Religiosorum presupponeretur dicta bona non potuisse donari praefato Hospitali ex quo per felicem memoriam Illustrissimum Franciscum Sfortiam Ducem Mediolani fuerint ad possessionem, et tenutam dictorum bonorum restituti, et attentis praedictis, et aliis in causa adductis, et approbatis obtinuerit sententiam a praefato Multo Reverendo Domino Vicario Archiepiscopali Mediolani, effectus ut reintegrari deberent ad possessionem dictorum bonorum, et ab ea nomine praefati Hospitalis fuerit appellatum coram Multum Reverendo Domino Joanne Fontana Delegato Apostolico, et ab eo dicta sententia fuerit confirmata.

Cumque nomine praefati Hospitalis, factis debitis probationibus, obtentum fuerit breve Apostolicum, ad effectum, ut dicta causa, dictis binis sententiis non obstantibus, cognosceretur in civitate Romae per Illustrissimos Auditores Sacrae Rotae, et sic fuerit evocata ad dictum Sacrum Auditorium.

Cumque, tam praefato Venerando Hospitali ejusque Ill. DD. Deputatis, quam praefatis RR. Religiosis dicti Monasterij visum fuerit, quod dicta lis admodum dispendiosa futura esset ambabus partibus, et diu duratura, propterea medio amicorum communium tractatum fuerit de ea componenda, quae tandem de consensu ambarum partium composita fuerit in modum infrascriptum, maxime medio et opera multum laudabili infrascriptorum Ill. et Multum RR. DD. Francisci Restae Ordinarij Ecclesiae Majoris Mediolani et Ill. D. Petri Antonij Crassi ex Ill. DD. Deputatis praefati Hospitalis, anni praecedentis, et specialiter delegatis, etiamsi praef. Ill. et R. Resta in praefato Hospitali officio suo functus fuerit, et quae quidem compositio, et transactio inter partes ipsas inviolabiliter, et perpetuo attendenda, et observanda esse concluserunt, ut ad mutuam stipulationem dixerunt, etc.

Hinc est, quod praefati Ill. et Multi RR. et DD. Joannes Franciscus Resta Ordinarius Ecclesiae Majoris Mediolani et Ill. D. Petrus Antonius Crassus ad infrascripta specialiter deputati per ordinationem tenoris hujusmodi, videlicet parte una.

1586 Die Lunae quinto mensis Maij.

Ill. M. Magnifici et RR. DD.

D. Jo. Ambrosius Carpanus Prior.

D. Aurelius Capra.

D. Carolus Antonius Brebbia.

D. Prosper Vicecomes.

D. Galeatius Vicecomes.

D. Petrus Antonius Crassus.

D. Franciscus Bernardinus Cruceius.

D. Ludovicus Legnanus.

D. Antonius Maria Alifer.

D. Dominionus Catia.
D. Ludovicus Piola.
D. Petrus Franciscus Biraghus.
D. Carolus Moresinus.
D. Jo. Paolus Cusanus.

In praesentia Ill. Domini Jo. Baptistae Vicecomitis in Venerando Hospitali Regij, et Ducalis Locum Tenentis.

Relata per praefatum Ill. D. Petrum Antonium Crassum controversia vertente inter praefato Hospitale, et RR. fratres Monasterij Sancti Petri Coelestini, ejusque meritis, et tractatu compositionis jam discusse per ipsum Illustrissimum D. Petrum Antonium, et Illustrissimum et M. Reverendum D. Jo. Franciscum Restam, cum praefatis RR. fratribus, seu aliquo eorum auctoritatem habente, omnibusque tractatis, et consideratis deputaverunt, et deputant praefatos Ill. viros ad componendum per modum transactionis et alio quovis meliori modo dictam controversiam cum praefatis Reverendis fratribus, seu aliquo eorum auctoritatem, et mandatum legitimum habente, etiamsi praefatus Multum Reverendus Dominus Resta in praefato Hospitali officio suo functus fuerit, promittentes, etc., habere ratum quiquid per dictos viros factum fuerit, non secus, ac si totum, ac integrum capitulum illud fecisset. Signat. Ambrosio Carpano Priore, et subscripta Jo. Baptista Landrianus praefati Venerandi Hospitalis Notarius rogatus.

Et Reverendus Dominus Don Lelius De Brixia Prior dicti Monasterj, et Don Lucas de Ghisulphis procurator ejusdem Monasterij per Istrumentum eorum sindicatus, et mandati, ibidem informa fidem faciente exhibiti tenoris hujusmodi. Videlicet parte altera. Sic ut infra habetur in abbreviaturis mei Notarij infrascripti. — In nomine Domini, anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo octua-

gesimo sexto Indictione decima quarta, die mercurij septimo mensis Maij.

Convocatis et congregatis infrascriptis Monachis Monasterij Sancti Petri Coelestini P.tae Or. Mediolani in sacrestia dictae Ecclesiae, ordine, et mandato Reverendi D. Don Lelij de Brixia Prioris dicti Monasterij, in qua quidem convocatione, et congregatione aderant, fuerunt, et sunt infrascripti Monaci, videlicet Don Hieronymus de Colle Vicarius, Don Ascanius de Bergamo, Don Lucas de Crema, Don Costantius de Bononia, Don Franciscus de Mantua, Don Marlianus de Marliano, Don Placidus de Brixia, Don Petrus ex Provincia Galliae, Don Hieronymus de Mediolano, Don Faustinus de Brixia, Don Jo. Baptista de Brixia, Don Jo. Baptista de Mediolano, frater Coelestinus de Brixia, omnes professi Monasterij, facientes et repraesentantes, totum Monasterium, suis nominibus, ac nomine, et vice caeterorum dicti Monasterij pro quibus obligando bona ipsius Monasterij, promittunt de rato, etc., sub reffectione, etc.

Voluntarie, etc.

Et omnibus modis, etc.

Fecerunt, et constituerunt, etc.

Reverendos D. D. Don Lelium de Brixia eorum Priorem, et Lucam Ghisulphum procuratorem ipsius Monasterii praesentes, et onus praesentis mandati suscipientes, etc.

Suas et dicti Monasterij Sindicos, et procuratores speciales, etc.

Specialiter ad procuratorio nomine præfatorum Constituentium, et ipsius Monasterij faciendum quamlibet conventionem, et compositionem cum Magnificis D. D. Deputatis Hospitalis majoris Mediolani, seu Agentibus ejusdem, occasione litis, et differentiae vertentis inter dictum Monasterium, et dictum Hospitale, causa illorum bonorum im-

mobilium appellatorum Sanctae Mariae della Vittoria sitorum extra Portam Romanam in territorio Zividi plebis Sancti Juliani, Ducatus Mediolani, atque fructuum, et fictorum eorumdem pactis, modis et formis inter eas conveniendis, et ad concedendum quamcumque partem dictorum bonorum dicto Hospitali, et transferendum quodlibet dominium et possessionem ejusdem partis in dictum Hospitale, et ad recipiendum, et habuisse confitendum, etc., quamlibet pecuniarum, et rerum quantitatem conveniendam ut supra, promittendum et obligandum bona dicti Monasterij pro observatione omnium conveniendorum in dicta transactione, et faciendum etiam quamlibet liberationem etiam generalem et generalissimam de omni, et toto eo, quod praetendere potest, et poterit dictum Monasterium contra dictum Hospitale, et ejus bona, qualibet de causa taliter, quod trahatur etiam ad incognita, et inexcogitata, et ad ea, quae veniunt actione in re, et ad rem, cum clausulis, e solemnitatibus, ac juramento requisitis.

Item ad conveniendum de alienandis ipsis Bonis cum dispensatione Summi Pontificis modo, quo convenietur inter ipsos procuratores, et dictum Hospitale, seu Agentes ejusdem, et prout, etc.

Item ad supplicandum, et ad constituendum procuratores etiam irrevocabiles dictos Deputatos, et quemlibet eorum, et quamlibet aliam personam pro obtinenda dicta dispensatione a Summo Pontifice de eis bonis vendendis, quia sine praedicta dispensatione, intendunt nolle, quod deveniatur ad dictam alienationem.

Item ad constituendum, etc., etiam dictos Deputatos procuratores ad investiendum de dictis bonis, seu quacumque parte eorum pro tempore, ficto, pactis, modis, et formis per eos conveniendis, et prout, etc.

Item ad recognoscendum conductorem et fictabilem dictorum bonorum pro ea parte relaxanda dictis Monacis, ac pro ficto, tempore, pactis, modis, et formis conventis, seu conveniendis, et denique ad celebrandum et celebrari faciendum quodlibet opportunum instrumentum, et jurandum de habendo ratum praedicta omnia, et singula fienda per dictos procuratores, et non contraveniendo, prout ex nunc dicti Procuratores ita juraverunt, et jurant more sacerdotali.

Item ad omnes causas, etc.

Et generaliter, etc.

Dantes, etc.

Promittentes, etc.

Et volentes, etc.

Et inde, etc.

Et de praedictis, etc.

Actum in dicta sacrastia Sancti Petri Coelestini sita in Porta Orientali Paroeciae Sancti Babyle foris Mediolani, praesentibus Nobili D. Josepho Besutio figlio Nobilis Domini Bartolomaei suprascriptarum portae, et paroeciae, D. Horatio de Laurentijs fllio D. Joannis Jacobi Portae Novae Paroeciae Sancti Bartolomaei intus Mediolani, et Nobili D. Jo. Antonio Lunghignana filio quondam Nob. D. Jo. Baptistae Portae Novae Paroeciae Sancti Petri ad Cornaredum Mediolani omnibus testibus notis, et idoneis, etc.

Subscriptus cum signo tabellionatus.

Ego Jo. Maria Besutius filius D. Bartolomaei Portae Orientalis Paroeciae Sancti Babyle foris Mediolani publicus Apostolica, Imperialique auctoritatibus Mediolani Notarius, suprascriptum Instrumentum rogatus tradidi, et pro fide subscripsi, etc.

Sponte, etc.

Et omni meliori modo, etc.

Devenerunt, et deveniunt ad infrascripta pacta, et conventiones inter ipsas partes modis quibus supra attendendis, et observandis sub reffectione, etc.

In primis enim dictae ambae partes, mutua et solemni inter eos interveniente stipulatione convenerunt, et conveniunt renuntiare dictis litibus, ac omnibus, et quibuscumque mutuis praetensionibus de dicta causa inter dictas partes vertente, prout ex nunc tenore praesentis Instrumenti illis renuntiaverunt, et renuntiant sponte, et omni meliori modo, etc., salvis tamen infrascriptis.

Item titulo, et ex causa compositionis, *transactionis,* et conventionis convenerunt, quod pro omnibus, et quibuscumque expensis in beneffitium dictorum bonorum, et eorum melioramentis nomine praefati Hospitalis a die motae dictae litis, usque ad praesentem diem factis, compensentur librae sexcentum Imperiales praefacto Hospitali in modum infrascriptum.

Quodque praefatum Hospitale teneatur pro fructibus a die motae dicte litis, usque ad praesentem diem, et ab hodie, usque ad proximum festum Sancti Martini perceptis, et percipiendis ex dictis bonis tradere praefato Monasterio libras mille centum triginta sex in duabus vicibus, scilicet libras sexcentum Imperiales hinc ad festum Sancti Michaelis proxime futurum, etc.

Residuum hinc ad festum Nativitatis Domini proxime venturum cum omnibus expensis, etc., ex causa dictorum fructuum maturatorum, et maturandorum ut supra, in quibus libris sexcentum Imperialibus fuit habita ratio, ita ut eis detractis, dicti RR. Religiosi remanserint creditores dictarum librarum mille centum triginta sex Imperialium, ut ad mutuam stipulationem dixerunt, etc.

Quodque omnes redditus dictorum bonorum, qui quot annis percipientur ex dictis bonis, quantum sit a festo Sancti Martini proxime venturo in antea donec et vendi contigerit, quia quamprimum vendi debere volunt, et mandant assignentur pro tertia parte praefato Hospitali, et pro aliis duabus partibus praefato Monasterio Sancti Petri, et facta dicta venditione dictorum bonorum, convenerunt, quod praetium dividatur simili modo in tres partes, una scilicet praefato Hospitali, et aliae duae praefato Monasterio, quoniam sic, etc., ut dixerunt, etc., ad stipulationem, etc.

Quodque, si in futurum reperiatur praefatum Monasterium obligatum esse ad aliqua divina officia, vel alia ad cultum divinum pertinentia ad illa teneantur ipsi RR.di Religiosi in sua Ecclesia, et ita promiserunt, etc., relevare dictum Hospitale, a die, quo Hospitale possedit dicta bona citra, et in antea, et in perpetuum, et in se omne onus suscipere, prout ex tenore praesentis Instrumenti dictus Reverendus Sindicus praefati Monasterij dictum onus susceperunt, et suscipiunt.

Quodque omnis materia, sive soluta, sive solvenda, si quae reperiatur praeparata pro melioramentis dictorum bonorum, remanere debeat dictis bonis, attenta conventione dictarum librarum sexcentum Imperialium praefato Hospitali compensatarum in tertia parte dictorum fructuum praefato Hospitale relictorum ut supra.

Quodque dictae partes teneantur communibus expensis obtinere breve Apostolicum pro confirmatione praesentis contractus, et futurae venditionis.

Quodque donec dicta bona vendantur ut supra, Hospitale remaneat ad eorum possessionem, et tenutam, pro sua tertia parte, et pro alijs duabus dictum Monasterium et melioramenta, et reparationes, quae fieri contigerit ab hodie

in antea in dictis bonis, fiant per ambas partes ad ratam suprascriptam, data semper notitia praefato Monasterio, et non aliter fieri possint, quoniam sic, etc.

Quare, etc.

Renuntiando, etc.

Pacta exequutiva, etc.

Insuper juraverunt habere ratum, etc., et non contravenire, etc., sub. refectione, etc.

Actum in domo habitationis praefati Multi Reverendi Restae sita in Palatio Archiepiscopali, praesentibus D. Ludovico Girlando filio quondam D. Antonelli habitante in dictis Archiepiscopalibus domibus ut supra, Io. Baptista a Basilicapetri filio quondam D. Nobilis Josephi Portae Romanae paroeciae Sancti Joannis Itolani Mediolani, et D. Francisco Buterio filio quondam D. alterius Francisci, ambobus habitantibus in loco Archiepiscopali Mediolani, testibus notis et idoneis, etc. (1)

(1) Questo istrumento fu rogato da Gio. Batt. Landriano.

D.

Istrumento di vendita fatta dall' Hospitale Grande di Milano al signor Carlo Brivio della terza parte dei beni della Vittoria, posti nel territorio di Zivido, Pieve di S. Giuliano, Ducato di Milano, rogato da Leonardo Zucchinetto, notaio di Milano.

Reperitur in Breviaturis infrascriptorum per me notarium infrascriptum inter caetera, instrumentum tenoris hujusmodi, videlicet.

In nomine Domini Anno a Nativitate ejusdem Millesimo sexcentesimo quinto indictione tertia die lune Octavo mensis Augusti.

Cum sit quod Venerabilis Hospitale Magnum Mediolani sit in magna necessitate constitutum, tum ob magnum pauperum concursum ad ipsum Hospitale confugientium, tum etiam ob qualitates temporum, et propterea nullus alius modus reperiatur, quod aliqua ipsius Hospitalis Immobilia

bona alienare, ut succurreri possit aliqua in parte ipsius Hospitalis indigentijs, et propterea rebus bene discussis, habitaque matura consideratione, ita necessitate exigente ventum fuerit per Dominos Deputatos ipsius Hospitalis regimini, in sententiam, et ordinatum fuerit utile, imo necesse fore ipsi Hospitali ad infrascriptorum bonorum alienationem devenire, ut patet ordinatione capitolari tenoris hujusmodi videlicet.

1603. Die veneris decimonono septembris. — Convocati Paulus Camillus Roma Presbyter, M.us Reverendus Dominus Aloysius Bossius, Multus Reverendus D. Octavianus Mantegatia, Flaminius Gambaloita, Hieronimus Ferrarius, Eques Hieronimus Vicecomes, Joannis Jacobus Brambilla, Raynoldus, Pomponius Rintius, in praesentia Baptistae Vicecomitis Reg. Duc. Luogo Tenentis. Dixerunt exponendas esse cedulas monitionis, pro vendendis bonis appellatis della Vittoria, sitis in territorio Zibidi, plebis Sancti Juliani, Ducatus Mediolani, comunibus inter Ven. Hospitale, et Reverendos Monacos Sancti Petri Coelestini Mediolani, et ita signato Paolo Camillo Roma Presbyter.

Pro cujus ordinationis executione, exposite fuerunt cedule monitionis pro dictis infrascriptis bonis vendendis tenoris sequentis, videlicet.

Gli Molto Ill. et Molto Reverendi Signor Priore et Deputati del Ven. Hospitale maggior di Milano, costretti dal urgentissimo bisogno di sovvenire alle necessità delli poveri, che ogni di concorrono in gran copia al prefato Hospitale, voleno vendere con promessa di diffendere in forma commune, et di ragione li infrascritti beni a chi offerirà più pretio, et farà meglior conditione. Però se gli è alcuna persona, che voglia comprare gli infrascritti beni, compara da detti Signori ad offerire il pretio vorà dare, o la conditione

vorà fare nelle mani del infrascrito Notaro, perchè si daranno per abbocati a chi offerirà più pretio, o farà miglior conditione all'arbitrio de detti Signori, come si contenerà nelle cedole da deliberare, che poi si esponeranno. Mediolani die primo octobris 1603, quali beni sono questi cioè. La terza parte per indiviso delli beni, detti della Vittoria de pertiche 140 vel circa, in tutto con diversi edifficij, quali beni sono fuori di Porta Romana, nell'territorio di Zibido, plebe di S. Giuliano, Ducato di Milano, con tutte le sue raggioni, et con la raggione della cotta (1), et detti beni sono indivisi con li Reverendi Padri de S. Pietro Celestino di Milano, Sig. Priore, et Deputati Ven. Hospitalis Magni Mediolani. Subscriptus Hercules Cesatus praefati Hospitalis not.

Cumque sit quod comparuerit infrascriptus *Illustrissimus Dominus Gasper Caimus,* qui obtulit dicta infrascripta bona emere praetio librarum septem mille imperialium nomine tamen, et ad benefficium, *ac uti submissa persona M. Ill. Dom. Caroli Brippij ejus sororij,* licet tunc id non exspresserit, ut ipse D. Gaspar dixit quam oblationem praefati Ill. Dom. Prior, et Deputati acceptaverunt, et dederunt ipsa bona pro abbocatis, praetio praedicto ut ex ipsa abbocatione, tenoris sequentis videlicet.

1605. Die Martis 22 februarij. Nanti alli M. Ill. Signore Priore, et Deputati del Ven. Hospitale Maggior di Milano. È comparso il M. Ill. Sig. Gasparo Caimo del quondam Magnifico Ill. Sig. Bartolomeo di Porta Cumana Parochia di S. Thomaso in terra amara di Milano, et se offerisse

(1) Allude evidentemente al diritto di fabbricare e cuocere mattoni ed altri laterizî inerente allora a quei terreni, dei quali un campo confinante con quello delle *Vittorie* porta tuttodì il nome di *Fornace.*

comprare la terza parte per indiviso delli beni dimandati della Vittoria spettanti al detto Hospitale con tutte le raggioni del detto Hospitale, tanto di cotta, quanto altrimente, per pretio, et mercato de lire settemille Imperiali d'esser pagate nel atto della deliberatione, conche si faccia la deliberatione sotto il dì de Venerdì alli quattro del mese di marzo prossimo che viene a hore 22 in circa et che poi se gli faccia il debito instrumento di vendita in forma comune, et di raggione, et con li debiti consentimenti, et clausole. Li quali signori visto la suddetta abbocatione hanno ordinato, che s'accetti, et che si esponghino le cedole per la deliberatione sotto il suddetto di de Venerdì, che sarà alli quattro di Marzo prossimo che viene a hore 22 in circa. Signatus Aliprandus Presbyter.

Pro cujus executione, postea expositae fuerunt cedule deliberationis venditionis dictorum, et infrascriptorum bonorum in locis solitis tenoris sequentis videlicet.

Gli Molto Ill. et M. Reverendi Signori Priore, el Deputati dil Ven. Hospitale Maggior di Milano, constretti dal urgentissimo bisogno di sovvenire alle necessità delli poveri, che ogni dì concorrono in gran copia al detto Hospitale, et per estinguere diversi debiti contratti per detta causa, vogliono vendere gli infrascritti beni, quali sono stati abbocati a computo de lire settemille imperiali, con promessa di mantenerli in forma commune, et di raggione. Per tanto essendoli alcuno, che voglia far miglior conditione, compara da qui al dì de Venerdì, che sarà alli quattro del mese di marzo prossimo a fare la sua oblatione in iscritto nelle mani del infrascrito notaro, certificando ogn'uno ch'el detto dì a hore 22 vel circa, se deliberaranno detti beni, a chi haverà fatto meglior conditione all'arbitrio de detti Signori, quali anco parendoli espiediente

per servitio del Hospitale prorogaranno detta deliberatione al loro beneplacito, nè per ciò se intendano li primi abbocatori liberati dalle loro abbocationi, sin che altro non sarà deliberato dal Ven. Capitolo d' esso Hospitale, in quel termine che gli parerà conveniente. Mediolani Die vigesimo tertio februarij 1605. Quali beni sono questi cioè.

La terza parte per indiviso delli beni detti della Vittoria de pertiche centoquaranta vel circa in tutto con li soi edifficij, quali beni sono fori di Porta Romana nel territorio di Zibido, plebe di S. Giuliano, Ducato di Milano, con tutte le sue raggioni, et con la raggione *della cotta, et detti beni sono indivisi* con li Reverendi Padri di Santo Pietro Celestino di Milano. Signatus Prior et Deputati Ven. Hospitalis Magni Mediolani, subscriptus Hercules Cesatus praefati Hospitalis notarius.

De quibus etiam latius ad libros praefati Hospitalis apparet ad quos, etc. In quarum cedularum termino dicta, et infrascripta bona, servatis prius servandis, *deliberata fuerunt* D. Cesari Bondero nomine, et uti agenti praefati Ill. D. Caimi modis ut supra, pro praetio dictarum librarum septem mille imperialium, attento, quod nemo comparuit, qui meliorem oblationem fecerit ut ex incantu, et deliberatione tenore sequentis videlicet.

1605. Die Veneris quarto mensis Martij, hora vigesima secunda vel circa. Coram Ill. et Multum Reverendis Dominis Priore, et Deputatis Ven. Hospitalis Magni Mediolani convocatis, etc., in sala capitulari praefati Hospitalis, sita, etc., ubi, etc. Publicato incantu more solito, pro deliberatione venditionis dictae, et infrascriptorum bonorum. Comparuit D. Cesar de Bonderis filius quondam D. Simonis Portae Ticinensi, Par. Sancti Laurentij Majoris intus Mediolani, nomine et uti agens praefati Ill. Domini Gaspa-

ris Caimi modis ut supra perseverans in dicta abbocatione facta per praefatum Dom. Caimum ut supra et reiterato pluries, atque pluries dicto incantu juxta morem sic instante dicto Bondero nomine quo supra, bona ipsa et dicto nomine deliberata fuerunt pro dicto praetio librarum septem mille Imperialium, et ut in dicta abbocatione, attento quod nemo alius comparuit, qui meliorem oblationem fecerit. Actum in dicta sala capitulari praesentibus pro testibus D. Ludovico Montebretto Notario, D.o Maxmiliano Sicco notario, et D.o Dionisio Campacio Ingieniero Mediolani, omnibus Portae Romanae Paroeciae Sancti Nazarij in brolio Mediolani, et omnibus testibus notis, et idoneis et ut latius patet ad libros prefati Hospitalis ad quos, etc.

Nunc Multum Ill. et Multum R.di D. Jo. Ambrosius Bartius Prior, Praesbyter, et Canonicus Ordinarius Ecclesiae Majoris Mediolani, D. Ludovicus Besutius, Presbyter et Canonicus Scalensis Mediolani — Dominus Hieronimus Alipher, Gaspar Aliprandus, Comes Balthasar Bilia, Gasper Pirovanus, Fabricius Carpanus, Franciscus Gambaloita, Jo. Baptista Montius, Marcus Antonius Cattaneus, Eques Franciscus Arconatus.

Omnes Deputati prefati Ven. Hospitalis capitulariter convocati, in sala capitulari ipsius Hospitalis, in qua convocari solent pro negotijs ipsius Hospitalis tractandis, et explicandis, omnesque unanimes, facientes infrascripta suis nominibus propriis uti Deputati, ut supra et etiam uti sindici, et procuratores aliorum D. D. Deputatorum prefati Ven. Hospitalis absentium apparente Instrumento eorum sindicatus, et mandati rogato per me notarium infrascriptum anno presenti ad quod, etc., et pro quibus quattenus expediat citra preiuditium virium dicti mandati promiserunt, de rato etiam sub reffectione obligando tamen tantum bona praefati

Hospitalis, et citra semper eorum, bonorumque suorum obligationem et non aliter cum aliter et cum debitis renuntijs, etc., certificati, etc.

Voluntarie, etc.

Et omnibus modo, etc.

Fecerunt, et faciunt venditionem, et datum ad proprium, etc.

Praefato Ill. Domino Gaspari Caimo filius quondam Ill.mi Don Bartholomei Portae Cumanae Par.ae Sancti Thomae in terra amara Mediolani praesenti et ementi, ac acquirenti nomine et ad benefficium praefati *Domini* Caroli Brippij, et pro ipso D.no Brippio ejusque heredibus et quibuscumque.

Nominative de tertia parte pro Indiviso illorum bonorum Immobilium appellatorum della Vittoria comunium, et indivisorum cum Reverendis Patribus, seu Monacis Sancti Petri Celestini Mediolani, perticarum centum quadraginta vel circa, sive pluris, et sive minoris perticatus sint, seu reperiantur, et talia qualia sunt in facto, quod in praesenti venditione, ac suprascripta deliberatione comprehendantur respectu dicte tertiae partis pro indiviso ut supra computatis etiam aedifficijs in pertica, sitis extra Portam Romanam in territorio loci Zibidi, plebis Sancti Juliani, Ducatus Mediolani sub suis coherentiis.

Item de jure quotte praefato Hospitali competenti, et si, et prout ipsi Hospitali jus competit, etc.

Item de omnibus juribus, etc.

Et haec cum solemnibus tenore, cessione iurium, et actionum, translatione Dominij, et possessionis, solemni constituto, constitutione missi, et procuratoris in rem propriam praefati Hospitalis, positione in ipsius Hospitalis locum, ius, et statum, et per eum promissione obbligando tamen

tantum bona praefati Hospitalis ut supra, mantenendi in forma communi, et iuris.

Et pro praetio dictarum librarum septem Mille Imperialium.

Ex quibus quidem libris septem mille Imperialibus.

Praefati Ill. Dom. Venditores nominibus, et modis quibus supra confessi fuerunt habuisse.

A praefato M. Ill.mo D.no Carolo, cujus nomine facta fuit emptio praefata, qui dedit usque sub die vigesimo primo mensis Martij proxime praeteriti, ut ad libros praefati Hospitalis apparet, in quibus fit mentio solutionis praefatae factae per dictum Dominum Carolum ad quos, etc.

Libras tres mille Imperiales bonae, etc.

Et hoc ad bonum computum, et pro parte solutionis praetij, suprascriptorum, bonorum, et iurium superius venditorum, et praesentis venditionis, etc.

Et quae librae tres mille imperial. usque sub dicto die vigesimo primo mensis Martij proxime praeterito pervenerunt ad manus Flaminij Fossati vicethesaurarij praefati Ven. Hospitalis filius quondam Jo. Antonij Portae Romanae, par. Sancti Calimeri Mediolani praesentis et confitentis dictas libras tres Mille Imperial. ad ejus manus pervenisse usque sub dicto die vigesimo primo Martij, prout dixit in praesentia et quod de eis pecunijs opportunam reddet rationem et se de eis opportunas scripturas fecisse dicit ad libros, et in creditum praefati Hospitalis.

Reliquas vero libras quatuor mille imperiales.

Praefatus Illustr. D. Gasper nomine dicti Magnifici D.ni Caroli, et pro eo, ejusque haeredibus promisit obbligando bona praefati D. Caroli, et etiam se et in specie suprascripta bona, quae non possint cadere in aliquam aliam obligationem alicujus creditoris etiam anterioris nec cujus-

vis personae nisi prius integraliter satisfacto praefato Hospitali de dicto restanti praetio, et fructibus ut infra — Promittens praefatus D.us Gasper pro dicto D.no Carolo de rato ac etiam de ratificari faciendo ab eo praesens instrumentum, et in eo contenta ad omnem ipsorum D. D. Deputatorum requisitionem, et quandocumque opus fuerit in valida forma etiam sub reffectione et hoc etiam in solidum ita quod in solidum renuntiando exceptioni promissionis facti alieni, volens et etiam renuntiando Novae Constitutionis et Epistolae et cum omnibus aliis renuntijs etiam cum juramento. Certificat dare, et solvere, et seu quod praefatus D.nus Carolus dabit, et solvet, vel ejus heredes dabunt, et solvent praefato Hospitali.

Hinc ad festum Sancti Martini proxime futurum cum omnibus expensis de quibus, etc.

Pacto quod fructus dictorum bonorum anni praesentis finituri in festo Sancti Martini proxime futuro — sint praefati Hospitalis quoniam, etc.

Item pacto quod praefatus D.us Gaspar emptor nomine quo supra teneatur termino dierum decem proxime futurorum suis expensis dare copiam authenticam praesentis Instrumenti praefato Hospitali, sub reffectione, etc.

Renuntiantes vicissim, etc.

Item renuntiantes praefati D. Venditores, et emptor modis quibus supra respective pluri, et minori praetio, et legum secunde. Cod. de rescindendis venditionibus, et legum si quis cum aliter fieret de verbo obligatione, et omni alii juri etiam cum juramento, etc., certificati, etc.

Quae omnia, etc.

Cum pactis executionis reciprocis, etc.

Insuper dicti conthraentes modis ut supra juraverunt habere ratum et non contravenire et non petere nec im-

petrare aliquam habilitationem, et impetrata non uti, etc., licet sponte etiam sub reffectione et praesens Instrumentum esse verum.

Quae omnia facta fuerunt praesente, audiente, et intelligente Illustrissimo Domino Sfortia Brippio Regente Ducali Loco Tenenti Magnifico praefato Hospitali, ac Regio Comissario Generali in praesenti Mediolani Dominio, et partibus Pedemontium cum quo praedicta omnia tractata, comunicata et deliberata fuerunt, volente, et consentiente, etc.

Nec non coram M. Ill. et Reverendissimo J. U. Doctor et Refferendario utriusque Signaturae D.no Antonio Albergato Vicario Generali Illustrissimi et Reverendissimi D. D. Federici Borromei Cardinalis tituli Sanctae Mariae Angelorum, Archiepiscopi Mediolani pro tribunali sedente super quadam cathedra posita in dicta sala, quam cathedram intelligente praedictisque omnibus, et singulis auctoritatem, et decretum praefati Illustrissimi et reverendissimi D. D. Archiepiscopi, seu etiam suum modis ut supra, cum plena causae, et facti cognitione interponente eaque approbante, ac laudante, declarante praedicta perpetuo valere, et tenere suumque effectum sortiri debere, eisque contravenire aliquo modo non posse in juditio, nec extra, et prout melius requiritur.

Et de praedictis etiam servata forma privilegiorum praefati Hospitalis.

Actum in dicta sala capitulari praefati Hospitalis siti in Porta Romana prope Ecclesiam Sancti Nazarij in brolio Mediolani — praesentibus D. Ludovico Montebreto notario filius quondam D. Hieronimi, D. Dionisio Campacio filius quondam D. Joannis, ambobus, portae Romanae par.ae Sancti Nazarij in brolio Mediolani, et D. Francisco de Taliabobus filius quondam D. Josephi Portae Cumanae Par.

Sancti Simpliciani Mediolani, omnibus testibus notis et idoneis.

Ego Leonardus Zucchinettus, filius quondam Jo. Petri Porte Nove Paroeciae Sancti Victoris et quadraginta Martyrum Mediolani publicus dictae civitatis Apostolica Imperialique auctoritate notarius, ac etiam Notarius praefati Hospitalis suprascriptum instrumentum rogatus confici et in fidem subscripsi.

E.

Atto relativo alla cessione fatta da Monsignor Albergato Vicario Generale dell'Arcivescovo di Milano a favore di D. Carlo Brivio, della pezza di terra detta di S. Eusebio nei beni della Vittoria, autenticato dal Notaio Giacomo Antonio Cerutto.

Antonius Albergatus J. U. D. utriusque signature Sanctissimi Domini Nostri Papae Refferendarius, Illustrissimi et Reverendissimi D. D. Federici titulo Sanctae Mariae Angelorum, Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyteri Cardinalis Borromei Archiepiscopi Mediolani Vicarius Generalis. Ex parte Illustrissimi D. Caroli Brippij nobis superioribus diebus supplicatum fuit ut vellemus eidem concedere quandam petiolam terrae in qua alias ut fertur constructa erat Ecclesia sub titulo Sancti Eusebij (1) posita inter bona appellatam della Vittoria in plebe Sancti Juliani, dioecesis Mediolani per eum acquisita a Monasterio Sancti Petri Celestini et a Venerando Hospitali Majori Mediolani

(1) Si ricorda come su di questa area sorgevano le due chiese unite di S. Eusebio e S. Maria della Vittoria.

ad hoc ut petiolam ipsam terrae unire et incorporare posset cum dictis alijs bonis sic ut supra aquisitis pro cujus praetio fecit etiam oblationem solvendi quidquid a nobis judicatum fuerit, verum cum de praemissis nullam scientiam habemus delegavimus Reverendum Dominun Praepositum S. Juliani, qui se conferret in rem praesentem dictae petiolae terrae eamque diligenter visitaret de ejusque valore, statu et qualitate se informare, moxque omnia nobis etiam cum voto suo referret, pro cujus decreti delegationis executione (sic). Cum praefatus Multus R. Praepositus dictam petiolam terrae adhibitis tribus viris probis et peritis visitaret, retuleritque eam virorum peritorum judicio non excedere valorem librarum centum quindecim imperialium attenta ejus sterilitate, ideoque expedire quod illa alienetur, modo prius ossa defunctorum quae in ea reperiuntur transferantur, duximus petioni praefati D. Brippij satisfacere et propterea tam auctoritate nostra ordinaria quam etiam vigore sacri Concilij Tridentini aliasque omni meliori modo, jure, via, causa et forma quibus melius et validius possumus in primis ossa omnia defunctorum in dicta petiola terrae existentia, exhumari et in Coemeterium Ecclesiae Sanctae Mariae loci Ziviti transferri, ibique reponi debere per praesentes decernimus, et postquam ossa defunctorum, ut praefertur translata fuerint, petiolam praedictam terrae profanamus et profanatam fore et esse declaramus ac ad profanos usus non tamen sordidos, reducimus et reduci concedimus prout etiam dicta translatione secuta, ut supra ex nunc prout ex tunc petiolam praedictam terrae concedimus praefato D. Brippio ad hoc ut juxta a nobis ex ejus parte petita, illam unire et incorporare valeat cum dictis aliis ejus bonis vel aliter de ejs disponere prout et videbitur praeterquam ad sordidos usus ut

supra transferendo in eum prout serie presentium transferimus ex nunc prout ex tunc et supra dominium et possessionem dictae petiolae terrae, et hoc pro dicto praetio librarum centum quindecim imperialium, quas volumus et mandamus cum effectu implicari in aliqua proprietate idonea cum interventu M. Reverendum Domini Praepositi et Vicarij Foranei Melegnani ex cujus fructibus et redditibus celebretur in dicta Ecclesiae Ziviti annuale unum cum illo missarum numero ad ratam dictorum fructuum pro animabus dictorum defunctorum. In quorum fidem praesentes litteras manu nostra et Actuarij infrascripti subscriptas fieri jussimus. Date Mediolani in palatio Archiepiscopali die Sabbati sexto decimo mensis septembris *1606* Indictione quinta. Signata Antonius Albergatus Vicarius Generalis.

Jacobus Antonius Cerutus Notarius Actuarius Cancelleriae Archiepiscopalis Mediolani pro fide subscripsi.

F.

Sentenza data dal Reverendissimo Monsignor Andrea Perbenedetto Vicario Generale dell' Arcivescovo di Milano et da Monsignor Ottavio Ferrero, Arciprete del Duomo di Milano, delegati da S. Santità, nella quale dichiarano, che li beni della Costa nel territorio di Lambrate dati dal Sig. Carlo Brivio alli Padri di Santo Pietro Celestino, in cambio delli beni della Vittoria, sono d'utilità a detti Padri, et approvano esso cambio o sia vendita, et è autenticata da Giacomo Antonio Cerutto Notario Attuario dell' Arcivescovado di Milano.

1609. D. 6. Junij
— X —
Confirmatio Apostolica.

Coram M. Ill. et Reverendissimo Juris Utriusque Doctore Domino Andrea Perbenedicto Apostolico Prothonotario Curiaeque Archiepiscopalis Mediolani Vicario Generali, nec non Ill. et M. Reverendo Utriusque Juris Doctore Domino Octavio Abbiato dicto de Ferrerijs, Archipresbytero Ecclesiae Metropolitanae Mediolani ambobus in hac parte Commissarijs et Delegatis Apostolicis, etc. Citentur Illu-

strissimus et Multus Reverendus Dominus Sebastianus Ritius Curiae praedictae Advocatus fiscalis, ac omnes alij et singuli sua quomodolibet interesse praetensas (?) ad valvas Palatij Archiepiscopalis Mediolani Ecclesiarum Sancti Petri Coelestini, et Majoris Mediolani ubi, etc., ad diem primam juridicam post hujus intimationem, etc. In tertijs horam ad videndum fieri requisitionem petitionem et per praefatos M. Rev. D. Commissarios, et Delegatos Apostolicos ut supra quamlibet ordinationem, etc., omniaque alia superinde necessaria expedire, etc. Sic instante Ill. Dom. Carolo Brippio Nobile Mediolanense, ac M. R. D. Mansueto Cairato de Mazzenta procuratore, et eo nomine M. R. Prioris, et Monacorum Monasterij Sancti Petri Coelestini Mediolani Congregationis Coelestinorum Ordinis Sancti Benedicti, et utroque eorum tam conjunctim quam dijunctim et prout melius, etc., semper salvis, etc. Mediolani die Jovis vigesimo quinto mensis Junii 1609.

1609. Die veneris, vigesimo sexto mensis Junij in tertijs.

Retulit, etc. Caesar Terzaghus servitor, etc. Se heri affixisse et affixam dimisisse copiam unam suprascriptae citationis, in Fixuris sive rimulis domus solitae residentiae praefati M. R. D. Sebastiani Ritij siti in palatio Curiae Archiepiscopalis Mediolani, singolarumque pariter illius citationis copiam affixisse, et affixas dimisisse valvis palatij et valvis Ecclesiae Majoris Mediolani, ac valvis Ecclesiae praedictae Sancti Petri Coelestini Mediolani praesentibus de euntibus, et transeuntibus, et ita, etc.

1609. Die Veneris vigesimo sexto mensis Junij in tertijs coram M. Ill. et R. D. Andrea Perbenedicto Apostolico Prothonotario Curiae Archiepiscopalis Mediolani Vicario Generali, etc., nec non Ill. et M. Rev. Utriusque Juris Doctore D. Octavio Abbiato dicto de Ferrerijs Archipresby-

tero Ecclesiae Metropolitanae Mediolani, ambobus Commissarijs, et delegatis Apostolicis in hac parte specialiter deputatis ut patet litteris Apostolicis de quibus in actis, etc.

Comparet Ill. D. Carolus Brippius Nobilis Mediolanensis ac M. R. D. Mansuetus Cairatus de Mazzenta procurator, et eo nomine M. R. Prioris et Monacorum Monasterij S. Pietri Coelestini Mediolani congregationis Coelestinorum Ordinis S. Benedicti, et uterque eorum, tam conjunctim quam divisim, etc., et prout melius, etc., semper salvis, etc., causa, et in termino superscriptae proximae citationis et eorum Dominorum comparentium suo, et nomine quo supra instantiam suprascriptis M. R. Advocato fiscalis Curiae praefatae Archiepiscopalis Mediolani, nec non omnibus alijs et singulis sua quomodolibet interesse praetendendo prout supra respective emanatae, et praesentatae ac affixae tenoris superius descripti, quam ibidem praefati Domini Comparentes exhibent, et producunt una cum ejus relatione, seu executione accusando prout accusavit et accusat contumatiam, et absentiam suprascriptorum omnium sicut supra citatorum quam petunt admitti, ubi non vel minus legitime in termino comparuerint, et si comparuerint, vel aliquis eorum comparuerit etiam in eorum, vel alicujus eorum praesentiam, etc., praefati Domini comparentes a praefatis Ill. et M. R. D. Commissarijs et Delegatis Apostolicis ut supra; petunt et requirunt quatenus conjunctim procedentibus velint et debeant jam tandem dictum instrumentum venditionis ut supra sequtum una cum omnibus, et singulis in eo contentis auctoritate Apostolica qua funguntur in hac parte et alias omnibus meliori modo, etc., approbare et confirmare, illisque perpetue firmitatis robur adijcere, omnesque, et singulas tam juris, tam facti defectus, si qui forte intervenire supplere et alias in omnibus et per

omnia prout in litteris Apostolicis ut supra concessis procedere, et quecumque alia in praemissis necessaria, et opportuna facere et exequi aliter et protestatur, etc., salvo jure, etc.

Nos Andreas Perbenedictus Utriusque Juris Doctor Apostolicus Prothonotarius Curiaeque Archiepiscopalis Mediolani, Vicarius Generalis, nec non Octavius Abbiatus Utriusque Juris Doctor Archipresbyter Ecclesiae Metropolitanae Mediolani ambo Commissarij, et Delegati Apostolici ut in actis, etc.

Christi ejusque Gloriosissimae Virginis Mariae nominibus pie invocatis in causa, et causis coram nobis per et inter Illustrissimum D. Carolum Brippium Nobilem Mediolanensem ac Multum Reverendum D. Don Mansuetum Cairatum de Mazzenta procuratorem, et eo nomine M. Reverendi Prioris Monacorum Monasterij Santi Petri Coelestini Mediolani congregationis Coelestinorum Ordinis Sancti Benedicti ex una, et Multum Rev. Dom. Sebastianum Ritium Curiae praefatae Archiepiscopalis Mediolani Advocatum Fiscalem, omnesque alios suo quomodolibet interesse praetendentes ex altera parte de et super approbatione et confirmatione contractus venditionis duarum ex tribus partibus perticarum centum triginta sex vel circa (recte 140) terrae campi et vineae una cum aedificijs in eis existentibus noncupatis della Vittoria sitis extra Portam Romanam hujus civitatis Mediolani alios scilicet de anno 1605 praeterito per dictum Venerabilem Monasterium venditis dicto Domino Brippio pro praetio librarum quatuordecim mille Imperialium convertendo tamen per dictum Dominum Brippium in aliqua proprietate idonea ad favorem et comodum dicti Monasterij.

Visis videndis, et consideratis considerandis, et maxime

Instrumento venditionis prius factae in dictum Dominum Brippium praecedentibus debitis requisitis et tractatibus utilibus, et cum pactis, modis, et formis, prout in eo continentur, nec non litteris Apostolicis, si in evidentem noncupatum per praefatum Dominum Brippium, super confirmationis ipsius venditionis absentis, et nobis per eum, et sindicum ipsius Monasterij ut in actis presentatis una cum Instrumento ipsius acquisitionis per ipsum Dominum Brippium factae a Venerabile Hospitali Majori hujus civitatis nonnullorum bonorum appellatorum della Costa, sitorum in territorio Lambrati Dioecesis Mediolani, in quibus ipse Dominus Brippius pro majore utilitate ipsius Monasterij expendidit summam librarum decem septem mille Imperialium, ex quibus percipiuntur quotannis librae octo centum decem Imperiales oblationeque ac sucessiva assignatione ac in sui locum positione de eis bonis ipsi Monasterio factae loco implicationis praetij dictorum bonorum *della Vittoria* per ipsum Dominum Brippium ut in actis acquisitis auctoritate Apostolica nobis ut supra delegata, et qua fungimur in hac parte, et aliis omnibus meliori modo, etc.

Dicimus, pronunciamus, et sententiamus dictum Instrumentum venditionis bonorum appellatorum *della Vittoria* sitorum ut supra, inter dictum Dominum Carolum Brippium, et dictum Venerabilem Monasterium Sancti Petri Coelestini Mediolani ut supra sequtum una cum omnibus, et singulis in eo contentis approbandum et confirmandum fore, et esse prout ex nunc confirmamus, et approbamus illique perpetua firmitatis robur, adijcimus supplentes quoque prout ex nunc supplemus omnes, et singulos, tam juris quam facti defectus si qui forte in eo intervenerit, et hoc attenta oblatione, et assignatione, ac in sui locum positione de dictis bonis della Costa a dicto Venerabili Hospitali

acquisitis ad favorem ipsius Monasterij per dictum Dominum Brippium ut in actis factae quam ad majorem cautelam in publicum et solemne Instrumentum redigi mandaverunt, et mandant, et haec cum clausulis promissionibus, et obbligationibus in similibus opportunis, et necessarijs, et haec non obstantibus ijs, quae praelibatus Sanctissimus D. N. Papa obstare noluit in dictis litteris Apostolicis per eum ut supra concessis et ita, etc.

Signati. Ita est Andreas Perbenedictus Vicarius Generalis, et Delegatus Apostolicus, etc.

Octavius Abbiatus Ferrerius Archipresbyter, et condelegatus Apostolicus.

Lata et data fuit supradicta sententia per praefatos, Multum Illustrissimum et Rev. Dominum Andream Perbenedictum Vic. Gen., ac Ill. et M. Reverendum D. Octavium Abbiatum Ferrerium Archipresbyterum ambos Delegatos Apostolicos antedictos pro tribunali sedentes et pubblicata per me Notarium Actuarium Infrascriptum sub die Veneris vigesimo sexto mensis Junij 1609. In vesperis indictione septima.

Praesentibus Ill. D. Carolo Brippio Nobili Mediolanensi, ac M. Rev. D. Mansueto Cairato de Mazzenta procuratore et eo nomine M. Reverendi Prioris et Monacorum Monasterij S. Petri Coelestini Mediolani congregationis Coelestinorum ordinis S. Benedicti per Instrumentum pro legitimatione personae suae inferius exhibendi supradictam sententiam per dictos Ill. et Multos Reverendos Dominos Commissarios, et Delegatos Apostolicos super approbatione, et confirmatione Instrumenti venditionis ut supra sequtum sic prout supra latam acceptam, etc., et gratias agendo, etc., et pro illius executione inherendo etiam Instrumento venditionis inter ipsas partes ut in actis sequtum

reduxerunt, et reducunt dicta assignatione, et in sui locum positione ipsi Venerando Monasterio ut supra factam per dictum Illustrissimum Dominum Brippium de dictis bonis appellatis della Costa per eum a praedicto Venerabili Hospitali Majori Mediolani acquisitis ad favorem ipsius Venerabili Monasterij Sancti Petri Coelestini in publicum et solemne Instrumentum ad formam ipsius sententiae cum clausulis, et renunciationibus opportunis, et necessarijs ac in similibus apponi solitis, et cum promissione vicissim defendendi dicta bona ut supra vendita in forma communi, et Juris, etc., haeque etiam facientibus ad majorem cautelam in praesentia, et cum auctoritate et decreto praefati Ill. et Multi Reverendi Domini Andreae Perbenedicti Vicarij Generalis ut supra et Ill. M. Reverendi Domini Octavij Abbiati Archipresbyteri ut supra amborumque Comissariorum et Delegatorum Apostolicorum ut supra.

Tenor vero supradicti Instrumenti mandati talis est, videlicet.

Reperitur in Abbreviaturis Instrumentorum rogatorum per me Notarium infrascriptum inter caetera sic fore scriptum ut supra, videlicet.

In nomine Domini anno a Nativitate ejusdem Millesimo sexcentesimo nono Indictione septima die Jovis vigesimo quinto mensis Junij.

Pontificatus autem Sanctissimi in Christo Patris, et Domini Nostri Domini Pauli divina Providentia Papae Quinti, anno quinto.

Convocati, et congregati infrascripti Multi R. D. Prior et Monaci Monasterij S. Petri Coelestini Mediolani congregationis Coelestinorum Ordinis Sancti Benedicti in sacristia dicti Monasterij ubi convocari, et congregari solent pro eorum negotiis peragendis et hoc de mandato, et im-

positione M. Reverendi Patris D. Laurentij de Nigris Prioris dicti Monasterij, et ad quem talis convocatio, et congregatio pertinet, et spectat, sonu campanili praemisso ut moris est.

In qua quidem convocatione, et congregatione aderunt, fuerunt et sunt praefatus Multus Reverendus Pater Don Laurentius Prior, et cum eo, et penes eum infrascripti Multi Reverendi Domini Monaci videlicet.

Multus Reverendus Pater Don Theodorus a Mediolano Procurator Generalis in partibus.

Don Jo. Baptista de Turante.

Don Laelius Maria de Malè, Don Mansuetus Cairatus de Mazzenta, Don Antonius Remigius Comensis.

Don Angelus Putegnanus, Don Petrus Brixiensis, et Don Alexander Romanus.

Omnes Monaci dicti Monasterij omnesque unanimes, et concordes, et nemine eorum discrepante, et qui ut dixerunt, sunt, faciunt, et representant totum eorum Capitulum, seu majorem, et saniorem partem dicti eorum Capituli.

Voluntarie, etc., et omnibus modo, etc.

Fecerunt, et constituerunt, etc., suum procuratorem, etc.

Dictum Multum Reverendum Patrem Don Mansuetum Cairatum de Mazzenta dicti Monasterij Fratrem professum praesentem, etc., et hujus mandati onus in se suscipientem, etc.

Spetialiter, et expresse ad ipsorum Multorum Reverendorum D. Monacorum et dicti eorum Capituli nomine, et pro eis comparendum et accedendum ad praesentiam M. Illustrissimi et Reverendissimi Utriusque Juris Doctoris D. Andreae Perbenedicti Vicarij Generalis Curiae Archiepiscopalis Mediolani, nec non Illustri et M. Reverendi Utriusque Juris Doctoris Domini Octavij Abbiati dicti de Fer-

rerijs Archipresbyteri Ecclesiae Metropolitanae Mediolani amborum Comissariorum, et Delegatorum Apostolicorum ut in actis receptis per Notarium Actuarium Curiae Archiepiscopalis Mediolani, et acceptantes quamcumque sententiam per dictos Illustrissimos et M. Reverendos Judices et Commissarios Apostolicos ferendam, et pronuntiandam de, et super approbatione, et confirmatione Instrumenti venditionis nonnullorum bonorum appellatorum *della Vittoria* sitorum extra Portam Romanam Mediolani, alias per dictos M. R. Dominos Constituentes venditorum Domino Carolo Brippio Nobili Mediolanensi pro praetio librarum quatuordecim mille Imperialium in conditione tamen, quod dictus Dominus Brippius teneretur dictum praetium implicare in aliqua proprietate idonea ad comodum, et utilitatem dicti eorum Monasterij, et hoc attenta assignatione, et in sui locum positione, cum evidenti dicti Monasterij utilitate, et ad formam literarum Apostolicarum si in evidentem noncupatarum desuper concessarum facti ipsi Monasterio per dictum Dominum Brippium de bonis appellatis della Costa, sitis in territorio Lambrati, Dioecesis Mediolani acquisitis a Venerabili Hospitali Majori hujus civitatis Mediolani loco implicationis praetij dictorum bonorum *della Vittoria* apparentium publico Instrumento rogato per Joannem Mariam Besutium Mediolani Notarium die septimo mensis Aprilis proxime praeterito.

Seu dictaque bona ut supra acquisita, et ipso Monasterio assignata acceptandum, et proinde ipsum D. Brippium ab omni obligatione, et promissione de praetio praedicto implicando et ab inde quomodolibet defendendo absolvendum, et liberandum, deque praemissis omnibus, et singulis unum, et plura instrumentum, seu instrumenta vel acta publica confici faciendum cum, et sub clausulis modis,

et formis in similibus opportunis, et necessarij, ac ipsi R. procuratori ut supra constituto melius bene visis expedire, etc.

Item ad omnes causas occasione praemissa, et ab inde dipendentes, etc.

Et generaliter, etc.

Dantes, etc., cum libera, etc.

Promittentes, etc., et volentes, etc.

Et de praedictis, etc.

Actum ut supra praesentibus ibidem R. Theodoro Carentio filio quondam Theophili P. R. Par. S. Joannis Itolani Mediolani, et Marsilio Glussiano filio Juris Consulti Julij Caesaris Portae Orientalis Paroeciae Sancti Viti in Pasquirolo Mediolani Testibus, etc. Subscriptus cum signo tabellionatus Ego Hercules Paijrana clericus, et civis Mediolani Portae Orientalis paroeciae Sancti Stephani in Brolio foris publicus Apostolica ac Curiae Archiepiscopalis Mediolani auctoritatibus Notarius, et Causidicus suprascriptum instrumentum rogatus confici et in fidem subscripsi, etc.

Praesentibus Hercules Paijrana Causidico Curiae Archiepiscopalis Mediolani filio quondam Georgij Portae Orientalis Paroeciae Sancti Stephani in Brolio foris Mediolani, Reverendo D. Presbitero Joanne de Mateutijs familiari praedicti Reverendi Domini Vicarij ambobus testibus, etc.

Jacobus Antonius Cerrutus Notarius Actuarius Cancelleriae Archiepiscopalis Mediolani pro fide subscripsi et ita in actis est.

G.

Estratto del registro mortuario della Parrocchia prepositurale di S. Giuliano per quanto riguarda i defunti stati sepolti nella tomba sotto la chiesa di S. Maria in Zivido.

Die 11 Augusti (1612) obijt Magdalena Cavaleria annor.? habitans Zividi cui administrata fuerunt sacramenta Poenitentiae, Eucharestiae et Extramae unctionis. — Ecclesiae loci Zividi.

Die 13 februarij 1629 obijt frater Nicolaus ordinis Humiliatorum Rubeus Capellanus Zividi annorum 90 cui administrata fuerunt sacramenta Poenitentiae, Eucharistiae et Extremae unctionis (1).

Adì 23 Giugno 1643 fu sepolta nella chiesa di Zivido Maria Francesca, figlia del sig. Ippolito Brivio, di mesi tre (2).

(1) Nel registro de' morti non si fa menzione alcuna del luogo di sua sepoltura; tuttavia si può ritenere per certo ch' egli fu deposto nella già menzionata tomba esistente nella chiesa di Zivido, imperocchè, come si rileva dagli altri registri, tutti i sacerdoti morti dopo di lui vennero tumulati nell'apposita cella mortuaria esistente nella chiesa parr. di S. Giuliano.

(2) Quando si fece l'ispezione alla suaccennata tomba di Zivido (V. *Introduzione)* non si trovò il piccolo feretro di questa bambina, ma bensì de-

Adì 5 Agosto (1645) fu sepolta nella chiesa di Zivido la signora Elisabetta Cermenata habitante in Zivido, d'anni 40, essendoli stati prima amministrati li santi Sacramenti della Penitenza, Eucharestia et Extrema unctione.

Adì 4 Luglio (1649) fu sepolto nella chiesa di Zivido il sig. Moro Antonio Medici habitante in Melegnano, casualmente morto, essendo prima confessato, et receputo il Sacramento del estrema ontione, d'anni 60.

Milla seicento ottanta adì venticinque settembre morse Ginepra Brivia figlia del sig. Carlo da Zivido, d'età d'anni 4 in circa, e fu sepolta non sul Cemeterio di Zivido sodetto ma in l'Oratorio di detto luogo in una sepultura che ivi si trova.

Anno 1690, adì trentuno genaro a hore dieci nove è morto l'Ill. sig. Alessandro Brivio d'età d'anni ? corroborato de' SS. Sacramenti Penitentia, Eucharestia et Extremuntione e fu sepolto nella sepultura di detto Oratorio (di Zivido).

FINE.

gli ossicini, i quali possono benissimo essere andati confusi con quelli della Ginepra Brivio morta nel 1680, tanto più che anche questo piccolo cofano era pressochè distrutto.

INDICE

Dedica . . . . . *pag.* 7
Presentazione . . . . . » 9

INTRODUZIONE.

Storia di fatto della scoperta degli avanzi della Cappella espiatoria ed annessi (1879-1888) . . . . . *pag.* 13

PARTE I.

DALLA FRANCIA A ZIVIDO ED A MILANO.

A Luigi XII succede il genero Francesco I (gennaio 1515) . . *pag.* 29
Francesco I si dispone a scendere in Italia . . . . . » 30
Avvia le truppe alle Alpi (giugno d. a.) . . . . . » 32
Passaggio dell' Argentera (agosto d. a.), non mai praticato per lo addietro da un esercito . . . . . » 36
Cattura di Prospero Colonna generalissimo del Duca di Milano . » 43
Marcia dei Francesi e ritirata degli Svizzeri ducali attraverso il Piemonte . . . . . » 45
Tentativi di pace falliti . . . . . » 49
Il Re passa coll' esercito il Ticino . . . . . » 52
Ambasciata reale ai Milanesi e risposte di questi (primi di settembre d. a.) . . . . . » 54
Da Turbigo i Francesi si portano a Melegnano . . . . » 57

Accampamento francese nei pressi di Zivido (12 settembre 1515) *pag.* 60 *e* 65
Gli Svizzeri arringati dal Cardinale di Sion e condotti a S. Donato . *pag.* 62
Battaglia detta di Melegnano: prima giornata (13 detto) . . . » 68
La notte dal 13 al 14 detto e i voti di re Francesco I . . . » 73
Battaglia detta di Melegnano: seconda giornata (14 detto) . . » 77
Ritirata degli Svizzeri . . . . . » 82
Messe espiatorie celebrate nella chiesa di Zivido . . . . » 85
Ambasciata milanese al re Francesco I (15 detto) . . . . » 87
Pace tra il Re di Francia ed il Papa . . . . . » 89
Assedio e resa del Castello di Milano: prigionia del duca di Milano Massimiliano Sforza (9 ottobre 1515) . . . . . » 91
Il Re di Francia padrone di Milano e del Ducato . . . . » 92

PARTE II.

CAPPELLA ESPIATORIA PRESSO ZIVIDO

E SUE VICENDE.

Francesco I, re di Francia e duca di Milano, scioglie i voti fatti sul campo di battaglia presso Zivido . . . . . *pag.* 97
Si costruisce la Cappella espiatoria e l'annesso convento sopra terreni, detti di S. Eusebio, presso Zivido, venduti agli agenti del re Francesco I dai signori Brivio (1518) . . . . . » 100
Cattivo governo dei Luogotenenti francesi . . . . . » 102
Nuove compere pei Padri Celestini di Francia dimoranti a S. Maria della Vittoria presso Zivido (1519) . . . . . » 104
Declina la fortuna dei Francesi in Italia (1521) . . . . . » 106
Condizione dei Padri Celestini francesi del convento della Vittoria . » 109
Il re Francesco I prigioniero dell'imperatore Carlo V a Pavia (24 febbraio 1525) . . . . . » 110
I Padri Celestini di Francia lasciano il convento della Vittoria (1533 circa) . . . . . » 112
Varî titolari del beneficio di S. Maria della Vittoria presso Zivido dal 1534 al 1575 . . . . . » ivi
S. Carlo Borromeo, possessore di detto beneficio, ricovera trecento poveri alla Vittoria presso Zivido, indi dona quel luogo all'Ospedale maggiore di Milano (1576 e 1577) . . . . . » 115

Compromesso tra detto Ospedale e i Padri di S. Pietro Celestino di Milano (12 luglio 1586) . . . . . *pag.* 116
L'Ospedale mette all'incanto la sua parte di beni della Vittoria (1603): vengono acquistati dal sig. Carlo Brivio (8 agosto 1605). » 118
Questi ottiene anche l'area delle due chiese di S. Maria della Vittoria e di S. Eusebio, obbligandosi di trasferire alla chiesa in Zivido le ossa dei caduti e la celebrazione dell'anniversario della battaglia (16 settembre 1606) . . . . . » 119
Lo stesso sig. Carlo Brivio acquista, mediante permuta, anche la parte dei beni della Vittoria di cui era rimasto il possesso ai Padri di S. Pietro Celestino di Milano (1609) . . . . . » 122
Si scoprono le fondamenta della Cappella espiatoria ed annessi (1886-87) . . . . . » 124
Dissertazione (in francese) di M.r Jules de Laurière sopra due lapidi relative ai guerrieri di Francia caduti nella battaglia detta di Melegnano . . . . . » 127
Ricordi posti per cura dell'A., entro e presso la chiesa di S. Maria in Zivido, alla memoria dei morti in quella battaglia . . » 136

DOCUMENTI.

A. 1518, 19 gennaio. . Istrumento, rogato Francesco Besozzo, di vendita fatta dai signori Brivio della vigna di S. Eusebio, in territorio di Zivido, agli agenti del Re di Francia e duca di Milano (V. pag. 15 e 101) . . . . . *pag.* 143
B/1 (Dopo il 1552) . . Atto di causa in merito al possesso del beneficio della Vittoria (V. pag. 102 e 105) . » 149
B/2 (Dopo il 1553) . . Altro atto relativo alla predetta causa (ivi) . » 155
C. 1586, 12 luglio . . . Atto di transazione tra l'Ospedal maggiore e i Padri di S. Pietro Celestino di Milano (V. pag. 117 e 118) . . . . . » 157
D. 1605, 8 agosto . . . Istrumento, rogato Leonardo Zucchinetto, di vendita al signor Carlo Brivio della parte dei beni della Vittoria di spettanza dell'Ospedal maggiore di Milano (V. pag. 17 e 119) . » 167

E. 1606, 16 settembre. Atto di cessione al signor Carlo Brivio delle chiese di S. Maria della Vittoria e di S. Eusebio da parte della Curia arcivescovile (V. pag. 122) . . . . . *pag.* 179

F. 1609, 6 giugno . . . Sentenza di approvazione per parte della Curia arcivescovile della permuta concordata tra il prefato sig. Brivio e i Padri di S. Pietro Celestino di Milano (V. pag. 122) . » 183

G. (1612 a 1690) . . . . Estratto del registro mortuario della parrocchia di S. Giuliano per quanto riguarda i defunti stati sepolti nella chiesa di S. Maria in Zivido . . . . . » 193

TAVOLE.

I.° Foglio — Carta schematica della marcia dell'esercito francese da Embrun a Zivido (dai primi di agosto al 13 e 14 settembre 1515) e successivo viaggio del re Francesco I da Zivido a Pavia ed a Milano (V. da pag. 32 a pag. 92).

II.° » — Piano della battaglia detta di Melegnano combattuta nei giorni 13 e 14 settembre 1515 (V. da pag. 60 a pag. 82).

Tavola I.ª — Lapide del duca Francesco Borbone di Castellaraldo (V. pag. 20 e 27 a 131).

» II.ª — Lapide del principe Giliberto Lorris (V. pag. 20, 127 e 131 a 134).

» III.ª — Lapide di Messer Antonio signore di Dinteville (V. pag. 127).

» IV.ª — (1) Schizzo topografico dei dintorni di Zivido. — (2) Icnografia del fabbricato della Vittoria (chiese di S. Eusebio e di S. Maria della Vittoria ed annesso monastero) (V. pag. 24-25 e 125-126).

» V.ª — Ricordo eretto dall'A. sui tumuli presso la chiesa di S. Maria in Zivido (V. pag. 138).

» VI.ª — Piano della chiesa di S. Maria in Zivido ed annessi (V. pag. 139).

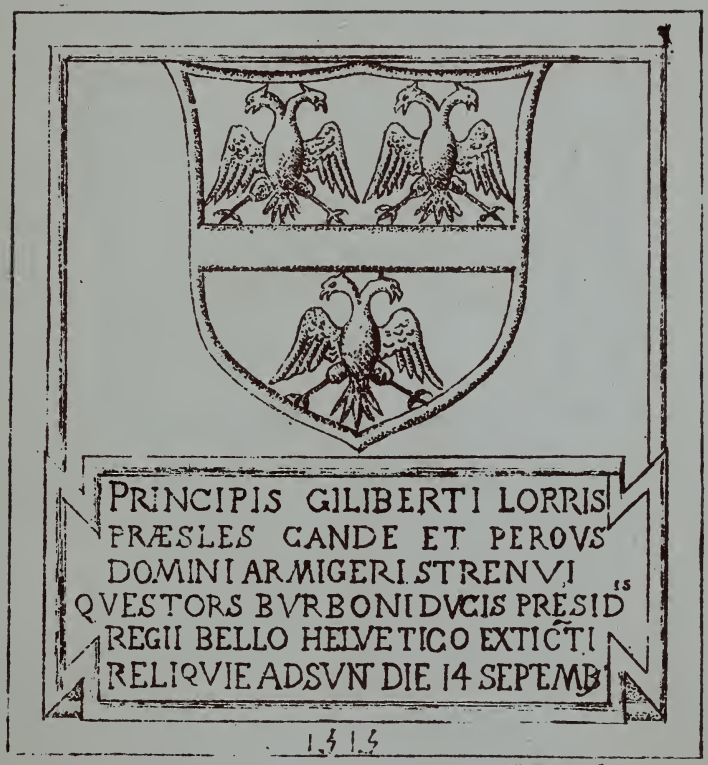
» VII.ª — (A) Spaccato della tomba sotterranea della chiesa di Zivido (V. pag. 18). — (B) Pietra sacra d'altare tolta dalla Vittoria (V. pag. 26).

ERRATA-CORRIGE.

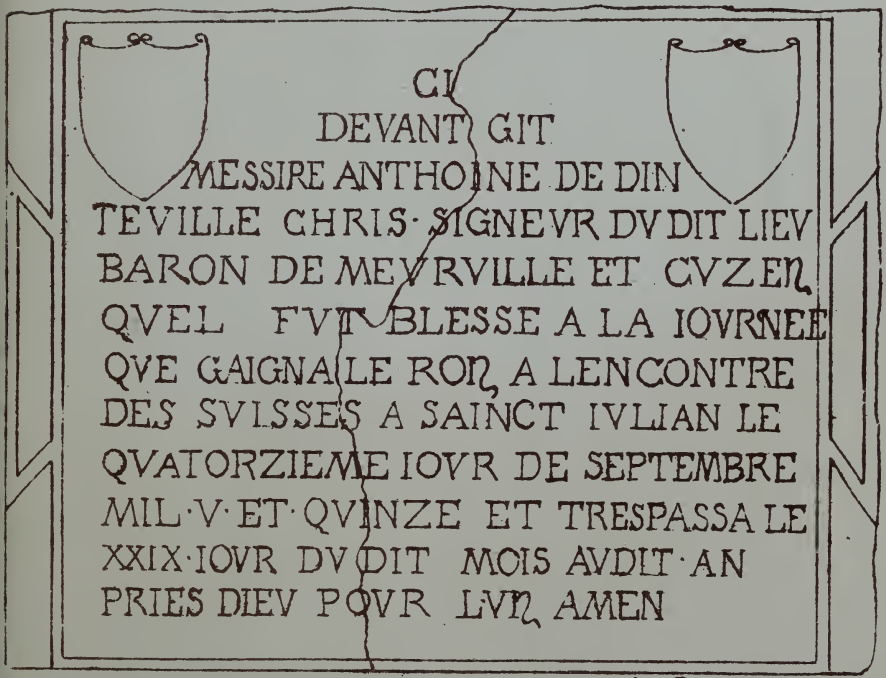
A p.	21	l. 14	leggasi	*altresì*	invece di	ancora
»	23	» ultima	»	*di Francia*	»	francese
»	32	» » (nota)	»	*hanno*	»	anno
»	33	» 5	»	*Castellaraldo*	»	Castelreale
»	127	» 3 e 4	»	*pittore Lodovico Pogliaghi*	»	cavalier Forcella
»	127	» 18	»	*Castellaraldo*	»	Castelreale.

TAVOLE

6°
5°
4°
3°
45°
44°
M. Bianco
AOSTA
P.° S. Bernardo
Dora Baltea
BIELLA
IVREA
M. Gr. Paradiso
M. Iseran
Orco. F.
M. Cenisio
Stura F.
CHIVASSO
S. Germano
Livorno
Saluggia
VERCELLI
Borgo Vercelli
Sesia F.
TASALE
Mortara
Vigevano
NOVARA
Biella
Trecate
Gallarate
Tornavento
Turbigo
Rho
COMO
MONZA
Bernate
Boffalora
Magenta
Robecco
MILANO
Lambro F.
Adda F.
S. Donato
S. Giuliano
Zivido
S. Brigida
Gaggiano
Abbiategrasso
Conigo
MELEGNANO
Binasco
Sordio
CREMA
LODI
Lachiarella
Landriano
Vidigulfo
Ticino F.
Certosa
S. Angelo
PAVIA
PIACENZA
Voghera
M. Tabor
Frejus
Susa
Dora Riparia
TORINO
Fenestrelle
M. Ginevra
BRIANCON
T. Chisone
PINEROLO
Villafranca
Carmagnola
Moretta
Racconigi
Rufia
Cavalermaggiore
Tanaro F.
ASTI
ALESSANDRIA
TORTONA
ALBA
ACQUI
Bormida F.
Scrivia F.
M. Viso
C. Agnello
Scarnafigi
Savigliano
Po. F.
SALUZZO
Lagnasco
Villafalletto
Casteldelfino
Vraita F.
Guillestre
EMBRUN
S. Pol
Meyronnes
Maira F.
Grana F.
Valgrana
Caraglio
CUNEO
MONDOVI
Argentera
Sambuco
Vinadio
Demonte
Roccasparvera
Stura F.
Roccavione
Barcelonnette
ALPI MARITTIME
Col. di S. Martino
M. Clapier
Tenda
M. Cassino
ALPI LIGURI
M. dello Schiavo
Albenga
Finalborgo
Savona
Varazze
Voltri
GENOVA
Nervi
Rapallo
Chiavari
Via tenuta dall'Armata Francese
Luoghi di fermata
Via tenuta dal Re. da S. Donato a Pavia e Milano
Sac. Raff. Inganni fece

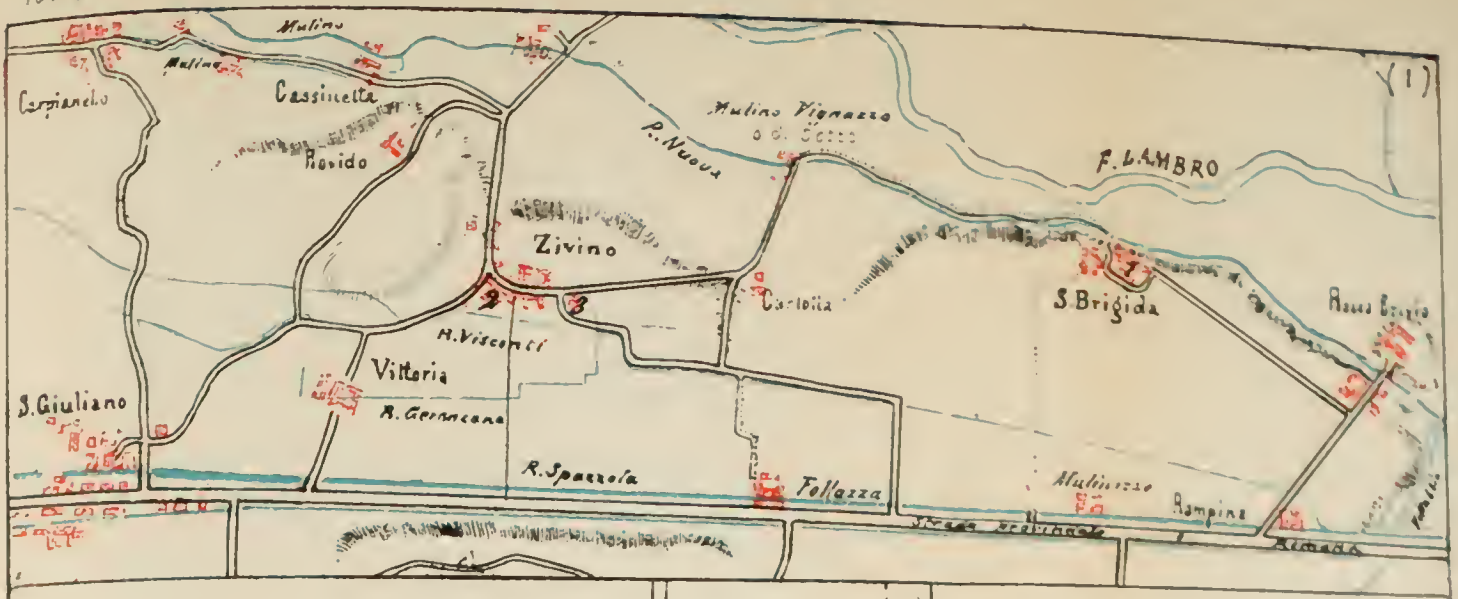


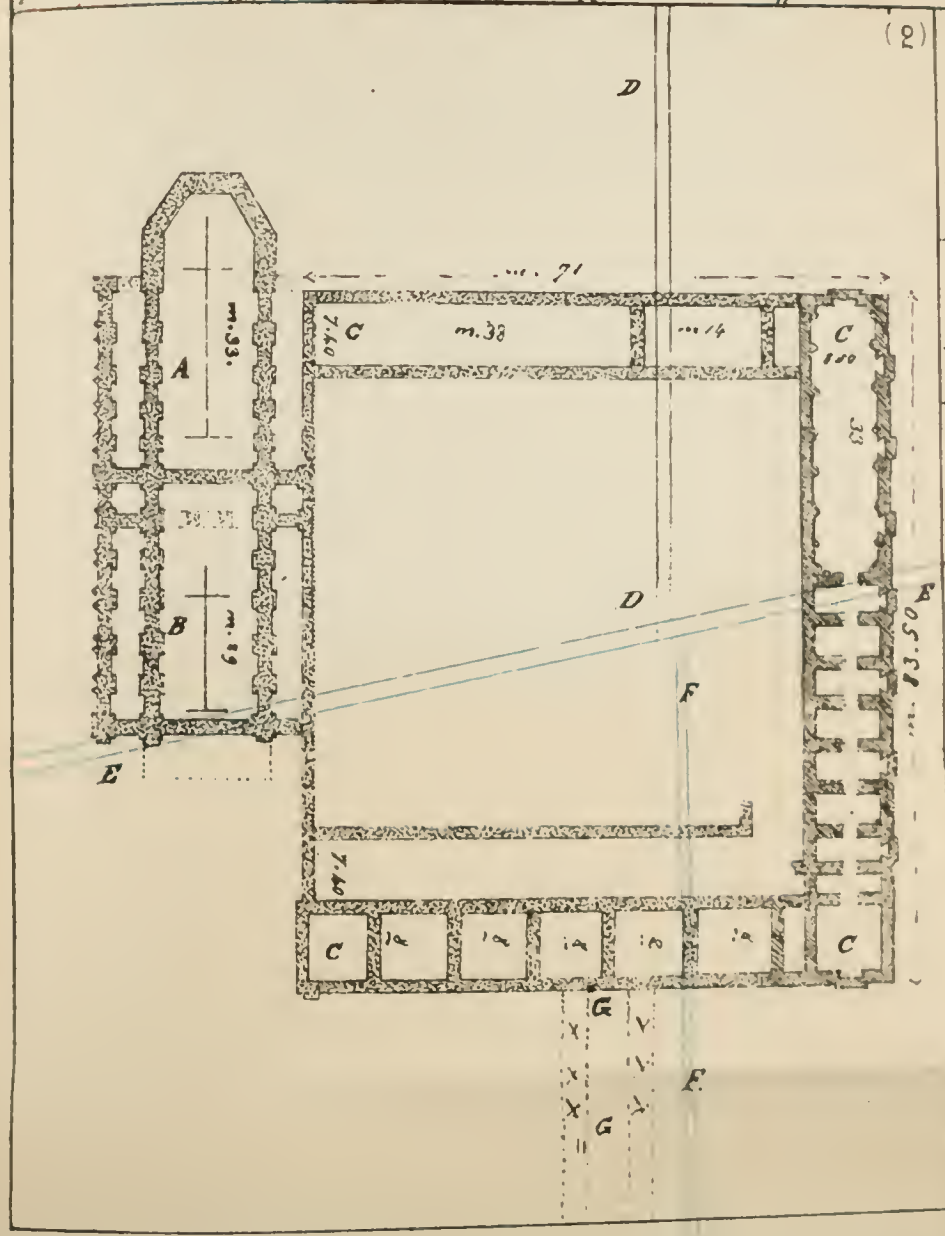
P. Raffaele fingendo sc.



Sac. Raff. Inganni. f.

Tav IV^a





A. S. Eusebio

B. S. Maria della Vittoria

C Monastero dei PP. Celestini

D Strada campestre.

E Roggia Gerenzana

F Fossato irrigatore

G Viale che conduceva alla via Romana

x Fosse dove si rinvennero ossa umane

Costruzioni in mattoni

Costruzioni in calcistruzzo.

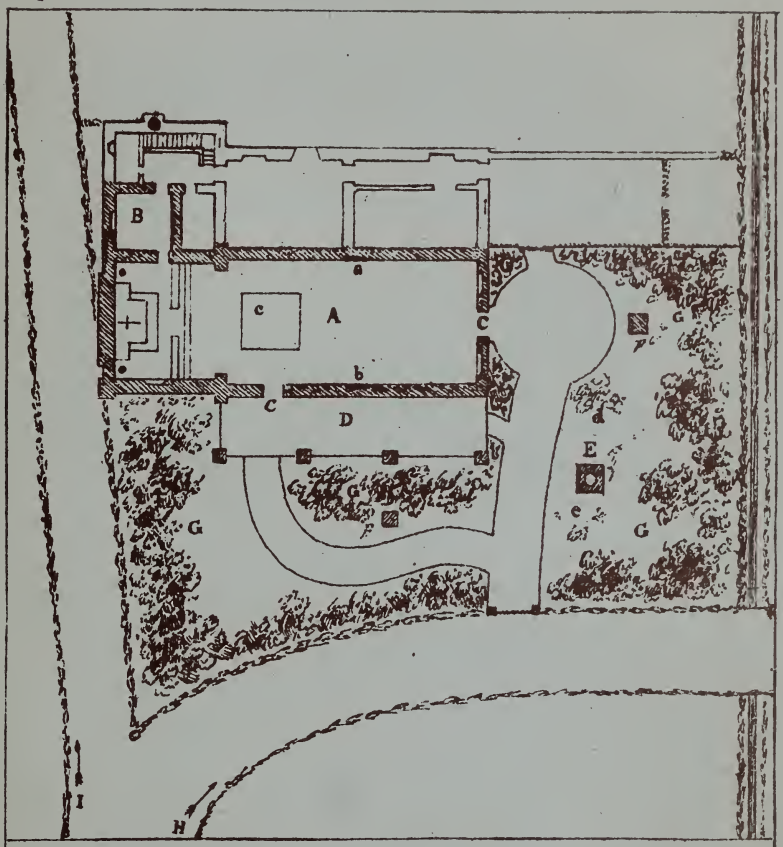
(1)

1. Quartiere Generale del Rè Francesco I°

2. Quartiere del Connestabile di Francia.

3. Santa Maria dove si conservano le ossa dei caduti nelle battaglie del Settembre 1515.

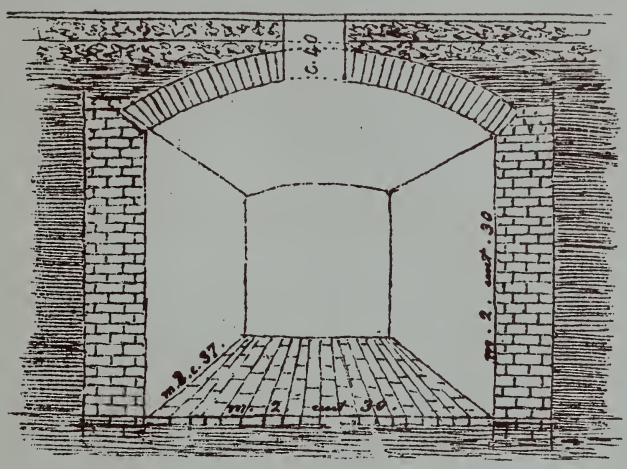
Soc. Poli Milano



A. Chiesa di S.ta Maria in Tivido. B. Sagrestia C. Ingresso. D. Portico. E. Memoria eretta sui tumuli che racchiudono parte della essa tolte dalle Vittorie nell'anno 1606. FF. Pietre dedicate alla memoria dei defunti del luogo. GGGG. Antico cimitero. H. Via per Melegnano. I Via per S. Brera. a. Lapide a F. Borbone: b. Lorris: c. tomba: d, e tumuli ....

Sac. Raff. Ingannè. f.

A



B

A. Tomba esistente nella chiesa di Zivido

B. Pietra sacra d'altare tolta dalle Vittorie.

a. Reliquie dei SS. MM. Donato e Saturnino.

Sac. Raff. Ingannè. f.

For important supplementary documents which escaped Jac. Ingamni, see: C. Vignati, in Arch. Stor. Lombardo, XVIII. 1891 pp. 883 – 884q.

87-B0425

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01451 4083